

BIBLIOTECA
SCELTA

DI ORAZIONI SACRE

OVVIA

COLLEZIONE COMPLETA DI PANEGIRICI

PER LE FESTE

DI NOSTRO SIGNORE
DELLA BEATA VERGINE
E DE' SANTI

TRATTE DAI MIGLIORI SCRITTORI

REG. REG.



**BIBLIOTECA
SCELTA
DI ORAZIONI SACRE
OBBIA
COLLEZIONE COMPLETA DI PANEGIRICI
PER LE FESTE
DI NOSTRO SIGNORE
DELLA B. VERGINE E DE'SANTI**

TRATTE DAI MIGLIORI SCRITTORI

DEDICATA

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNORE

GIAMBATTISTA CASTELNUOVO

VESCOVO DI COMO

—
VOLUME XXIII.
—



**IN COMO
COI TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI
MDCCCXXIX.**

*La presente edizione è posta sotto la tutela delle Leggi,
essendosi adempiuto quanto esse prescrivono.*

RACCOLTA
DI PANEGIRICI
PER LE FESTE
DEI SANTI

VOLUME XI.



IN COMO
COL TIPI DI C. PIETRO OSTINELLI
MDCCLXXXIX.

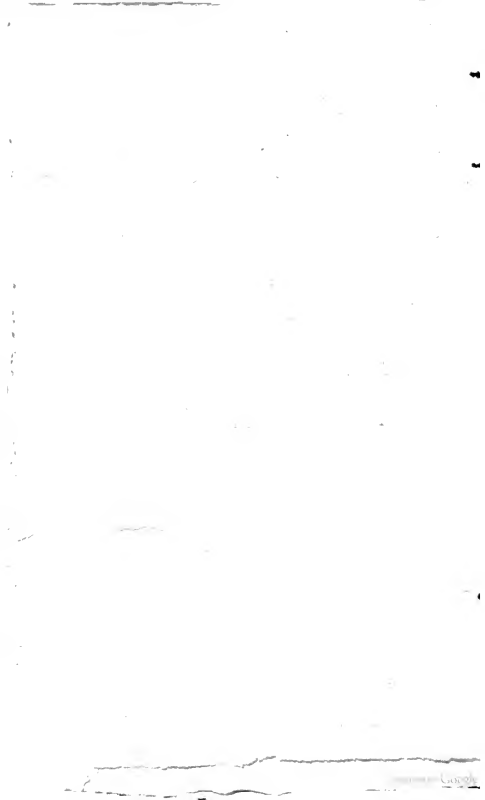


IN LODE

DI

SAN NICOLA

DA TOLENTINO.



ORAZIONE I.

DEL PADRE

PIERANTONIO DEL BORGHETTO

DELLA PIU STRETTA OSSERVANZA

DI S. FRANCESCO

ACCADEMICO TRASFORMATO.

*Mortuum prophetavit corpus ejus, et
in morte mirabilia operatus est.*

ECCLI. CAP. 48. V. 14. ET 15.

Benchè la ricordanza dolcissima, ch'io porto impressa nell'animo, d'essere stato da voi, gentilissimi Vercellesi, con molta pazienza e degnazione ascoltato nel corso di una intera quaresima, dovrebbe donarmi coraggio, e fidanza in questo nuovo cimento: non posso con tutto ciò sottentrare alla presente fatica senza trepidazione; temendo o di mancare alla vostra divozione, e pietà verso il grazioso Santo, che in questo dì con istraordinaria solennità tra voi si festeggia, se poco ne parlo: o di smarrirmi in cammino, s'io m'arrischio a entrare nel campo delle molte e segnalate virtù, ond'egli illustrò la sua santissima vita. Se io considero la divozione di quest'antica e illustre città verso del Tolentino, io non so certo, dove trovarla maggiore. Imperciocchè qual maggiore pietà, e divozione di questa, che potendo i cittadini porgere al Santo i lor umili ossequj, e tributi appiè degli altari già eretti nelle

due Chiese del suo chiarissimo Ordine; di ciò non contenti, abbian voluto in questo sacro luogo a lui dedicato, e tutto suo proprio, erigergli ornato e splendido domicilio? Se poi mi rivolgo a contemplar la vita del Santo, ad ogni occhiata rimango attonito per meraviglia. Imperciocchè quale maggior meraviglia, che quella di veder nella vita d'un solo tutti insieme e in sommo grado adunati i pregi di vergine, di contemplativo, di penitente, di martire, di apostolo, e di taumaturgo, operatore d'infiniti miracoli? E ben conveniva, che virtuosissimo fosse, e raro al mondo un uomo, nato malgrado la sterilità de' genitori, a miracolo, e innanzi al suo nascimento profetizzato prima da un angelo, poscia da quel Prolato santissimo, di cui portò il nome. Tali, siccome udiste, son le cagioni del mio giusto timore: il qual timore m'avrebbe per poco stornato, e rimosso dall' ardua impresa, se l'ardentissima brama di mostrarmi riconoscente ai favori, e presto ai voleri di chi a cotesta insigne confraternità con tanta lode presiede non mi spronasse a qualunque rischio a tentarla. Ma poichè raggiunger non posso, e restringere in una breve orazione i meriti eccelsi, e gl'infiniti prodigi della vita, e della intercession di Nicola, ho io pensato, uditori umanissimi, di passarli tutti in silenzio, e di ricavare le lodi del Santo unicamente dal dono profetico, del quale fu dal signore illustrato. Lasciando adunque da un lato le virtù esime, e tutti gli altri ornamenti del vostro Nicola, parlerò solo delle sue profezie, e mi studierò di farvi vedere, che nuovo stupendo profeta egli sia al mondo; perciocchè profetizzò, siccome udirete, Nicola nel corpo dietro

la morte, e dietro la morte le sue opere furono maravigliose: *Mortuum prophetavit corpus ejus: et in morte* (o come legge un'altra versione), *post obitum mirabilia operatus est* (Sanct. Pagnin.). Se tanto mi riesce di esporre, voi dalla novità, e dalla speciosità del dono profetico potrete facilmente dedurre, quanto egli sia grande il suo merito, e quanto degno di onore.

Il nome di profeta, come potete sapere, eruditi ascoltanti, non si dà nelle divine Scritture solamente a coloro, cui erano rivelate le cose occulte e lontane di tempo, e di luogo, e Veggenti per ciò si chiamavano. Ma si dà a quegli eziandio, che le divine laudi cantavano, o che i popoli nella divina legge istruivano; e sopra tutti poi erano riputati e riveriti come profeti coloro, che operavano cose superiori alle forze, e alle leggi della natura. Alla quale significazione se io volessi ampliare le profezie, delle quali ho preso a parlare, messe d'orazione infinita mi si offrirebbe a lode del Santo; giacchè per oracolo del Vaticano di niun altro forse, dopo gli apostoli, in quattordici secoli si sono uditi miracoli o più frequenti, o più portentosi di quelli, che veduti e uditi furono in Tolentino. Potrei qui a schiere produrre e i ciechi, che ricevettero il lume; e i sordi, che ottenner l'udito; e i mutoli, che acquistarono la favella; e i pazzi che ricoverarono il senno, e gli storpi, e i languenti, e gli attratti, e gl'infermi, e gli ossessi, e malconci d'ogni maniera, i quali toccando alcuna parte di quel sacro corpo, o alcun velo statogl'intorno, o l'arca solo, dov'è guardato, n'ebbero tostante la sanità bramata: e colle lingue, e colle votive tabelle predicaron le

glorie del Santo loro liberatore. Ma io, signori, per l'una parte troppo sono lontano da simiglianti artifizj, e non ho certamente per l'altra bisogno di ripigliare ciò che di patto ho ceduto. Vadano pure per ora in dimenticanza tutt'i miracoli, che decanta la fama operati alla tomba del vostro Nicola; che io non voglio, che alcuno per agevolarmi la via nel mio argomento, faccia forza all'uso comune del favellare; o che altro intenda per profezia da quello, che volgarmente s'intende. Io prendo la profezia strettamente, e altro non voglio dinotare per essa, fuor solamente il presagio delle cose nascoste, e delle altre avvenire: nè temo, che le glorie del Santo abbiano a riportar detrimento da questa sì stretta e rigorosa mia esplicazione. E primieramente, che il vostro Nicola fosse, vivendo, arricchito del dono di profezia, e che gli fossero da Dio rivelati molti segreti, sono assai senza fine gli avvenimenti, che'l provano. E dove pure ogni altra prova mancasse, che certo non manca, le angeliche melodie, che ne' sei ultimi mesi della sua mortal vita godeva ogni dì, e quella lucidissima stella, che all'orazione guidavalo, buon testimonio sarebbero de' certi e chiari presagi, ch'egli ebbe nelle prime del tempo della sua morte, e nella seconda del luogo della sua quiete. Ma benchè cotal dono sia nobile, e molto da riputarsi; questo però non mi fa maraviglia, nè questo è lo scopo dell'orazion mia. Ciò, che io intendo di esporre, e che fa a me, e far deve a ciascuno la maraviglia grandissima, si è il veder cotal dono durare dietro la morte nel corpo estinto del Santo; e il corpo estinto fare l'ufficio di vero profeta: *Mortuum prophetavit corpus ejus*. So, che la profezia

ORAZIONE I.

11

è una rivelazione, o locuzione divina alla mente dell'uomo rappresentata per una specie o intellettuale, o immaginaria, o sensibile, siccome con Agostino, e con Isidoro insegna l'angelico dottor S. Tommaso. Ma quell'onnipotente Signore, che sin da principio diede al cielo, e al firmamento virtù, per narrar le sue glorie, e per annunciar l'opere maravigliose delle sue mani, e ad una nuova luminosa meteora commise l'ufficio di bandire colà per le contrade d'orientate l'ignoto temporal nascimento del suo umanato Figliuolo, come non poteva poi valersi d'un corpo esanimato, e privo di mente al sublime profetico ministero? Ben vi consento, che il dono del presagire non fu concesso nè al cadavere del profeta Eliseo, nè all'ossa del patriarca Giuseppe (quantunque dell'uno, e dell'altro sia scritto, che profetarono), nè a verun altr'uomo defunto, ch'io sappia, comechè in vita santissimo, se non se prima a miracolo risuscitato. Ma ciò, che di verun altro non leggesi, per singolar privilegio fu dato a Nicola morto già da gran tempo, e dato (come dirò più oltre) con tale evidenza, e certezza, che non rimane più luogo a dubitarne. Profetizzò adunque il freddo cadavere del vostro Nicola, e incominciò a far quest'ufficio forse otto lustri dietro la morte; e meglio peravventura lo esercitò, che non avrebbe egli fatto animato e vivente: *Mortuum prophetavit corpus ejus*. E oh di quale maniera nuova, inusitata, e inaudita parlò quella sagrata spoglia! Non profferì parola, non mise voce, non aprì bocca; ma a somiglianza di alcuni profeti, allorchè volevano esprimere più chiaramente i castighi da Dio preparati, si valse anch'egli dei fatti; versando dalle

divise braccia tal copia di sangue, quanta forse non ne cape in corpo umano: e in tali circostanze versandolo, che ne stupì tutto il mondo nel risaperlo. Quindi se Isaia a disingannare i suoi cittadini, e ad annunziare agl'increduli il sacco; e lo sterminio d'Egitto, nel cui potere, e soccorso vanamente speravano, per comando di Dio si diè tre giorni a vedere ignudo, e scalzo per la città: se a presagire la servitù del popolo, vicino ad essere trasportato schiavo in Babilonia, corse Geremia colle catene in collo le strade di Gerosolima: se Ezechiele, già fatto mutolo, predisse col lordo pane, e con altri esterni segni l'assedio, la fame, le stragi, e le altre miserie da Dio minacciate al suo popolo; così per divina disposizione Nicola con prodigiosa effusione di sangue dal corpo estinto profetizzò le sventure, che a mano a mano doveano al mondo avvenire. E chi protrebbe ridire i pregi tutti di questo nuovo taciturno profeta? Se del tempo di profetare si parla, chi mai ha durato più lungamente a vaticinar di Nicola? le cui braccia, dappoichè sono state disunte dal corpo, mai non hanno cessato dalle prodigiose loro pronosticazioni. Se rileggo la storia degli antichi profeti, e misuro lo spazio, ch'essi durarono nel divino lor ministerio, io lo trovo assai breve; perciocchè alcuni profetarono sotto un sol re, altri sotto assai pochi: e chi la durò più lungamente degli altri, non oltrepassò il regno di quattro, o di cinque; nè tra questi v'eruno pervenne a un secolo. Ma il corpo del vostro Nicola ha profetato durante il regno, e la vita di ben quarantanove successivi romani Pontefici: e sono già corsi più secoli da ch'egli imprese a fare

il profeta, e sì lungamente ha perseverato in questo divino esercizio; che, dove negli altri la profezia era, al dir del Grisostomo, una mozione, e illustrazion passeggera, nel corpo di Nicola il dono profetico potè sembrare passato in abito permanente e durevole. Anzi ha egli durato sì lungamente a profetare; che non solo ad uno ad uno, ma tutti raccolti e uniti insieme i profeti maggiori, e minori: tutti, dico, nella durazione del tempo gli ha vinti, e superati di lunga mano. Imperciocchè dove da Osea, che tra i prischi profeti fu il primo e più antico degli altri, insino a Malachia, che fu il sestodecimo e l'ultimo, non corsero più di tre secoli, quanti se ne contano dal regno di Ozia a quello di Dario Istaspe: sono all'opposto quattrocento e più anni, che il corpo di Nicola parlò in Tolentino nelle divise braccia col sangue, nè ancorse ha cessato dallo stillarlo. Che se dal tempo passar vogliamo al luogo, chi mai tra' profeti ebbe più vasto campo a profetare di quello, che toccò al corpo dell'estinto Nicola? il quale quantunque non abbandonasse giammai la magione, coll'indizio di una risplendentissima stella da Dio destinata al suo mortale riposo; per testimonianza del Vaticano però fece egli risuonare la voce del miracoloso suo sangue sino a quelle rimotissime spiagge, dove il sole tramonta. Gli altri profeti, come riflette il Grisostomo, erano da Dio limitati chi a due, chi a dieci, e chi a venti città; e la lor legazione non si stendeva più oltre ad una sola gente, e nazione. Quindi è, che taluno chiamavasi profeta di Silo, tal altro di Ramot, qual era destinato a Nive, quale a Samaria, quale a Gerusalemme: altri

erano i profeti d'Israele, e altri di Giuda, e tale si trova ancora, che fu mandato per una sola persona, siccome appare di Natan. Ma la legazione di questo nuovo e non ordinario profeta non fu limitata a persona, non a città, non a provincia, a regno, o a nazione; perciocchè il corpo del vostro Nicola fu profeta di tutt'i luoghi, di tutt'i regni, di tutt'i popoli. Profetò col suo sangue per Castello sant'Angelo, dov'ebbe la culla; profetò per Tolentino, dove gode la tomba. Profetò per Roma, per Firenze, per Vinegia, per Genova, per Napoli. Profetò pel vostro Piemonte, per la Lombardia, per la Puglia, per la Marca d'Ancona, e per tutta l'Italia. Profetò per la Francia, per l'Iberia, per Lamagna, per la Grecia, e per tutto finalmente il mondo cristiano. Profetò in grazia de'suoi religiosi fratelli, de'suoi divoti, de'grandi, de'poveri, e sin degl'increduli, e de'peccatori. E quante, e quali stupende cose, Dio buono! Nicola col suo sangue predisse! Non dirò già, ch'egli togliesse la palma al coro degli antichi profeti, ma se questo non fu, passò egli però in questa parte tant'oltre, che agguagliò peravventura la gloria insieme di molti. Offizio era de'santi profeti sgridare, e riprendere i viziosi costumi de'popoli, e minacciare a' delinquenti or l'uno, or l'altro castigo, per richiamarli da'loro peccati, e animarli alla virtù con larghe e grandi promesse. Quindi alzavano ad or ad ora le grida quando contra l'una e quando contra l'altra città, predicando ora nocivi animali, ora tremuoti, ora stranieri nimici; ora turbini e piogge, e siccità e carestie, or piaghe e disertamenti de'cittadini, or ferro e fuoco, e schiavitù e pestilenze sterminatrici.

Ma quanti funesti presagi a terrore, e correzione dei popoli non fece nel corpo estinto il vostro Nicola; e quanti, e quali castighi, e casi avversi e durissimi non preconizzò di tratto in tratto con effusione prodigiosa di sangue? Quante volte vivido questo e rigoglioso non gli stillò dalle vene, a presagire ora piogge di velenosi serpenti, ora inondazione de' nubi, e de' fiumi, e molto più spesso ancora di armati e crudeli nemici? Quante a predire le dannose resie, le lunghe scisme, le persecuzioni, e i pericoli imminenti alla Chiesa, e alla cristiana repubblica? Quante ad annunziare la fame, la pestilenza, e la morte di gran personaggi, la perdita delle città, e la caduta, e mutazione di regni, e d'imperj? La catastrofe di Costantinopoli, e di tant'altre città passate dall'impero de' Paleologi al tirannico giogo de' Maomettani, l'usurpazione di Negroponte, e dell'Albania, la presa di Rodi, il sacco di Roma, l'invasione di Cipro, la caduta di Candia, la perdita di Tunisi, e della Goletta nell'Africa, di Keminiezzo nella Polonia, e di Giavarino nell'Ungheria, l'espugnazione di Belgrado, e di Buda; l'irruzione nell'Austria, regnante Leopoldo d'immortal nome, e l'assedio fatal di Vienna, pericoloso cotanto alla Chiesa, non furono tutti, e ciascun presagiti, e compianti col sangue da questo raro e maraviglioso profeta? Col sangue compianse egli le crudeltà di Maometto, di Bajazete, e di Solimano, le insanie, e il veleno del mostro di Islebio, la fuga di Giulio, la prigionia di Clemente, la persecuzione d'Arrigo, la sollevazion dell'Agnello, la persecuzion nell'Irlanda, la morte di Carlo, e di due romani Pontefici suoi speciali

divoti. Col sangue presagì, e compiansè più volte per le città d'Italia la guerra, più volte la fame, più volte il tremuoto, più volte la pestilenza, la rovina, e la disertazione de' paesi, e de' popoli: nè fu disavventura alcuna notabilmente pregiudiziale alla Chiesa, e alla cristianità, che compianta, e presagita non fosse con nnovo spargimento di sangue: *Mortuum prophetavit corpus ejus; et post obitum mirabilia operatus est.* Quello però, che rende assai ancora più grande la maraviglia, sono le varie vicende osservate nel corpo di questo morto profeta; e la diversa maniera da esso tenuta nel profetare col sangue. Notano gli spositori, e gl'interpreti sacri, che siccome Iddio non comunicava a' suoi santi profeti sempre ad un modo, nè colla stessa misura il suo spirito, così nell'animo del profeta non era sempre conforme, nè uguale il dono, e il fervore, che gli agitava, e reggeva la mente nel profetare: ma or più rimesso, ed ora più intenso, forse a misura delle cose più, o meno importanti, che gli erano da Dio rivelate, e commesse da presagire. Di qui era, che alcuna volta parlavano dolcemente, quasi esortando, e promettendo, e allettando: altre poi, quasi sonora tromba, o simigliante militare stromento, alzando la voce, prorompevano in aspre invettive, e minacce a terrore de' popoli. Or queste varie e differenti mozioni, che eccitava il Signor nello spirito degli antichi suoi vati, operò molte volte nelle membra, e nel sangue di questo novello profeta. Quindi da molti gran personaggi, e prelati, e delegati apostolici fu più d'una volta veduto stillare il sangue or dall'un braccio, or dall'altro, ed ora insiem da amendue. Quando venire a piccole,

e tarde e scarse gocce, e queste tra poco restringersi e disseccarsi: quando durare le settimane, anzi pure i due, e tre mesi a travasarlo ogni giorno; e quando ancora versarne in una sola fiata tal copia da riempirne più catinelle: e fino le braccia, onde esce a miracolo l'umore sanguigno, or rimanere aride e secche, ora rigonfiare ad occhi veggenti le vene e le carni, e urtar ne' cristalli, che le custodiscono, con raccapriccio de' riguardanti; diminuendo, o moltiplicando il prodigioso loro stillamento secondo la maggiore, o minor gravità delle sventure, che son presagite. Grandi, stupende e portentose cose, divotissimi Vercellesi, son queste, non mai più udite al mondo di verun altro: e comechè l'infinita forza, e virtù divina possa, volendo, farne delle molto maggiori, ancor non si sa, che n'abbia fatto la pari. Per la qual cosa io penso di potere a buona equità ripetere di questo novello profeta, che dietro la morte operò maraviglie: *Et post obitum mirabilia operatus est*. Imperciocchè quale più maravigliosa e strana cosa, che quella del far dopo morte nel corpo estinto l'ufficio di verace profeta, e farlo sovente e per tanti, e sì varj ed importanti accidenti, e in tante rare e prodigiose maniere? Nè sia chi creda diminuirsi nel nostro profeta l'onore delle sue predizioni dal non avere lui mente capace d'intenderle; che certo, così credendo, male s'avviserebbe. Imperciocchè chi mai direbbe, che le piccole e inferme cose, da Dio trascelte a confonder le grandi e le forti, abbiano a scemare di pregio per ciò, che elle sono strumenti alla maggior gloria del loro Signore? Chi di Mosè, o di Geremia, e Daniele porrebbe in mente, che fosse meno glorioso e

onorevole il loro profetico ministero, per essere l'uno tardo e impedito di lingua, e gli altri eletti ancor teneri ed inesperti garzoni? Se l'ignoranza, e l'incapacità dell'intendere fossero argomenti di poco onore, che mai sarebbe di quelli, che tolti dalla mandra senza coltura, furono da Dio unti suoi ministri e profeti? Quanti, a detto d'Ambrogio, e di Agostino, furono gli antichi profeti, i quali non intendevano le rivelate cose, e gli oracoli, che profferirono? Quante volte, per non aver essi capito le cose loro mostrate, e vedute, astretti furono a dimandarne all'angelo, che le mostrava la spiegazione? E forse non fu loro negata talvolta l'intelligenza bramata? E non è nelle sacre carte evidente, e palese la ripulsa, che diede l'angelo alla rispettosa richiesta del desideroso Daniello; e il pianto di Giovanni nella Palmosa a vista del libro chiuso a' sette sigilli, che niuno potea aprire, nè leggerne i contenuti misterj? Ora se l'ignoranza, e l'impotenza ad intendere non ha agli antichi vati scemato il pregio della loro dignità, che nuoce adunque all'onor del profeta, se egli non ha mente a comprendere, quand'egli per altra parte annunzj fedelmente le cose, che Iddio vuole annunziate, e sia utile al mondo il suo profetico ministero? Ma chi può dubitare o della fedeltà, e certezza del defunto Nicola nelle sue predizioni, o della utilità grandissima, che ne provenne nel cristianesimo? Infiniti sono a contar gli argomenti, che sulla fede degli scrittori delle sue geste potrei recare in prova del testimonio verace, e dell'abbondantissimo frutto di questo sangue profetico. Ma io che non voglio, Signori, nè esporre alla censura de' critici la fedeltà

degli storici, nè, prolungando la narrazione, rendermi proliſſo, e grave a chi benignamente m'ascolta; lasciando in diſparte tutto ciò, che potrebbe avere ſemblanza, o cagionar ſoſpizione d'ingrandimento, mi ſtringerò agli oracoli de' romani Pontefici, e alla ſuprema autorità della Chiesa. E quanto alla veracità de' pronostici, chi potrà mai dubitarne, dopo che un Clemente, e un Innocenzo ne diedero sì ampie e ſplendide testimonianze? E che dico degli altri Pontefici? Lo ſteſſo Benedetto XIV. felicemente regnante, paſtore per molti titoli, ma ſingularmente per erudizione, e dottrina veramente ottimo e maſſimo, in una di quelle opere, che ſcriſſe da Cardinale, e che ſedendo ſul ſoglio di Pietro richiamò a nuovo ſeveriſſimo ſindacato, e approvò come Pontefice, non ſe n'è fatto egli eloquentiſſimo banditore? De' frutti poi di queſto profetico ſangue, che grandi, eſimie e ſegnalate coſe, e degne tutte di molta conſiderazione, e di ſtima eguale non trovantiſi? Quand'altro non avelſe prodotto di bene queſto miracoloſo ſangue, che quello di fare, ſiccome fece in ampia e privilegiata maniera, per due romani Pontefici aprire a' fedeli i tesori de' meriti del ſangue di Geſucristo, e di richiamare, e ridurre a penitenza tanti colpevoli e ſcellerati; e di coſtringere i miſcredenti a confeſſare e deteſtare le loro incredulità; egli certo avrebbe ottenuto l'intento del profetico miniſtero, e conſeguito avrebbe quel fine, che aſſai poche volte gli antichi profeti impetrarono. Imperciocchè a qual altro fine, dice il Griſoſtomo, è ſtato mai dalla divina clemenza conceduto a' ſuoi ſervi il dono profetico, ſe non perchè dalla predizione delle pene ſi diſponeſſero i delinquenti a

temerle, e col mezzo della penitenza a fuggirle, e sottrarsene? Ma qui non si restrinse il frutto di questo prodigioso sangue: passò più oltre, e per attestazione di Sisto Quinto di cotal nome, estinse tutto improvviso e fuori d'ogni speranza, nella Chiesa quel fuoco, che accesovi avean le scisme di forse cinque antipapi, e che nel pontificato d'otto supremi Pastori vi era arso, e durato dieci e più lustri, senza mai spegnersi nè per preghiere, nè per minacce, nè per maneggi, nè per concilj, con detrimento infinito dell'ovile di Cristo. E giunse a tale la virtù di questo defunto profeta, che morto Eugenio IV., e adunati i Padri in conclave per eleggere il successore, prima di trattare della nuova elezione, lo presero per protettor della Chiesa; giurando tutti, e obbligandosi unanimemente con solenne decreto, chiunque fosse per esser eletto, di assumere, e portare il nome del Santo, siccome fedelmente, e religiosamente eseguì il Cardinale Tommaso di santa Susanna, chiamato perciò Nicola Quinto. Che più, miei Signori, che più? Basta dire, che Alessandro VII., uomo di meriti pari al supremo suo grado, e per doti d'animo, e per spicacia di ingegno, e discernimento a niun altro secondo, dopo aver letto con molta ponderazione il processo, che egli avea ordinato al vescovo di Macerata sopra il sangue di fresco allora stillato dalle braccia del Tolentino; a singolare e immortal gloria del Santo proruppe in quella memorabil sentenza, che di suo proprio pugno scritta lasciò in fronte al processo medesimo colle seguenti formole: Credo, che la Chiesa di Dio sia stata fondata col sangue del Verbo umanato: ma dico altresì, che essa sia

singolarmente protetta col sangue miracoloso di san Nicola. Or dopo testimonj autorevoli e luculenti, chi di voi non ammira questo profeta sì avventurato nel frutto, sì verace nelle sue predizioni, per la moltiplicità e varietà delle cose annunziate sì universale, e riguardo ai luoghi, ai tempi, e vie ancor più ai modi sì nuovo, sì inusitato e mirabile; il quale dietro la morte non profetò solamente, ma operò, profetando, tanti e sì stupendi prodigi? *Mortuum prophetavit corpus ejus: et post obitum mirabilia operatus est.* Che se il dono di profezia, come si raccoglie dalle divine Scritture, e dagl'interpreti sacri, era da Dio concesso tra'suoi servi a coloro singolarmente, che erano compassionevoli verso le altrui miserie, e desiderosi di impetrare e di recare a' bisognosi soccorso: chi può dir quanta, e qual fosse, e qual sia tuttora la carità di Nicola, e quanto ampla colà nell'eterno regno sia in esso la brama di beneficarli, e difenderli da qualunque sinistro; vedendo questo bellissimo pregio da Dio donato a Nicola durare con non più udito miracolo, dopo quattro e più secoli, nel suo freddo cadavere? La qual cosa essendo, non sia ora tra voi chi aspetti, che io prenda a lodare l'avviso di questi piissimi confratelli, e di chi loro degnamente presiede, e la loro divozione verso Nicola: o a celebrare lo zelo, che mostrano nell'onorarne il trionfo, a promuovere il culto, per benemeritare del suo patrocinio; potendo ciascuno discernere quanto saggio e lodevole sia il loro consiglio. Ma volgendo il parlare a Nicola: *Erige*, gli dirò anch'io colle parole della betuliese Eroina: *Erige brachium tuum.* Amorosissimo e prodigiosissimo Santo, voi, che per la ristaurazione



di questo luogo, a voi e al vostro nome sacro, togliendo col vostro braccio di mano al pestilenzioso morbo la falce, arrestaste nel secolo andato la strage, che esso faceva ne' cittadini, e profligaste da queste mura tant' altri malori; fate ora e sempre sentire a questa città gli effetti della protezione vostra: *Erige brachium tuum, sicut ab initio*. Potrete voi, pietosissimo Santo, dal vostro beatissimo seggio ravvisare gli andazzi funesti e mortali, che ad ora ad ora infestano queste contrade, e le frequenti inondazioni e siccità, che vanno devastando a vicenda le circostanti campagne; e le dannose nebbie, e piogge, e gragnuole, che nelle raccolte divorano le comuni speranze, e non sentirne pietà? e ravvisandole, vi soffrirà il cuor di vedere i vostri divoti combattuti, e percossi da tanti e così gravi malori? Questo non si conviene nè alla carità vostra, nè alla divozione, e alla fidanza de' cittadini. Ergasi adunque ancora al presente il vostro braccio a difesa de' popoli vostri divoti contra gli avversi casi e pericoli: *Erige brachium tuum, sicut ab initio; et allide virtutem illorum in virtute tua*. Alzate, dico, a favore di questa vostra città il braccio operatore di tanti prodigi, e in merito e virtù del sangue, che tante volte vi stillò dall'aride vene a protegger la Chiesa, e la cristiana repubblica, cessino d'or innanzi le sciagure, che ci molestano, e pera la forza di tutti i nostri nemici.

ORAZIONE II.

DEL PADRE

BARNABA DA CAPRILE

CAPPUCCINO.

*Quasi stella matutina in medio nebulae, et
quasi luna plena in diebus suis lucet,
et quasi sol refulgens in templo Dei.*
ECCLI. 50.

Siccome quando apparisce sul nostro emisfero una qualche stella, ed un pianeta di straordinaria grandezza, presi da insolita maraviglia i mortali stannosi colle pupille ferme ed immote ad ammirar come stupidi il nuovo soverchiante splendore, con cui sfavilla; tal io, o miei pregiati uditori, quando l'occhio rivolgo, ed il pensiero al gloriosissimo ed inclito confessore di Cristo, al proteggitore vostro amantissimo san Nicola, che dal luogo del suo domicilio di Tolentino si noma, rapir mi sento in un'estasi di stupore dalla grandezza delle chiarissime gesta ed ammirande virtù, onde risplendette egli un tempo, qual astro luminosissimo nel bel cielo della militante Chiesa, ed ora rivestito d'immarcescibile

gloria colassù nella trionfante Sionne vie più risplende. Tutti i Santi, per favellar col linguaggio della Scrittura, sono altrettanti astri bellissimi del firmamento, che rilucono *in perpetuas æternitates* (Dan. 12. 3.); altri con chiarezza di sole, di luna altri, ed altri di stelle; ma nel nostro esimio divino Eroe, specchio di penitenza, gemma de'sacerdoti, luce della Chiesa, splendore del suo secolo, ed ornamento chiarissimo del sacro ed illustre Agostiniano Istituto, parmi, se io non erro, che e sole, e luna, e stelle in vaga leggiadra mostra si uniscano a formare di lui un astro sì raggianti, sì bello, che co'suoi nuovi splendori illumina, conforta, ed avviva tutto, dovunque si estende dall'orto all'ocaso, dall'aquilone all'austro, il cattolico mondo. Conciossiachè se mi fo in primo lnogo a mirarlo tra i nascondimenti del chiostro, io lo ravviso qual mattutina stella, che tra le nubi risplende con caldi raggi vivissimi di santità: *Quasi stella matutina in medio nebulae*. Se poi lo rimiro qual ministro del Dio vivente, qual banditor del Vangelo nel campo aperto della Chiesa, sembrami di vederlo, quale nel suo bel colmo si vede la bianca luna, rischiarar co'fulgori di sua dottrina la notte opaca del secolo: *Et quasi luna plena in diebus suis*. Se alla perfine ritorno col pensiero alla Chiesa, ed al chiostro, ammiro in lui uno spirito di bontà, che quale nitido sole vivificante spande largamente al di fuori di sua beneficenza i temporali prodigiosisimi effetti: *Et quasi sol refulgens in templo Dei*. Egli di lassù col suo favore mi assista il celeste graziosissimo Divo, mentre io colto già all'impen-sata, ma pnr sul gentile compatimento vostro affidato,

o signori, qualunque io mi sia, m'accingo tumultuariamente all'impresa; onde riempiere il vuoto, che ci lasciarono altri celebri rinomati oratori, che a tal uopo richiesti si sottrassero bellamente dall'onorevole incarico.

La santità, per cui l'anime giuste infra di loro distinguonsi, altre con chiarezza di sole, di luna altre, ed altre di stelle, in null'altro consiste fuorchè nella partecipazione più o meno stretta della grazia, ed amicizia di Dio. Quelle grazie, che gratuitamente concesse tessono ad alcune una dorata veste circondata di varietà, il dono delle lingue, l'interpretazione de'sermoni, la guarigione dei morbi, la discrezione degli spiriti, ed il predicimento delle cose future, non son più di quello, che furono le campanelle d'Aronne, fregio sol delle fimbrie, non gemma del razionale, non ornamento del petto. Quello però, che giustifica l'uomo, che di virtù lo adorna, che lo costituisca veracemente grande ed accettabile a Dio, è propriamente la sola grazia santificante, quella grazia, mercè di cui, come dice l'angelico Dottore, si innalza l'uomo, si estolle al di sopra di tutto l'ordine creato, ed acquista, a così dire, un essere divino: *Gratia deificat homines; homo per gratiam constituitur in esse Domino*. Tal'è, o miei signori, l'avventurosa sorte, tale lo stato felice di tutte l'anime giuste. Ma come una stella, al dir dell'Apostolo, e nella quantità della mole, e nella qualità del chiarore diversifica da un'altra stella: così tra l'anime elette avviene alcune, le quali sin ab eterno preordinate da Dio a possedere maggiori gradi di gloria nel cielo, vengono per anche arricchite da lui con maggiori doni di

grazia sopra la terra. Una di queste anime predilette fu senza meno l'anima di quell'Eroe, che nato qual novello Isacco da parenti sterili, anzi prima ancor del nascere preconizzato divinamente nella città di Bari per santo, forma in questo di l'argomento delle nostre allegrezze, ed il subbietto delle nostre lodi; la grand'anima io dico di Nicola da Tolentino, il quale tra i nascondimenti del chiostro rifulge con caldi raggi vivissimi di santità, qual mattutina stella, che tra le nubi diffonde il suo splendore: *Quasi stella matutina in medio nebulae.*

Prima però di contemplarlo tra i recinti del chiostro, piacciavi di mirarlo, uditori, almen di fuga nel secolo. Vedrete, che sin d'allora la grazia cominciava già a lavorarlo con sì bei lineamenti, che ben ne tralucevano i raggi, ed apparivano i semi di quella santità, cui divisato avea d'innalzarlo: come appunto il sole spruzzando di certe belle macchie i fiori sin dalla lor boccia dà preventivamente a conoscere quale avranno poi sull'aprirsi venustade, e decoro. Osservatelo dunque tra le pareti domestiche, uscito appena alla luce di questo mondo, ancor bambolo in fasce, ed in grembo alla nutrice serbare di quando in quando un digiuno rigorosissimo, cosicchè in tre distinti giorni della settimana ricusa il tenerello infante di suggerire dalle poppe pur una stilla di latte. Miratelo grandicello poi nelle scuole sfuggire a tutta possa la società dei giovani licenziosi, conversar sempre con pie religiose persone, applicare con tutto lo studio alla preghiera, ed all'acquisto delle lettere divine ed umane; ed in questi esercizi aver non di rado per compagno visibile l'angelo suo tutelare, per maestra

la gran Vergine Madre. Passate quindi a vederlo nel tempio santo, allorchè nella sua illustre etade aggregato tra' canonici della cattedrale di sant' Angelo in Vado sua patria, or penetrato da un sacro orrore assiste qual cherubino alla celebrazione dei tremendi sagrosanti misterj; ora qual'altro Samuele in compagnia de' leviti nel canto delle divine laudi, ed in altri ecclesiastici uffizj fervoroso si esercita; ed ora in un angolo della chiesa, davanti all'altare colle ginocchia a terra, colle mani incrocicchiate sul petto, cogli occhi accesi, e grondante di calde lagrime passa lunghe ore nell'orazione con tal fervore di spirito, con tale compostezza di corpo, che risveglia in chiunque lo vede compunzione, pietà, tenerezza.

Che se questa pianta di paradiso negli sterili incolti campi del secolo gittò germogli sì belli di austerità, di modestia, di divozione, quali frutti maravigliosi di santità non produrrà essa poi or, che trapiantata la scorgo nel secondo giardino del fiorente eremitano istituto, innaffiata dall'alto con affluenza maggiore di celestiali rugiade, impinguata, ed unta de' sagri crismi sacerdotali? Oh! qui sì avrei bisogno, signori miei, che una striscia di quel sacro fuoco, che a foggia di lingua discese un tempo dall'alto su degli Apostoli ad erudire le lingue loro, ad accendere i loro cuori, scendesse in adesso a santificare l'impura mia lingua, ad infiammare il freddo mio petto. E qual lingua in fatti, se non fosse lingua celeste e divina, valevole sarebbe giammai ad esprimere e quelle illustrazioni di mente, o que' voli di spirito, o que' deliquj di cuore, quelle locuzioni interne, que' rapimenti, quell'estasi, quelle

dolcezze, che di sovente provava il piissimo sacerdote, o quando de'sacri arredi vestito, incoronato il capo di raggi risplendentissimi, ed elevato più palmi da terra, nell'atto di offrire l'incruento sacrificio gli venne più volte concesso di vedere tra gli azzimi sacrali in forma di vezzoso bambino l'umanato figliuol di Dio; o quando in solitaria parte racchiuso, ed assorto in altissime contemplazioni ricreato viene dalle frequenti dolcissime visite degli angeli santi, di Maria la gran Vergine, dell'incomparabile suo Padre Agostino, che lo consolano ne'suoi travagli, che contro le vessazioni fierissime dell'infernal nemico lo incoraggiscono, che lo riempiono di beati lumi, ed ardori per vie maggiormente affrancarlo nella intrapresa carriera delle più eroiche virtù? Eh sì, che da queste irradiazioni superne, da quest'estasi di paradiso piovero nel sacro cuor del Nicola tai copiosissime fiamme di carità, che non più pellegrino sopra la terra, ma divenuto quasi cittadino del cielo non sa egli amare, o desiderare altra cosa, che Dio. A Dio vola in su l'ali de'suoi sospiri, a Dio corre con tutto l'impeto de'suoi affetti; ed è innamorato per modo, anzi direi quasi immedesimato coll'eterno suo beatifico incommutabil principio, che com'è proprio del fuoco ergersi in alto, o com'è proprio de'fiumi correre al mare, così in tutti i pensieri, ed affetti, ed opere sue è proprio del nostro divoto contemplativo l'anelare a Dio, l'unirsi con Dio, il trasformarsi in Dio.

Ma qual fu la via, che calcò il nostro eroe per salire a un sì alto segno di perfezione, ed unione con Dio? Quella appunto che praticò la sposa delle

sagre canzoni per arrivare alle tanto da lei sospirate nozze col sno diletto: *Vadam*, diceva ella, *vadam ad montem myrrhæ, et ad collem thuris*. L'anima mia si strugge della viva brama ardentissima di salire al colle odorifero dell'inceuso, ed ottenere di colassù il dono dell'orazion pura, della più alta contemplazione, che con aureo nodo di spirituale conjugio unisce l'anima intimamente con Dio. Ma convien prima, ch'io varchi con franco piede i bronchi spinosi, ed i greppi straripevoli ed ardui del monte della mirra, per cui la mortificazione s'intende delle passioni, e de'sensi: *Vadam*, dunque risolse la generosa, *vadam ad montem myrrhæ, et ad collem thuris*. Tal fu parimenti il sentiero, per lo quale il mio Tolentino giunse a un sì alto grado di carità, ed unione con Dio. Una umiltà profondissima, per cui si stima egli il più indegno ed il più miserabile tra tutti i viventi, una pronta obbedienza a qualunque menomo cenno de'superiori, una osservanza esattissima delle regole ancor più minnte, una gelosa custodia de'sensi, una purità illibata, un annegamento perpetuo delle men rette passioni, ed affetti suoi, un aspro governo delle sue membra, astinenze, digiuni, catene di ferro, flagellazioni, cilizj; queste furono le vie aspre e difficili, questo il monte della mirra, che a passi di gigante percorse il nostro penitente claustrale per giungere, com'egli giunse, ad un grado sublime cotanto ed eminente di santità: *Vadam ad montem myrrhæ, et ad collem thuris* (Cant. 4. 6.).

Non è quindi da maravigliarsi, se mortificato così nel corpo, ma vivificato vie più nello spirito, divenne con ciò il Tolentino un idoneo ministro

del nuovo testamento, un valoroso operaio nella vigna del Signore, ed un banditore zelantissimo del Vangelo: onde se risplendette finora tra i nascondimenti del chiostro con caldi raggi vivissimi di santità, come in sul mattino tra le nubi risplende fulgida stella: *Quasi stella matutina in medio nebulae*, sorge ora, ed apparisce nel campo aperto della Chiesa, come appare nel suo bel colmo l'inargentata luna a rischiarare co' fulgori di sua dottrina la notte buja del secolo, ed espellere da' petti umani le tenebre del peccato: *Et quasi luna plena in diebus suis*.

Se mai v'ebbe tempo, in cui con luttuosa catastrofe, fatto un esecrando orrido misto del sacro e profano, posti si videro in combustione, ed in rivolta l'imperio ed il sacerdozio, questo fu, non v'ha dubbio, eruditi ascoltanti, il tredicesimo secolo dell'era nostra volgare. Le cupidigie, le dissolutezze, gli sdegni dell'imperador Friderico, il secondo di questo nome, il qual col furore dell'armi devastava, oltre la Lombardia, le terre tutte, le città, le provincie della romana Sede sino a forzare il santo pontefice Innocenzio Quarto a girsene qua e là fuggiasco, ed a ricercare in Francia un asilo; le forsennate eresie degli Albigesi in Tolosa; la setta infame degli Stadinghi in Germania; l'altra stoltissima de' Flagellanti, e de' Fraticelli, che sotto il pretesto ridicolo di riforma aspra guerra moveano in Perugia, in Roma, ed altrove a' parrochi, a' monaci, a' vescovi, alla Chiesa, al Vangelo; le tirannie di Ezzelino di Romano, che qual ministro delle collere imperiali, o piuttosto qual terribile mostro di crudeltà nella Marca Trivigiana, ed in Padova cagionava stragi sanguinosissime: queste per tacer

di tante altre, queste erano le lagrimevoli orrende cose, che di que' tempi turbavano, non che l'Italia nostra, una gran parte d'Europa. Quel Dio però, il qual consente, che sia travagliata bensì, ma non sommersa dall'onde la navicella di Piero, suscitò in tempi sì procellosi, suscitò a bel destro parecchi prodi campioni per santità, per dottrina, per evangelico zelo chiari e famosi, acciocchè con forte mano sradicassero dal campo della fede la malnata zizzania de'dogmi perversi, de'depravati costumi, ed in esso rifiorire facessero la giustizia, la probità, il buon costume, ~~la religione, la pace.~~ Ora tra il ~~novero~~ di questi valorosi eroi, che a pro della cattolica Chiesa bravamente si adoperarono, fu con alto consiglio di provvidenza destinato puranche, ed eletto in qualità di missionario, ed apostolo il Tolentino. Addottrinato egli a dovizia nelle Scritture sante, e nelle scienze polemiche, e nelle teologiche discipline a meraviglia versato, caldo, ed arso dal zelo della casa del Signore, che lo divora, lo cuoce; eccolo, qual altro Paolo nell'Areopago di Atene, o nella corte di Felice, o nel tribunale di Festo, annunziare dai pergami i giudizj tremendi di Dio, i beni, ed i mali della vita futura. Al solo vederlo si compungono i popoli, al solo udirlo si cangiano in figliuoli di Abramo gli uomini più perversi, i più indurati macigni. Tanta è la santità di sua vita, tanta la luce di sua dottrina, che gli scismatici all'unità si riducono della Chiesa, ritornano al Vaticano gli eretici, ed i peccatori in buon numero si convertono ad una stabile penitenza.

Sebbene come potrò io in breve sermone racchiudere i copiosi manipoli, che dall'evangelica vigna

raccolse nel tempo di sua missione il Tolentino, ossia che tuonasse dai pergami, ossia che nel sacro foro penitenziale le confessioni ascoltasse di que' peccatori, che numerosi a lui ricorrevano? Eh che mi mancherebbe la luce ed il giorno, la lena ed il fiato, se tutte volessi affasciare le biondeggianti spighe, che formano l'ubertosa messe nel vasto campo della Chiesa da esso lui coltivata con apostoliche fatiche, e coi larghi sudori di sua fronte. Meglio fia dunque il tacere, che dirne poco; e sol ci basti il sapere, che non v'ha città, non castello, non luogo nella Diocesi, e nella Marca di Ancona, da cui all'avvicinarsi di quest'uomo apostolico a torme, ed a schiere non escan fuori ad incontrarlo, e non si affollino d'intorno a lui grandi e piccioli, nobili e plebei, dotti e ignoranti, uomini e donne, chi per ansietà di vederlo, chi per brama di baciargli le vestimenta, chi per desio di prenderne genuflessi la benedizione, ammirandolo tutti, ed acclamandolo qual nuovo profeta calato dal cielo, qual angelo in carne, qual uomo straordinario, qual taumaturgo, qual santo. Ed avean ben ragione da acclamarlo, ed applaudirlo in tal foggia, riveriti uditori, sendo che questo uomo maraviglioso non solo fu posto al mondo da Dio per illuminare co' fulgori di sua dottrina le menti cieche degli uomini, ed espellere dai loro cuori le tenebre del peccato, quasi splendida luna rischiaratrice dell'oscurità della notte: *Quasi luna plena in diebus suis*; ma perchè in oltre, essendo egli pieno della bontà di Dio, diffondesse al di fuori, qual nitido sole vivificante, di sua beneficenza i temporali prodigiosissimi effetti: *Et quasi sol refulgens in templo Dei*.

La bontà è una virtù diffusiva, che ama di comunicare ad altri il bene da lei posseduto; onde a misura, che un qualche obbietto più o meno di bontà in se racchiude, più o meno ancor si comunica: come appunto a misura, che una fornace più o meno di calore in se contiene, più o meno lontane distende ancor le sue vampe. Essendo pertanto il nostro celebratissimo Eroe in se stesso ripieno di carismi, de' doni della bontà di Dio, eccolo a guisa di nuovo sole ricolmo di luce, e di ardore spandere largamente al di fuori di sua beneficenza li molteplici effetti. Fu ben viva e forte l'espressione del regio Profeta, allora quando volendo dispiegarci quanto mai prodigiosa e benefica fosse l'attività del sole, non si trattenne a descriverci, com'egli aureo perenne fonte di luce ne rivesta di lucido chiarore il ceruleo ammantò dei cieli, ne comparta il fulgido lume ad altri folgoreggianti pianeti, e ne indori sul mattino di splendenti raggi i monti, i colli, e le sottoposte valli; ma trasportandoci di lancio sulla sua fervida fantasia ce lo addita per quel maggior pianeta sì provvido ed amerevole, che spande per ogni dove sulla faccia della terra il suo calore; tal che non v'ha chi sottrarsi possa dai suoi cortesi influssi, dai suoi vivificanti ardori: *Non est, qui se abscondat a calore ejus* (Ps. 18. 7.). E dir volea il Profeta: questo è quell'astro sì benefico e diffusivo di se stesso, al cui fervido calore biondeggiano di grano le spighe, si gonfiano di succo l'uve, si maturano stagionate le frutta, e per cui hanno accrescimento, vigore, e vita l'erbe, i fiori, le piante, i pesci, gli augelli, le belve, e quanto altro alligna, vegeta, e respira in tutto l'orbe terracqueo: *Non est, qui se abscondat a calore ejus.*

Ben potrei io raffigurarvelo il nostro Eroe qual astro luminoso distendere dall'un all'altro polo gli sfavillanti raggi di quelle preclare famose gesta, onde va luminoso ed adorno. Ma basti solo rivolgere fisso lo sguardo a quella sua bontà diffusiva, a quelle ardenti fiamme di carità, che gli avvampano in petto a pro di chiunque si sia, per riconoscerlo per quel benefico sole, che diffonde su d'ognuno il suo calore: *Non est, qui se abscondat a calore ejus*. Vede alcuni poverelli pallidi emaciati d'inedia, stende pietosa la mano porgendo loro del pane da sfamarsi; ed ecco con bel prodigio tramutarsi il pane in rose, ed in fiori, e poi di rose, di fiori ritornar in pane, onde satollar l'avida lor fame. Osserva un branco di campagnuoli languire assetati sotto laboriose fatiche; pianta in terra una canna, ed ecco dall'arido suolo scaturir zampillando una viva fontana d'acque limpide e fresche da refrigerar l'ardente lor sete. Mira scrosciare giù alcune vecchie screpolate muraglie a gran rischio di schiacciare li passeggeri d'insotto alle loro ruine; stende egli un sol dito, ed ecco rimaner pendole in aria le cadenti rovinose pareti. Ravviva a' ciechi le già spente pupille, raddrizza a' storpi le attratte membra, risana infermi, guarisce ulcerosi, richiama a nuova vita li trapassati. Che più? Salva insino dalla bipenne, dal capestro, dal fuoco, dai precipizj, dall'acque chi tra le fauci di morte devotamente lo invoca: *Non est, qui se abscondat a calore ejus*.

Ma v'è di più ancora. Vogliono i naturalisti, che il sole penetri col suo calore, e s'interni fin entro alle argillose concavità delle rupi, e de' monti, e vada squagliando a stillicidj un certo misto umor

glutinoso, che poi cristallizzato ed impietrito in topazj, in ismeraldi, in diamanti, ed in altri fossili preziosi viene trasportato a brillar scintillante sulle coronate teste dei re, e delle regine. E il nostro Santo tutto acceso bollente del fuoco di sua carità trasportandosi sull'ali dell'amore da questa militante Chiesa fin giù nelle cupe sotterranee bolge, che chiudono l'anime purganti, sovviene con ferventi orazioni, con abbondevoli sagrifizj quell'anime sante, le quali per divina dispensazione di tanto in tanto a lui appariscono ora dogliose a chiedere nuovo soccorso, ora giulive a ringraziarlo d'aver loro accelerata quella corona immortale, sfavillante di gloria, e d'onore, che già stava per esse preparata fin dagli anni eterni. In somma a dir breve, fattosi egli tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo, non v'ha corruttela nell'anime, non malore ne' corpi, non pericolo nella fama, non bisogno nelle sostanze, cui la sua moltiplice ed universale beneficenza sollecito ed opportuno ad ogni uopo non porga il sovvenimento; seguendo in ciò l'indole appunto, e l'attività del sole, che qual astro animatore del mondo col calore de'raggi suoi, co' suoi benefici influssi tutta dall'imo al sommo riscalda, feconda, rierea, vivifica la natura: *Et quasi sol refulgens in templo Dei: non est qui se abscondat a calore ejus.*

Non fia quindi stupore, riveriti Uditori, se il sommo sacerdote, e vicegerente di Dio in terra, il grande pontefice Eugenio Quarto, ponderando colla divina mente le virtù luminose, l'opere eroiche, gli innumerevoli strepitosi portenti di Nicola di Tolentino, ed attribuendo alla intercessione di sì gran

Santo l'estinzione dello scisma per la rinunzia dell'antipapa Felice, non che la pace allora conchiusa tra' Principi cristiani, con solenne magnifica Apoteosi alla presenza d'un popolo numerosissimo, nella famosa basilica del Vaticano annoverò tra'l catalogo de'Santi il nostro Eroe; ed esponendolo con sacra sfarzosa pompa alle pubbliche venerazioni, ed al culto universale de' fedeli, volle, che l'effigie di lui si dipingesse con una fulgida stella nel capo, con in petto un chiarissimo sole, con un giglio nella destra mano, con un libro aperto nella sinistra. Con questi onorifici emblemi misteriosi pertanto, con questi fiori penso io di chiudere l'orazion pagnirica, ed intrecciare una ghirlanda tutta sua propria alle tempie immortali di quel gran Santo, di cui oggi celebriamo le festevoli ricordanze. Lo contemplammo noi già tra i nascondimenti del chiostro con vivi raggi risplendere di santità; ed ecco quella stella splendida e mattutina, che posta sul di lui capo in tra le nubi tramanda il suo fulgore: *Quasi stella matutina in medio nebulae*. Poi lo vedemmo qual banditore del Vangelo col libro aperto, col giglio in mano, che è quanto a dire, colla luce della dottrina, coll'integrità della vita espellere dai cuori umani le tenebre del peccato; ed eccolo a foggia di candida, argentea luna rischiarare nel colmo del suo splendore la notte opaca del secolo: *Et quasi luna plena in diebus suis lucet*. Lo vedemmo in fine ripieno della bontà di Dio largamente diffondere a pro d'ognuno di sua beneficenza i temporali prodigiosi effetti; ed ecco il sole vegetante, vivifico, che a lui rifulge nel petto: *Et quasi sol refulgens in templo Dei*.

Gloriosissimo Eroe, che in seno a Dio godete ora comprensore su in cielo le melodie soavissime, i suoni, ed i cantici di quegli angeli beati, che le tante fiate vi ricrearono colle loro armoniose voci, colle lor cetre d'oro, essendo ancora viatore sopra la terra; ora che a faccia scoperta vi è dato di contemplare la deificata umanità di Gesù, di Maria le grandezze, la gloria dell'ammirabile gran padre vostro Agostino, i quali nell'ultimo de' giorni vostri dalle superne sfere insieme uniti discesero a prendere la vostra anima, ed introdurla di costassù nell'empireo; deh! ora che siete della beatitudine vostra sicuro, siate ancora della nostra sorte sollecito. Volgete benigna la fronte, amico lo sguardo, e sopra di me, che poverello ed inculto oratore osai di ridire le vostre lodi, e sopra questi Padri religiosissimi, che dietro l'orme da voi segnate studiano incessantemente di rendersi degni figliuoli del vostro, e lor gran padre Agostino, e sopra questa pia Confraternita di devote persone, le quali con anniversaria solenne pompa non mancano di promuovere in faccia ancor del mondo la gloria vostra. Voi ben vedete, o gran Santo, quali e quanti sono i torbidi aquiloni, le fiere burrasche, i procellosi flutti, che nel tempestoso mare di questa misera vita ci minacciano sommergimento, e naufragio. Effetto sia dunque del validissimo patrocinio vostro il giungere ancor noi al porto della salute, alla fida stazione, ai fortunati lidi di codesta patria beata, dove in compagnia vostra magnificare possiamo per tutti i secoli, ed oltre le divine misericordie.

ASSUNTI.

Oltre i due panegirici precedenti noi non conosciamo altre orazioni su questo Santo, che le due del padre Geminiano da S. Matsucto, nella prima delle quali prendendo a tema *Faciens prodigia* (Act. 8.) si fa a mostrare che le sue virtù sono i suoi precipui prodigi; nell'altra detta in occasione che solennemente si espose una reliquia del sangue del Santo, dietro il testo *Protector salvationum Christi* (Ps. 27.) fa vedere, come in Nicola vivente si allevasse da Gesù Cristo e si formasse mirabilmente a sembianza di se un protettor della Chiesa, e come Nicola già trapassato abbia col suo sangue, a imitazione di Gesù Cristo, condegnamente esercitato l'alto carattere di protettor della Chiesa.

Veggansi le sei idee e partizioni di elogio al Santo nel *Paulus Ecclesiastes*.

SENTENZE SCRITTURALI.

Mirificavit Dominus Sanctum suum. Ps. 4.

Risum reputavit errorem, et gaudio dixit: quid frustra deciperis? Eccli. 2.

Puer ministrans ante faciem Domini. 1. Reg. 2.

Non est qui se abscondat a calore ejus. Ps. 18.

Venite et videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram. Ps. 45.

Procedit et crescit (quæ retro sunt obliviscens, ad ea vero, quæ sunt priora, extendens seipsum). Prov. 4., et A. Lap. hic.

Non nocuerunt mihi, quia justitia inventa est in me. Dan. 6.

Ne magnitudo revelationum extollat me, datus est mihi... angelus satanæ, qui me colaphizet. 2. Cor. 12.

Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert. Jo. 12.

Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui. Ps. 59.

Exultavit ut gigas ad currendam viam. Ps. 18.

Eamus, ut prædicem; ad hoc enim veni. Marc. 1. 38.

Numquam sic locutus est homo, sicut hic homo. Jo. 7.

Sufficit servo, ut sit sicut Dominus ejus. Matth. 10. 25.

Saturabitur opprobriis. Thr. 3. 30.

Expandit nubem in protectionem. Ps. 104. 59.



IN LODE

DI

SAN GIOVANNI

DI DIO.



ORAZIONE

DI

STANISLAO CANOVAI

DELLE SCUOLE PIE.

*Fuit homo missus a Deo, cui nomen
erat Joannes.*

JOAN. C. I.

Ad onta di quella immensità prodigiosa, onde il gran Dio, non circoscritto o dall'ampiezza dei cieli o dalla profondità degli abissi, empie di se stesso ogni luogo, e sta quasi a contatto con ogni punto dell'universo: non fu mai possibile all'uomo di stringere un diretto commercio con lui; niuna mano il toccò, niun orecchio giunse ad ascoltarne gli accenti; niun occhio fu valevole a discuoprirne le forme. Infatti o così gli prescrive la maestà suprema dell'esser suo, che non soffre di accomunarsi coi vermi e col fango, o così lo voglia il nostro fango medesimo, che al solo suono d'una divina parola rientrerebbe nel nulla: son già seimil'anni da che questo Dio, sì presente all'opera delle sue mani, e sì padrone d'imprimervi un urto immediato, lungi

dal farci udir la sua voce, impiega tutto di numerosi ambasciatori per annunziarci in suo nome or comandi, or minacce, or misericordie, or flagelli. Ma quali ambasciatori! Se le profane memorie ci ricordano degli inviati, che andarono in forestiero paese o a spiarvi il segreto delle nazioni, o a trar dalle ceneri il fuoco d'una congiura, o a proteggervi il facinoroso, l'assassino, il ribelle: no, questa brutale insolenza, questa politica infame, questo abuso sacrilego dei patti e dei diritti sociali non s'incontrerà giammai nelle sacre storie dei messaggieri di Dio: ben lontani dal muoversi con l'abbominevol disegno di turbar o di abbatter le forze d'un popolo, furono anzi talvolta il sostegno di quella pace, talvolta divennero la vittima di quelle forze, e sempre poi si distinsero con qualche raggio espressivo dell'augusta divinità, che non volendo scopertamente mostrarsi, volle però dipingersi in loro, ed autenticarne in tal guisa l'indubitabil missione. Scorrete il catalogo, esaminate l'imprese di questi eroi: con qual sovrumana scienza scopriron gli arcani più tenebrosi! con qual previdenza infallibile palesarono le men pensate vicende! e quello non avea l'onnipotenza nelle sue mani? e questo non la portava sulla sua lingua? non v'innamora in taluni quella tranquillità sì longanime, che vince i limiti della natura? non vi sorprende in tal'altri quello zelo sì fervido, che avvampa e brucia con le fiamme stesse del cielo? Mirate, appagatevi; troverete che ogn'uno ha compediata in se stesso un'immagine dell'Eterno: vedrete il suo giubbilo in un Neri, il suo terrore in un Ferrerio, la sua clemenza in un Sales, la sua forza in un de'Paoli ... ma che vedrete in un Giovanni di Dio?

Dalla rupe famosa di Gibilterra, dall'onde sonanti del vasto oceano che la percuote, dall'arene medesime che il flutto inquieto vomita sulla sponda, voi potreste risapere, o Signori, qual fosse il grand'uomo, cui la pietà dei figli decreta oggi un encomio: forse è viva tuttora in quell'aride spiagge la rimembranza di lui: forse tuttora è scritto in quei sassi: Qui giunse il portoghese Giovanni, qui dopo strane avventure fu trasformato in Giovanni di Dio, qui gli venne intimata dall'alto la sua celebre ambascieria: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*. Ma senza arrestarvi ad iscrizioni talor bugiarde e spesso esagerate, non furono i cenni d'un Angelo santo che lo inviarono? i favori della Vergine adorata in Guadalupe, che lo incoraggiarono? le soavi parole del saggio d'Avila che lo decisero? l'inferno medesimo che opponendo ostacoli e alzando macchine incontro a lui, gli provò dimostrativamente la verità della sua vocazione?

Dunque appartenne anch'egli alla schiera gloriosa degli evangelici ambasciatori; ebbe dunque del pari un'impronta visibile dell'invisibil regnante che lo spediva. Or che vedrete (io torno a ripeterlo) che mai vedrete in Giovanni di Dio? Ah! voi vi vedrete lo stesso Dio; poichè vedrete in lui quella troppa carità, quella carità senza confine, che Dio medesimo ha scelta per la sua più favorita definizione. Oh! con qual profondo mistero fu egli chiamato Giovanni! amabil nome, che nel santo linguaggio esprimendo grazia e pietà, mi autorizza a dirvi, che un uomo, un grand'uomo fu mandato da Dio sulla terra col nome caratteristico di pietoso: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes*.

Benchè tutto egualmente sia facile al divin braccio, e le cose che non sono, come quelle che sono si presentino a lui quasi docile argilla al voler dispotico dell'artefice che la maneggia: quando però l'onnipotente padrone vuol rendersi più del solito o glorioso o terribile in mezzo agli uomini, sceglie in preferenza quelle rare combinazioni e produce quell'opere strepitose, che all'orgoglio della ragione compariscono le meno eseguibili. Allora è che la sua sapienza, sempre scherzando nell'universo, accorda i contrarj, unisce i ripugnanti, mette i lupi in società con gli agnelli, trasforma i vasi di contumelia in vasi d'onore, e suscita dalle pietre i figli eletti d'Abramo; allora il non suo popolo diventa suo popolo, non vi è colpa che non riesca felice, non vi è macchia che non si cangi in vaghezza; e Pietro spergiuro è dichiarato il fondamento più stabile della sua Chiesa, e Paolo persecutore è fatto l'araldo il più magnanimo del suo Vangelo.

Con queste traccie sicure di provvidenza e di grazia, non vi sembra d'un simil pregio, o Signori, la subita metamorfosi di Giovanni, allorchè dalla spagnuola milizia... Ah! sì, piangete sopra di lui, che pur troppo è degno di pianto. Abbandonata furtivamente la domestica soglia, uccisa con la sua fuga la genitrice inconsolabile, spinto il vedovo padre a seppellirsi in un chiostro, ondeggia vagabondo per le città della Spagna, e giovinetto di pochi lustri, senza lume e senza guida, si getta infine tra le grandi armate di Carlo Quinto. Ohimè! chi di voi non conosce il soldato nei giorni atroci di guerra? chi non saprebbe almen figurarselo, stranamente ravvolto nel ferro e nel fuoco, seminar lo spavento,

anelare al sangue, respirar la vendetta, contar per nulla e spergiuri e bestemmie, infangarsi brutalmente nella licenza, e con un'anima ancor più mostruosa del volto, stender la mano infame alle sostanze, alla vita, all'onore, e confermar di fatto in mille orrende maniere il vecchio aforismo, che niuna fede e niuna pietà furon mai tra le bandiere e tra l'armi? Aggiungete al soldato spagnuolo i lineamenti suoi proprj in quell'epoca turbolenta, l'orgoglio nativo che gli facea calpestar con dispregio la disciplina e il comando, l'audace insolenza che gli offriva un appoggio nelle forze riconcentrate dei due più vasti imperj d'Europa, la romanzesca bravura e la spietata avarizia che col glorioso macello degli ignudi selvaggi gli accennava conquistate in brev'ora le contrade e le miniere immense di America...e ditemi voi se il cuor di Giovanni da tante pesti infettato, non doveva o farsi di pietra o sciogliersi in corruzione. Oh Dio! una spinta di più nella via tenebrosa dei reprobj, un lampo solo di sorte propizia, ed era egli immancabilmente perduto. Poichè s'io veggio felice lo scellerato, se lo veggio crescere in mezzo ai delitti e sublimarsi sopra i cedri del Libano, se a misura che più s'ingolfa nel torbido oceano dell'empietà, veggio ridergli intorno il sol più sereno e l'aurora più lusinghiera: io non sarò già sì forsennato da sentirne invidia e da rimproverarne la provvidenza; tremerò piuttosto per lui; e forse ancora indirizzandomi al giusto Dio, gli saprò dir col Profeta: sì, versate, o Signore, versate sui vostri nemici la pinguedine della terra, ingrassate queste vittime dell'ira vostra, inebriategli con tutta la feccia d'una perfida prosperità,

acciecateli, indurateli nella gioja insensata de' lor trionfi, e con questo laccio alla gola traeteli più sicuramente all'orrido sacrificio, all'anatema inevitabil che gli aspetta. Io sostengo perciò che qualora al demonio della militar corruttela si fosse accoppiato in Giovanni il demonio della felicità militare, bisognava unirlo ai contemporanei venturieri spagnuoli, ai Pizzarri, ai Carvajal, agli Almagri, e contarlo ormai, non più tra gli uomini, ma tra le furie d'inferno.

Dio non lo volle: e già sul capo altiero del feroce soldato diluvia un nembo d'insopportabili disavventure. Poco sarebbe il sentirsi fischiar la morte all'orecchie, poco il mirar torrenti di sangue e macchi di membra infrante, poco l'imbattersi ad ogni passo in cadaveri ancor viventi, in tronchi di uomini per cui la micidial bombarda non fu bastantemente spietata: Dio medesimo, quasi col ferro ignudo alla mano, lo spaventa, lo perseguita, gli resiste; ed investitolo, come altre volte l'iniquo figlio di Beor, lo rovescia dall'aridata giumenta, e pressochè senza vita lo lascia alla mercè de'suoi nemici sul suolo: nè pago ancor di percuoterlo, stipendia il nero sospetto a suo danno, lo avvolge in intrigate calunnie, e quasi il furto non serpeggiasse nella milizia dall'inclito comandante fino all'oscuro gregario, con una falsa accusa di furto prepara a Giovanni un albero ed un capestro. Dio santo e terribile! con questi tragici avvenimenti voi decideste della sua sorte: voi che lasciate la briglia ai procellosi guerrieri, e gli segnate intanto nell'indelebil chirografo dei maledetti, voi con la mano medesima stringeste il morso a Giovanni, e lo

scriveste con gioja nel libro indelebile della vita: impareggiabil Sansone, che nella forza immensa del vostro braccio atterraste il leone inferocito, e dal forte faceste uscir la dolcezza, e traeste cibo ai famelici dal divorator dell'altrui.

Infatti Giovanni (ah! non più Giovanni il soldato, ma Giovanni di Dio) già sentiva risuonarsi al di dentro più vigorosa un'antica voce non interrotta, che il grido superbo delle passioni gli avea finor soffogata nel cuore: vanne alla tua croce, gli diceva essa nel giorno, vanne alla tua croce, gli ripetea nella notte. Abbandonata perciò l'Ungheria, trascorre in fretta la smisurata Germania, si riduce alle paterne contrade...no, non è qui la tua croce...Traversa l'Andaluzia, passa il Mediterraneo, vola a cercar nell'Africa il suo martirio...no, non è questa la tua missione...Che mai farà? penoso, incerto, angustiato, sceglie alfin per sua croce un grave incarico di divote immagini e di libretti, che visitando con pena i rari tugurj e le lontane capanne, or dona ai rozzi, or vende ai curiosi...no, non è con buoni auspicj il tuo traffico; tempo verrà che gli emissarj di Belial ti citeranno in esempio per preparar la cuna alle orrende catastrofi, e assicurar l'infanzia alla depravazione nniversale: vuoi tu dunque insegnare all'inferno come possa inondarsi di empj libri incendiarj un'innocente campagna, per qual via si avveleni l'agricoltore inesperto, con qual arte s'instilli nel cuor dei semplici l'irreligione? Eh! vanne, vanne alla tua croce; ella ti attende in Granata.

Ed eccolo inviato decisamente da Dio. Ma colui che con l'ali al piede giugne improvviso alla

vasta città, che in aria d'energumeno assorda il cielo con disusati clamori, che si ravvolge mezzo ignudo nel fango, che si svelle furiosamente i capelli, che si lacera il volto, che si strazia le membra, quegli...quegli dunque è Giovanni? Ludibrio degli insolenti fanciulli, oggetto di riso agli uomini austeri, deh! perchè mai lasciarsi in preda agli oltraggi dell'affollata plebaglia fino a meritare un ricovero tra i frenetici più disperati? È possibile che così si annunzi un grande ambasciatore? son queste l'illustri onoranze d'una solenne ambasciata? Eppure quale il vedete, o Signori, senza cocchi, senza cavalli, senza argento e quasi ancor senza senno, ei viene a nome di Dio: stolto per Gesù Cristo a somiglianza di Paolo, comincia fin d'ora una vita che i sapienti del secolo stimeranno un' insania, e sarà per altro un continuato intreccio d'incredibili maraviglie per la doppia salute dell'infelice Granata.

Le piaghe crudeli che le aveva aperte nel seno l'odiato soggiorno dei Mori, stillavan sangue tuttora; e ne pareva sì lontana e sì difficile la cicatrice, che calcolando il giornaliero scapito delle forze e la barbara noncuranza di chi dovea apportarvi un rimedio, si presagì piuttosto il general contagio delle poche membra ancor sane. Languente il patrizio per le feroci estorsioni, desolato l'artefice per l'interrotte manifatture, inoperoso il mercante per le traviate corrispondenze, distrutti i fondi pubblici dall'esazioni, dalle rapine e dalle frodi, si degradavano appoco appoco le condizioni, e si aumentava a dismisura la classe sventurata dei poveri e degli oziosi: quindi, come se non bastassero l'orme impure di sregolatezza e di vizio che il brutal

maomettano aveva impresse in ogn'angolo e in ogni via, l'ozio e la povertà, consiglieri malvagi d'opere vituperose, innestarono all'antico libertinaggio i germi abbominevoli delle fazioni, degli odj, dei latrocinj, dei sacrilegj; e strascinata la religione sotto al piè dell'immoralità dominante, fecero d'un mal già grande un male di giorno in giorno più formidabile e più ribelle. Se sorridesse l'inferno all'aspetto di tanta messe, non è d'uopo il cercarlo: consolatevi, dicea ginlivo il figlio dell'eterna caligine, consolatevi spelonche ardenti d'abisso, ed aprite ancor più spaziosa la vostra gola; Granata cangiò padrone, ma non cangiò sentimento; gli Arabi ne son partiti, vi restano dei Cristiani, e sono Arabi anche i Cristiani.

Ei non sapea che un progetto magnanimo di Giovanni dovea ben tosto sconcertar la sua gioja. In un eccesso di mente, in un forte colpo d'agitato pensiero compassionando il grand'uomo sì dolorosi infortunj, si figurò di parlare a faccia a faccia con la cara città, cui lo aveva spedito il suo Dio, la interrogava, le rispondea, ne scioglieva in tuono autorevole. i dubbj, e vie più sempre accendendosi nel dialogo immaginario, insomma, gridò con trasporto, eccoti insomma quanto ho deciso: aprirò tra le tue mura un santò ospizio, gli darò tutte le ignote forme d'uno straordinario spedale, e il mio spedale oggi pargoletto, dimani sarà gigante: vedrai con qual tenero amore io saprò raccogliervi i poveri; gl'infermi, le vedove, le donzelle, i pellegrini, e tutta, se occorra, tutta intera Granata e la Spagna: applicherò possenti rimedj al corpo afflitto, e rimedj ancor più possenti allo spirito pervertito: partiranno da me

risanati, e lo spirito vivificante di Dio rinnoverà la tua faccia e la faccia dell'universo. Vi fu mai sogno, vi fu delirio che somigliasse alle dissociate idee di Giovanni? Tu fiero avanzo di guerra, architettare istituti di carità? sì, la carità nacque meco fin dal sen di mia madre.... E che farò del tuo spedale? manca forse a Granata un signorile edificio che il mio principe onora di patrocinio, e i reggi ottimati di generose premure? Eh! taci, ti manca sicuramente uno spedale. Debbo dunque aspettarlo da te? sì lacero, sì meschino qual pur ti veggio, ove trovare i mezzi per un'opera sì dispendiosa e sì grande? Nella mia fiducia, nelle mie braccia e ne' miei figli. I tuoi figli dove sono? io li veggio venire in folla al mio seguito: la Spagna ne è piena; se ne riempie la Francia, l'Italia e la Germania; l'isole stesse e il continente d'America ne ridondano. Oh! che zelo! che tenerezza! che santità! oh! qual dura fatica nel giorno! qual veglia ostinata nella notte! hanno più spiriti in un sol corpo; sono a un tempo stesso e medici e consolatori, e servi e padri, e ministri e maestri del mio spedale.... E da questo spedale, quando ben si realizzassero le tue chimere, da sì lieve, da sì remota cagione puoi prometterti sì vasti effetti? Iddio mi manda, e ciò basta.

Se egli esageri, se finga, se burli voi lo deciderete, o signori: in mezzo ai nomi oltraggiosi di mentecatto, d'irragionevole, di temerario che l'intera città gli vomitava sul capo, Giovanni, l'ispirato apportator di misericordia e di grazia, promulga subito il suo spedale; e per più forte argomento d'insensatezza, vi abolisce fin da principio le solenni massime, i pesati regolamenti e la costante legislazione di tutti

i vecchi spedali. Udiste mai che dai vecchi spedali si andasse in traccia dei poveri e degli infermi? o non udiste più spesso che molti vi si accettarono a stento, e molti con inumana durezza ne restarono esclusi? Giovanni corre da stolto per le piazze e per le strade, penetra nelle case più derelitte, s'insinua per entro ai nascondigli più tetri, invita l'attonito pellegrino, persuade il diffidente mendico, violenta i ciechi, gli zoppi, i febbricitanti, i moribondi, e quasi possedesse per loro conto i tesori inesauriti dell'India, o li guida o li porta in trionfo al novello stabilimento. Vedeste mai non dico affanno o dolore, ma tristezza o disgusto allorchè nei vecchi spedali mancò talvolta il concorso? o non vedeste piuttosto gioirne contenti gli oziosi amministratori e i liberi mercenarj? Giovanni capricciosamente intestato, che i poveri saranno sempre nel mondo, piange, si spaventa, non si dà pace se vede vuoto un luogo solo del suo spedale; esce insofferente d'ogni ritardo, torna irresoluto sopra i suoi passi, e finchè la mancante pecorella non sia trovata, moltiplica le diligenze e raddoppia le ricerche e le spie. Con quale scelta, con qual gelosa cautela non si accolse nei vecchi spedali il malato incerto, la donna equivoca, l'incognito, il forestiero? Giovanni abjura ogni riguardo; le porte del suo spedale non ebbero d'uopo d'un litigioso custode; vi entrarono indistintamente i noti e gli sconosciuti, le malvagie femmine e l'innocenti, i turchi e i cristiani... lo credereste? dopo avervi ammessi senza avvedersene i santi angeli e Gesù Cristo, si caricò sulle spalle e vi portava senza avvedersene lo stesso demonio.

Direste che rovesciata ogni volgar nozione e ripudiato per sempre il buon senso, egli si è fatto un bizzarro sistema di capricciose e quasi imperdonabili stravaganze. Il tempo propizio per sollecitar la carità dei fedeli sarebbe il giorno; ma per Giovanni è la notte: i compagni opportuni al sostegno d'una nobile impresa, parrebbero gli uomini accreditati, gli esperti, gl'irreprensibili; ma quei primi che Giovanni si associa, sono un dissoluto, un calunniatore e un omicida: vorrebbe la savia economia che al principale oggetto servissero i secondari; ma Giovanni o non rammenta o bentosto dimentica il favorito impegno del suo spedale; vi si manca di cibo, ed ei getta a piene mani l'argento già destinato a provvederlo; vi si penuria di panni, ed ei ne trafuga da questa parte e da quella per farne dono ai bisognosi; vi si languisce sotto al peso enorme dei debiti, ed ei vola alla corte, ne riceve i sussidi più generosi, e tutti li lascia tra le mani dei poveri che lo dispogliano per via. Si ricordasse almeno di se medesimo; speranza e colonna del non ben fermo edificio! Ah vedetelo in mezzo all'acque lottar disperatamente coi flutti per toglierne il naufragante compagno, e ridursi appena tremante e semivivo alla sponda! osservatelo in mezzo alle fiamme sfidare i vortici d'un incendio divoratore per non vederne consunti gli spaventati fratelli, e riportar sulla faccia i palesi argomenti del suo periglio... Come persuaderà un risparmio a chi getta da prodigo la propria vita? Frattanto l'anima innamorata che gli brilla negli occhi, il cuore acceso che gli si dipinge sul volto, l'aria festosa, la ridendente fisionomia, le cortesi parole, il gusto con cui

s'incarica di sempre nuove misericordie, la contentezza con cui misura a gran passi le lunghe infermerie dello spedale, la vivacità con cui lo chiama il paradiso terrestre, la casa di sua delizia, questi fenomeni non intesi da chi conosce la rovinosa situazione di Giovanni, attestano in lui tanta calma e tanta soprabbondanza di gaudio, da sommergere in altissimo oblio tutte le gravi cure economiche, e da forzar Granata, sì contumace e superba, a domandar trascolata a se stessa: che uomo è dunque, che specie incomprendibile d'uomo è dunque Giovanni?

Io le avrei risposto: Egli è l'uomo già deriso da te, l'improprio del popol tuo, l'ignorante, il sognatore, il forsennato. Scrivi nell'indice di sue follie che alla pallida miseria ei vietò di passeggiar le tue strade; che fuggì dalle tue case la povertà vergognosa; che tolse l'infanzia allo spietato abbandono; che piegò la fanciullezza all'util fatica; che incoraggiò la gioventù nell'onorato cammino degli studj e dell'arti. Scrivi tra le sue temerità che fattosi scudo all'innocenza, la serbò senza macchia alle tue vergini pericolanti; che cangiato in fulmine della dissolutezza, la trasse incenerita dal cuore dei tuoi giovani licenziosi; che divenuto la tromba della carità, la spinse vittoriosamente nell'anima dei tuoi magnati, dei tuoi plebei, dei tuoi ritrosi e più selvaggi mercanti. Scrivi eh! scrivi piuttosto che un grossolano inganno ti adombrò le pupille, e che lo sconsigliato e il frenetico era insomma un inviato del cielo, era Giovanni di Dio. Ed hai potuto pretendere che il carattere energico di quest'uomo si sottoponesse alle misere discussioni e al

freddo compasso del gabinetto? Son troppo diversi i pensieri degli uomini dai profondi consigli di Dio; il suo spirito è troppo avvezzo a spirar dove vuole e come vuole, e mentre i ragionatori del secolo si strascinarono a grande stento dietro alle traccie d'un non giusto disegno, incerti pur anche e timorosi di vederlo un giorno eseguito, Dio che tenea tra le sue mani tutte le fila dei pensati e dei non pensati avvenimenti, rivestì Giovanni della celeste libertà sua compagna, lo spinse per vie non mai segnate da vestigio mortale, e tanto lo allontanò dagli occhi e dalle misure ordinarie del volgo, che a forza di mezzi inefficaci ed alieni, e quindi in virtù di mille concatenati miracoli, dette l'aria di stravagante al fortunato viaggio del suo fedele ambasciatore.

Lo conobbe infine e tra pentimento e rossore lo confessò la dolente Granata. Oh! sciagura! oh! spettacolo che le lacera il cuore! allorchè mirato Giovanni a piè d'un altare qual chi prega e contempla; sereno in volto, spirante divino odor dalle membra, con la mano stesa sul petto, con le pupille avidamente fissate nel Crocifisso, e frattanto ohimè! freddo, immobile, senza vita, sentì di aver perduto il suo protettore e il suo padre. Al suono spontaneo che ne dette l'annunzio, fecero un eco lugubre i pianti degli orfani e delle vedove, le grida inconsolabili dei poveri e degli infermi, e i profondi singhiozzi d'ogni età, d'ogni ordine e d'ogni sesso: in un subito si risieppero tutte le virtù pellegrine che il disprezzo e l'invidia, servendo senza saperlo all'umiltà di Giovanni, avean finora o denigrate o taciute: là si parlava dei suoi digiuni e

della sua penitenza; qua si esaltava la sua dolcezza e il generoso perdono dell'ingratitude e degli oltraggi; molti narravano le sue tenerezze con Dio, le sue lunghe orazioni, le sue estasi, le sue visioni; molti rammentavano il suo zelo, i suoi consigli, le sue minacce, i suoi detti profetici, i suoi prodigi. D'un uomo insomma sì riprovato e sì schernito per tanto tempo, facevasi ora a pieni suffragj l'amico degli infelici, il consolator degli afflitti, l'ambasciator della grazia, l'apostolo della carità, l'uomo ammirabile, l'uomo santo; l'uomo il più meritevole di panegirico e d'iscrizione.

Ah! non vi stupite, o Signori, che il mondo si mostri sì tardo, non dico ad imitar la virtù, ma ben anche a ravvisarla; lo stesso Verbo fatt'uomo non fu conosciuto dal mondo: e poichè per proclamarlo il vero Figlio di Dio, vi volle una croce e una morte; la croce e la morte fu pur necessaria a Giovanni, perchè se ne pubblicasse la santità. Qual differenza però tra il suo destino e il destino sventurato degli empj! sovrasta anche ad essi la tarda giustizia del mondo, ma nell'infamia o nell'oblio; o tutti interi precipiteranno entro alla tomba, o sempre odiosi nella ricordanza dei posteri, sopravviveranno lor malgrado alla morta riputazione. Sì, periranno tutti i colossi strepitosamente eretti dalla politica ambiziosa ed avara; si eclisseranno sulla superficie del globo tutti gli astri con tanta pompa guardati da una truppa di satelliti mal sicuri, torneranno al caos antico tutt'i nuovi elementi di eivismo, di società, di patriottismo, di genio, tratti fuori a gran prezzo dal povero nulla d'una mente saturata di sogni: e frattanto si dirà sulla terra e

nel cielo, che Giovanni di Dio giunse ad innalzare in silenzio un monumento eterno d'inesausta misericordia, a sfolgorare ampiamente d'una luce inestinguibile nella memoria dell'età più lontane, e a ripetere al mondo col parlante esempio dei santi suoi figli quelle ignorate lezioni di affettuosa umiltà, di sincero disinteresse, di carità, di pazienza, insomma d'evangelica filosofia, che i saggi anticristiani ridussero con doppio assurdo alla troppo falsa eguaglianza e al troppo vero egoismo (*).

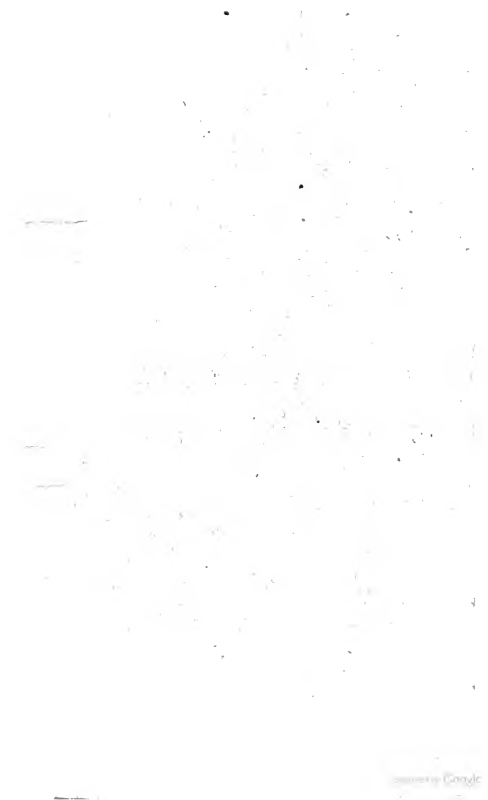
(*) Di questo Santo avvi altro elogio nella giunta del Paoli, in cui vien mostrato come a Giovanni dovesi giustamente il titolo di *Uomo di Dio*, *Homo Dei* (Deut. 33.), perchè essendosi prefisso Iddio stesso come solo ed ultimo suo fine, pensò a tutte le vie per trovarlo, e adoperò tutti i mezzi per unirsegli. — Il carattere di S. Giovanni di Dio essendo quasi conforme con quello di S. Rocco, veggasi il volume xx. a carte 164.

IN LODE

DI

SAN GIUSEPPE

CALASANZIO.



ORAZIONE

DI

STANISLAO CANOVAI

DELLE SCUOLE PIE.

*Filioli mei, quos iterum parturio,
donec formetur Christus in vobis.*

S. PAOLO AI GALATI.

Se le memorie dei più celebri imperj analizzate con filosofica precisione, lungi dal far l'elogio dei loro eroi, ne fanno il più spesso la satira, e ci costringono a pronunziar con dolore che tutto è guerra e tempesta nell'animo dei mortali, e che la storia dei popoli va finalmente a risolversi nella storia delle passioni; io non comprendo, o Signori, perchè mai quei superbi filosofi che si 'ntitolarono i medici del cuore e i dispensatori della felicità, lasciassero di esaminar gli strani effetti dei nostri mali per discuoprirne le cagioni e la cura, e simili all'empirico ingannatore, ideassero sulla moral condotta dell'uomo tanti sistemi chimerici....che dico? tanti sistemi assurdi e sacrileghi, ove la vanità dei metodi e la moltitudine dei paradossi ci fanno dubitare

per lo meno del buon senso e della sana ragione di questi saggi. Come? per togliermi ai disordini delle passioni, annichilar tutte affatto le mie passioni? Per impedirmi l'abuso dei sensi, accordarmene brutalmente qualunque uso? Rimedi assai peggiori del male, che degradano o distruggono l'umanità, mentre si vantano di risanarla, non son certamente i rimedi che mi abbisognano, ed è pur forza ch'io cerchi nella semplicità del Vangelo ciò che non trovo in tutto il fasto della mondana filosofia. Mille generosi campioni si presentan quivi al pensiero, i quali non già nella spada e nello scudo dell'incircosciso gigante, ma nel nome di quel Dio che gli inviò, frenarono il traviamiento dei sensi senza avvilirli, e debellarono senza annientarle il feroce orgoglio delle passioni. Altri ne veggo tuonare e fulminar dai pergami a danno immenso del vizio, altri diffondere il loro spirito in soavissime conferenze a vantaggio della virtù, molti erudir gl'ignoranti nei lor doveri o richiamarvi i licenziosi, molti ad onta dei perigli del mare, dell'orror dei deserti e della barbarie degli uomini, correre all'estremità della terra, logorar la vita in servizio dell'Evangeliò, ed innaffiarne coi sudori e col sangue le non ben ferme propagini: e voi, mio gran padre, rara gloria del militante Isdraello, e dolce allegrezza dei vostri figli, voi nella difficile impresa non foste inferiore agli altri eroi, forse ancor gli vinceste: anzi, e dirò meglio, la grazia, o signori, la multiforme grazia di Gesù Cristo, solita già da gran tempo a versar più abbondanti i suoi tesori ove abbonda in maggior copia la malizia e il delitto, ella, ella in questi secoli ancor più reprobì dei trapassati, elesse

il Calasanzio, ed apprestò per suo mezzo un rimedio più poderoso all'impeto sempre più furibondo delle passioni. Vide ella stravolte le massime più manifeste della morale, derise le verità più terribili della religione, calpestato a fronte d'un libertinaggio pagano il soave giogo di Cristo; e conoscendo pressochè disperato il ritorno d'uno spirito già da gran tempo errante per le vie tenebrose di morte, pensò di scioglier l'incantò prima che i cuori ne restassero affascinati, di romper la tazza funesta prima che ne fosse gustato il veleno, in una parola di opporsi alle passioni pria che nascessero, e di reprimerle prima che cominciassero a svilupparsi. Pensò, e nell'affidare a Giuseppe l'esecuzione del disegno, volle che scegliesse per sua porzione i fanciulli. Infatti a questi soli pareva serbata la sorte di corrispondere appieno alle mire benefiche della grazia, in questi soli era sperabile di coltivar l'innocenza con tal successo, onde abbozzassero un giorno la libertà sfortunata di perderla; questi soli poteano screditar la malvagità, toglier di moda l'irreligione e rinnovare appoco appoco la deturpata faccia del cristianesimo: a questi pertanto si volse il Calasanzio, questi invitò; e vestito di tutti gli affetti d'una tenera madre, venite, parve che amorosamente dicesse, venite, uditemi o figli, io vi insegnerò come si tema il Signore; cari figli, che io partorisco un'altra volta finchè si imprima costantemente in voi l'immagine di Gesù Cristo: *Filioli mei, quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis.* Ecco, o Signori, uno stupendo segreto per disarmar le passioni, ecco un sussidio tutto nuovo alla Chiesa, ecco l'elogio caratteristico del Calasanzio.

L'ignoranza, l'inconsideratezza, il timore sono i nemici più formidabili delle grandi azioni. L'ignorante non vede i fondamentali principj, non fa l'opportune combinazioni, non cura di bilanciar le sue forze con la vastità dell'impresa, ed è costretto a desisterne con vergogna; il temerario spera tutto dalla fortuna o dal miracolo, odia le riflessioni tranquille, abbraccia il primo e più sconsigliato partito, e ne deplora troppo tardi i successi infelici; il timido non opera con libertà, tormenta sè stesso con insussistenti fantasmi, si perde all'incontro d'ostacoli anche i più facili a superarsi, e abbandona in disordine i suoi grandiosi progetti. Lungi, o signori, lungi tutto ciò da Giuseppe: so che si affaticarono altre volte la malevolenza e l'invidia ora a schernirlo come inabile, ora a deprimerlo come imprudente, ora ad insultarlo come codardo: ma so ben anche, e il mondo lo sa, che mai non fu fatto un oltraggio più manifesto a quella grazia che con cifre bastantemente intelligibili dichiarò tutta sua l'intrapresa del Calasanzio. Fu egli dunque l'evangelista dei pargoletti: ma nemico dell'ignoranza, si dispose al ministero con le più nobili cognizioni: ma nemico dell'inconsideratezza esercitò il ministero con la prudenza più consumata: ma nemico del timore sostenne il ministero col più invitto coraggio.

Il conoscere le passioni è stato per molti lo stesso che amarle, e molti per non risentirne l'amore ne evitarono la cognizione. I deserti santificati da tanti ammirabili solitarj, le caverne loro tetto e sepolcro, ci fanno ampia fede che a quei grand'uomini parve assai più facile di tener sopiti nel cuore,

e perciò di ignorar per sempre i più turbolenti tra questi inimici domestici, che di non cedere alla lor seduzione se destati una volta si mostrassero ai sensi e di là si 'nsinuassero nell' intelletto. Una scienza sì lubrica e sì perigliosa era inevitabile per Giuseppe: il suo ministero la includeva essenzialmente, e se era egli inviato a regular nei giovani i nascenti germogli delle passioni, non potea dispensarsi dal conoscerne il carattere, l'intensità, le lusinghe. Ma il yeleno, o signori, si trasforma in succo vitale, e i cimenti si cangiano in corone a chiunque seconda il santo impeto della grazia: ella ritenne Giuseppe nel mondo, ella lo volle spettatore delle passioni più strepitose, ella lo frammischiò perfino nelle difficili avventure che ne sono gli effetti: ma intanto lo assicurò gelosamente con l'armatura dei forti; l'usbergo della giustizia; lo scudo della fede, la spada dello spirito, il cimiero della salute fuor l'armi ond'ella lo cinse; quindi avvalorò con sovrani preservativi il suo cuore, ne chiuse con cento ripari l'ingresso, ella stessa vi si pose alla guardia, e poi, andate, gli disse, andate pure ad affrontare i perigli, e vi basti ch'io son con voi. Obbedì lietamente il Calasanzio, e Lerida e Valenza e Alcalà d'Enares, accademie le più rinomate di Spagna, ammirarono il suo filosofico genio osservator dei costumi, e presentarono un pascolo proporzionato alla saggia curiosità che lo mosse. La scena immensa dell'arti, dei talenti, e delle virtù che si offerse al suo sguardo, la gioventù numerosa d'ogn'età, d'ogn'indole, d'ogni nazione con cui conversò, gli studj profondi della natura, delle leggi, e di Dio in cui con diurna e notturna fatica

s'immerse, adornaron ben presto il quadro spazioso della sua mente, coi vivi colori di mille idee pelligrine e con la vaga simmetria di mille utili cognizioni.

Ma come Paolo benchè certo di sua missione, si aggirava tremando per mezzo alle genti, e si scioglieva in sospiri, ed angustiava sè stesso onde serbarsi fedele, - così Giuseppe non fissò talmente le sue pupille nei terreni oggetti che lo invitavano, da non rivolgersi ancor più spesso al suo Dio. Una stretta unione con lui nella preghiera, un frequente ricorso ai mezzi di propiziazione e di salute, un uso costante di armar la destra con austeri flagelli, di cuoprirsì in segreto di cenere e di cilizio, di vietarsi il cibo, d'interrompersi il sonno, ecco i suoi più cari diversivi dopo lo sforzo d'un'ostinata speculazione. Assiduo negli spedali, e vi soccorse gli infermi; benigno coi poveri, e ne sollevò l'indigenze; facile coi compagni, e ne trattenne i giovanili trasporti; saggio amante di se stesso, e corse le vie di perfezione, e con generoso voto di purità si dedicò per sempre al Signore. Meditava anche di più, quando il ministro dell'inferno rammentandosi con rossore che il Calasanzio non ancor fanciullo d'un lustro lo avea col nudo ferro inseguito e posto in fuga, macchinò la vendetta; e facendo servire al disegno il gentil portamento, l'espressioni obbliganti, e l'aria bella e ridente, con cui Giuseppe incate-nava, senza avvedersene, i cuori, lo trasse a quello scoglio funesto, ove l'innocenza di tanti suoi pari avea miseramente naufragato. Ei svegliò delle fiamme, la sua virtù le accrebbe, la sua insensibilità le cangiò in un incendio: fu tentato, si studiarono gli

argomenti più decisivi per vincerlo; si scelsero il tempo, il luogo, le parole, le azioni; non si obliarono nè le orrende minaccie, nè i teneri preghi, nè il dolce pianto; ma che sperava da tali astuzie il nemico? una sembianza caduca far colpo in quell'anima? in quell'anima avvezza alle vittorie? in quell'anima assicurata dai sacri vincoli del suo voto? in quell'anima, o signori, che poscia in Assisi dal Patriarca Francesco, disceso apposta dal cielo, si vide con indissolubile spozalizio congiunta alle tre celestiali virtù, onde tutta si forma la sublimità dei consigli evangelici? Miratelo il vincitore che conferma a piè degli altari la combattuta promessa, e calpestando lo splendor passeggero di sua moribonda prosapia, sigilla il serbato candor verginale col sacerdozio. Miratelo richiesto a gara dai popoli, dai Vescovi, dal Sovrano empir di sua fama le Spagne, stabilire ovunque ei giunga la tranquillità, l'ordine, la disciplina, e lasciar partendo le prove incontrastabili della più sperimentata penetrazione. Parmi di ascoltar tuttora il Pireneo, parmi di udir Barcellona che rammentan con gioja quei giorni felici, in cui Giuseppe ricondusse tra loro l'obliata santità della fede e lo spirito mansueto di Gesù Cristo: Barcellona, che posseduta dal demonio delle discordie, e divisa in due rabbiose fazioni, già vedeva i suoi figli col fulmine in mano e col ferro sanguinoso al fianco attendere impazienti il segnale per lanciarsi alla strage e al macello: il Pireneo, ove i popoli abitatori delle foreste, barbari concittadini delle fiere, amici della superstizione, indocili, facinorosi non conoscevan legge oltre quella della forza e dell'arme; ove il nemico avea dissipato il tempo

del Signore, disperse le pietre del Santuario, confusi col giuoco i venerandi misterj, e consacrate in certo modo le abominazioni d'una licenza inoltrata. Ma tutto piegava sotto il valor trionfante del Calasanzio: egli tra le rupi scoscese del Pireneo, egli tra le spade sguainate di Barcellona comparve un angelo apportator di lume e di pace; là si addomesticarono i popoli e tornarono alla lor vocazione i sacerdoti, qua cessaron gli sdegni e si congiunsero per improvvisa concordia quelle destre medesime che si minacciavano scambievolmente l'eccidio.

Ah! delirò per certo chiunque ideavasi di veder Giuseppe rapito a forza dal gonfio torrente, per cui lo guidava con arcano consiglio la grazia. I molti paesi che visitò, le varie inclinazioni onde osservò dominato il cuore infermo degli uomini, i passi angusti e scabrosi ove fu ridotto egli stesso, non suscitaron forse un avversario implacabile al regno troppo esteso delle passioni, lungi dall'acquistargli un alleato ed un servo? quel tesoro vastissimo di cognizioni che seppe accumulare in sette e più lustri di travaglio e di pena, non dovea forse tutto profondersi in fargli guerra?

Si affretti dunque il valoroso ove il cielo col pieno sforzo dei suoi comandi lo spinge: una terra ignota, un clima lontano, Roma la gran Roma è il campo di sue battaglie; qui numerose squadre lo aspettano, intolleranti ormai della loro tacita oscurità; qui germoglieranno in breve gli allori, che debbono circondargli un giorno la fronte, e se finora osservando il nemico e azzuffandosi da solo a solo, ha conosciuti tutti gli strattagemmi di questo genere pericoloso di guerra, ora in un regolare

attacco avranno mille occasioni di segnalarsi la sua prudenza e il suo coraggio. Ma parliamo senza allegorie: a voi, o Giuseppe, a voi riserbò la provvidenza il geloso impiego di guidare i giovani alla virtù; per questo i sogni misteriosi in Urgelle, e quella vasta moltitudine di fanciulli che vi cingea; per questo le portentose visioni in Assisi e la povertà derelitta che vi chiedea soccorso; per questo la sacra voce di Dio che vi suona altamente nel cuore e vi sollecita all'impresa: potreste voi... non più; Giuseppe arde già d'immolarsi; e se si mostra tuttora irrisolto, bisogna incolparne due gravissime difficoltà che si presentano con forza alla sua tranquilla ed avveduta ragione. Ei sente che una scuola di tanta pietà non può promettersi né la frequenza dei giovani, né l'applauso dei genitori; la reprobà corruttela dei costumi avvalorata dal pressante bisogno delle famiglie, riguarderebbe il divoto esercizio come una perdita deplorabile degli anni più fruttuosi e più belli. Ei riflette di più che tutte le sue premure, quasi una fabbrica senza base perirebbero infine con lui: cedendo egli una volta alla debolezza della natura, chi resterebbe in sua vece al nobile ministero? gli amici? erano anch'essi mortali; i mercenarj? ne conosceva la non curanza. Ma la grazia, che lo ispirava, dissipò ben presto i suoi dubbj: e non siete voi, gli disse ella nel profondo silenzio de' suoi pensieri, non siete voi quel Giuseppe che in Estadilla vi impossessaste in tal guisa delle bell'arti, da farne andar pensosi i maestri? che in Lerida avete corso con tal fortuna il vasto pelago delle leggi, in Alealà penetrati con tanto impo-
gno i tenebrosi arcani della più alta teologia, da

conseguirne un premio che tutti ambiscono e solo a pochi si accorda? Fate dunque servire il saper vostro all'egregio disegno, e allettate i giovani con la dottrina: verranno a gara ad ascoltarvi; penderanno dai vostri detti, voi dominerete in quell'anime, e con un inganno felice nell'atto di regolarne la mente, potrete a piacer vostro regolarne anche il cuore; proponetevi la pietà come un fine, le lettere vi daranno i mezzi di giungervi. Nel rimanente imitate i vostri più celebri nazionali; e perpetuate voi pure sulle lor tracce l'interessante istituto.

Ed ora io v'invito, o Signori, ad uno spettacolo, che empì di stupore una Roma sì poco avvezza a stupirsi. Non parlo dell'ampia folla di giovanetti onde si videro d'improvviso inondate le scuole del Calasanzio; non di quella disusata munificenza ond'ei gli fornì largamente della scolastica suppellettile; non delle sincere benedizioni del popolo, non degli applausi straordinarj dei prelati e dei principi, non delle autorevoli approvazioni del Vicario medesimo di Gesù Cristo: parlo di quella unione ammirabile di lettere e di pietà, di profana erudizione e di cristiana dottrina, di annotazioni eleganti e di precetti morali, con cui Giuseppe andava formando nei nuovi alunni degli utili cittadini alla patria e dei cristiani esemplari alla Chiesa. Ah! chi non sa lo stato infelice della mente ancor tenera dei fanciulli! simile al caos antico, vuota e tenebrosa, apre avidamente l'ingresso alle fole ingannevoli, alle opinioni stravolte, e a tutti i ridicoli pregiudizj di un'educazione tumultuaria e volgare; soggetta all'irruzione d'una falange sregolata di larve, sogna in certo modo vegliando, e la focosa

fantasia coll'occuparne i posti più vantaggiosi, offusca quelle nobili specie, sfigura quegli schietti principj e deprava quei semi preziosi di verità che i sensi e la passeggera osservazione avevano incominciato a raccogliervi: quindi invano si edifica in quelle menti se ad un tempo medesimo non si distrugge, e sarebbe un problema da esaminarsi se la molestia di edificare non sia vinta il più spesso dalla difficoltà di distruggere. Intanto questo ministero, ove a favor dei giovani è necessario di impiccolirsi, di circoscrivere lo spirito e di tornare all'idee puerili, questo arduo ministero occupò per dieci lustri Giuseppe. Qual tenerezza in vederlo, quando tra cento fanciulli ne fissava con fatica estrema la vagabonda memoria, ne invigoriva il fiacco intelletto, ne piegava l'indomita volontà, e tratteneva in disciplina le facoltà subalterne, il giudizio, l'immaginazione, l'ingegno! Quale edificazione in udirlo, quando detestava in lor presenza or la vile adulazione che trasforma i mostri in eroi, e dicea con santo zelo che non può esservi gloria ove non è virtù; or l'ambizione orgogliosa che tutto calpesta per innalzarsi, e non cessava di deplorar la follia d'una cenere che insuperbisce; or la cieca avarizia che accumula con affanno per abbandonar con dolore, e ripeteva cento volte che non vi è tesoro paragonabile all'innocenza. È vero che i giovani poco amici d'una seria occupazione e portati per meccanismo al capriccio, all'incostanza, al dispetto, odiano spesso la voce che gl'istruisce, il comando che gli raffrena: ma Giuseppe sapea congiunger sì bene l'autorevole col cortese, il benevolo con l'imparziale, il premuroso col

disinteressato, che ottenne mai sempre da loro venerazione ed amore; e questo amore e questa venerazione servirono stupendamente al suo fine: poichè sicuro di essere udito, riempi di coraggio i timidi, armò di forza i divoti, confermò i semplici nell'innocenza, zelò sull'irreligione dei trascurati, ritrasse dal deviamiento i discoli, e allontanando i pregiudizj contaminatori del vero, e regolando le passioni sterminatrici del bene, condusse all'ultima perfezione la delicata economia della mente e del cuore.

Voi lo sapete, o gran Dio, che in grembo alla vostra Madre adorabile veniste dal cielo a compiacervi in Giuseppe, a benedirlo amorosamente, e a spargere una celeste rugiada sopra i suoi pargoletti innocenti; voi lo sapete, angeli del paradiso, che a lui vi uniste talvolta nell'invidiabile impiego, e rapiti quasi da maraviglia accompagnaste con lui le devote schiere de' suoi fanciulli; e voi pur lo sapete, desideratissime scuole pie.; ma si taccia, o signori, quest'opera del Calasanzio, nè sia mai vero che un fatto, di cui già da due secoli è pronunziato il giudizio, si cangi nella mia bocca in una ostentazione invereconda. Basta a me di conchiudere che non furono ignoti a Giuseppe i sentieri della prudenza la più raffinata: richiamando alla sua memoria il passato, gettò con sodezza i fondamenti del suo novello edificio; considerando la situazione del presente, scelse con perspicacia dei mezzi infallibili per ingrandirlo, e stendendo le sue vedute al futuro, ne compì con gloria la maestosa architettura.

Con gloria? meglio era dirvi con amarezza e con pianto. Ohimè! qual nera tempesta, quale orrendo turbine devastatore veggio io sorgere all'improvviso

e dilatarsi ampiamente sopra il suo capo, minacciando desolazione e ruina? D'onde mai quei venti adirati che gli fremono intorno, perchè quel flutto inesorabile che già lo investe, o come un inciampo sì repentino alla felicità di quel corso, cui poc'anzi applaudevano con lieto grido le genti? Ah! non è difficile indovinarlo: Giuseppe era un santo, e fu detto di tutti i santi che ne farebbe il mondo l'infauosto bersaglio della sua persecuzione e del suo sdegno. Eccolo dunque a duello con l'infortunio: lo abbandonano i finti amici, lo incalzano i palesi nemici, lo rimproverano gli inferiori, lo minacciano i superiori, lo divulgano per imbecille i domestici, lo guardano con derisione gli esterni, la vendetta, il furore, l'iniquità vestono le forme più spaventose per atterrirlo; ma che pro, se mentre attonito ogni altro crede di vederlo cedere intimorito alla piena di tanti mali, egli solo non si sgomenta e non teme? Tocca al codardo ad incurvarsi e a venir meno sotto il peso delle sventure, nè mi stupisco se lo ingombra un freddo mortale, se la tetra immagine del suo dolore gli si dipinge sul volto, se fluttuando tra lo sbigottimento e la rabbia, o languisce in una torbida inazione, o precipita in un disperato delirio: ma l'anima di Giuseppe eh! quell'anima è troppo grande per lasciarsi in braccio al tenor lacrimevole di sua sorte; la virtù lo sostiene, la grazia lo incoraggisce, i suoi cari fanciulli sembrano stendergli le mani innocenti, ed implorar la sua scde: ah! potrebbe egli senza far torto a se stesso arrendersi ai vani simulacri, che gli spinge incontro con sì gran fracasso l'inferno? Mentre si ribellano in tumulto i compagni già risoluti di darsi alla

fuga, mentre consumano il pensiero infedele, e si dispergon qual greggia cui venga tolto il pastore, ei prende forza dai disastri medesimi, ei mantiene inalterabile la disciplina, e insegna agli uomini la sommissione e il rispetto col farsi obbedir dal mare, dai venti, dall'infermità, dalla morte.

Ma che farà contro il nero veleno, che vomitano per ogni dove a suo danno il tradimento e la calunnia? Oh amarissima rimembranza! è dunque vero che sotto i pretesti più mendicati e più falsi videsi esposto alle pubbliche esecrazioni, e alla taccia obbrobriosa d'ipocrita, di scellerato? Sì, quel Giuseppe, quell'uomo ammirabile, che avea consacrati i suoi anni migliori a vantaggio dell'intera Cristianità, che avea santificate le carceri e gli spedali, moltiplicato il cibo ai famelici, scoperti gli arcani dei cuori, goduto il commercio degli angeli e dei santi, riempita la capitale del mondo con la fama di sue virtù: sì Giuseppe, il glorioso germoglio della real famiglia dei Calasanzj, il padre dei giovani, il fondatore ormai nonagenario d'una religione..., tra i sibili d'una plebe insensata, tra due lunghi ordini di littori, vittima infelice d'un indegno raggiro, va prigioniero (e debbo pur dirlo?) va prigioniero all'incorrotto e perciò sì venerabile e sì temuto tribunal della fede. Gran Dio voi lasciate impunita l'orribile fellonia, mentre pareva che mille fulmini dovessero piombare dalle nubi a incenerire il traditore: ma il giusto oppresso v'intese, e ben sicuro che il suo barbaro Giuda era il ministro dei vostri adorati voleri, amò in lui quella mano invisibile, che percuote e risana, e offerse intrepido il petto a colpi ancor più crudeli.

Freme vano infatti le potestà delle tenebre in contare i trionfi, che sulle abbominazioni del secolo riportava per tutta Europa il sacro istituto del Calasanzio; anche dei più fatali ne presagivano in avvenire, allorquando aumentato il numero e il grido dell'agguerrite milizie, nulla resisterebbe ai loro sforzi, e sarebbe contrassegnato ogni lor passo con un trofeo: qual partito rimaneva dunque al nemico per arrestarne i progressi? Quasi un affamato leone empì di ruggiti le vicine contrade, e tanto spiò, tanto girò d'intorno all'odiato drappello, che trovò pure un sentiero per assalirlo, per farlo in pezzi, per divorarlo: inorridite, o Signori; si circonviene con menzogne e con frodi la sovrana autorità della Chiesa; Giuseppe è deposto dalle supreme ingerenze dell'Ordin suo; si sciolgono dal giuramento solenne i suoi figli ... Volete di più? la combattuta sua religione è distrutta. Ah! povero Padre! questo è dunque il dolce frutto dei vostri dolorosi sudori? questo è l'esito fortunato di tanti pensieri, di tante umiliazioni, di tanto zelo? Almeno vi avesse tolta l'inferno unitamente all'Ordin vostro la vita! ma sopravvivere al barbaro eccidio della più grande e della più cara di tutte l'opere sue, mirarne il freddo cadavere, palpar la piaga mortale che un dispietato furore vi aveva aperta, contar le membra che da ogni parte se ne staccavano in tanti figli di poca fede volubili e fuggitivi, contemplare in se stesso e in pochi compagni il lacero avanzo di questo corpo disciolto...; che orribile angoscia! che spasimo insopportabile!... Addio sempre cara e sempre misera gioventù: addio bella innocenza abbandonata: un'invincibil barriera mi

divide eternamente da voi: speranze mal concepite, sventurati progetti, pietà, lettere addio. Ma queste, o signori, son le smanie di un disperato, non son le voci del Calasanzio: egli con la serenità di un Giobbe lodò quel Dio, che si ripigliava ora i suoi doni; egli con la saviezza di un Neemia sollecitò la revocazione del severo editto, che avea dissipate le mura della sua nascente Gerusalemme; egli con la fiducia di un Abramo sperò contro ogni umana apparenza, e supernamente assicurato che vedrebbe un giorno dal cielo alzarsi sulla loro stessa ruina men combattute e più stabili le scuole pie, il ministro della grazia, l'evangelista dei giovani andò trionfante ad affrettare al trono di Dio il sospirato adempimento di sue promesse.

Tal fu Giuseppe, tali furono le vicende memorabili, tra cui si compiacque di avvolgerlo la provvidenza per accumulare in lui quel raro merito, che lo colloca oggi sui nostri altari. Ah quanto di più potrebbe aggiungersi alle sue lodi, se la stanca mia voce lo permettesse! Almeno giunga ella fino a Voi, mio santissimo Padre, e penetrando i cieli, ove sfolgorate come una stella, vi muova ad ascoltar propizio la mia preghiera: impetrate ai vostri figli quei lumi, quella prudenza e quel coraggio che distinsero il vostro altissimo ministero; accrescete nei giovani che a noi si affidano, la docilità, l'intelligenza, la religione; proteggete questa generosa città che vi onora: mentre io restringo tutti i miei voti alla sola brama vivissima di trovarmi una volta al vostro fianco per imparare tra gli splendori dei Santi una miglior maniera di lodar quel gran Dio che si mostrò sì mirabile nelle vostre imprese ed in voi.

ASSUNTI.

- I. *Desiderium pauperum exaudivit Dominus. Ps.*
 9. Iddio si compiacque di esaudire e consolare i poveri per opera del Calasanzio, destinandolo alla loro istruzione. Egli perciò, onde adempiere perfettamente al suo ministero, concepì un'impresa la più nobile, la più utile per una parte, la più difficile, la più travagliosa per l'altra. Ebbe però egli duopo di carità e di forza, di carità nell'eseguirlo, di forza nel sostenerlo. Esegui un'impresa stupenda e sommamente giovevole, primo punto; sostenne un'impresa ardua e vigorosamente combattuta, secondo punto. — Orzalli C. R. T.
- II. *Beatus qui tenebit, et allidet parvulos tuos ad Petram. Ps. 136.* Per esporre il vero carattere del Calasanzio, gli si applica il citato testo nel senso mistico, che vi ravvisano Agostino ed Ambrogio: *Nemo beatus in funere est, qui infantes allidit ad petram: sed ideo beatus, quia illos allidit et*

conjungit ad Christum; petra enim erat Christus. Il Calasanzio fu quell'uomo veramente beato, al quale riserbò Iddio la gloria distinta di condurre a Gesù, pietra angolare, i teneri fanciulletti mercè l'istituzione delle pie scuole, nel vagheggiar le quali si espongono i meriti sublimissimi del fondatore; poichè 1. nella fondazion di esse si dispose il forte di lui zelo, 2. alla conservazion di esse vegliò la dolce di lui pietà, 3. per l'incremento di esse mai non si stancò l'invitta di lui sofferenza. — *Ansaldi.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Decantaverunt, Domine, nomen sanctum tuum, et victricem manum tuam pariter laudaverunt, quoniam sapientia aperuit os mutorum, et linguas infantium fecit disertas. Sap. 10.

Una manu faciebat opus, altera tenebat gladium. 2. Esdr. 4.

Sinite parvulos venire ad me. Matth. 19.

Ubi est doctor parvulorum? Isai. 33.

In tempore iracundiæ factus est reconciliatio. Eccli. 44.

Tibi derelictus est pauper, orfano tu eris adjutor. Ps. 10.

Si quis vitit, veniat et bibat gratis, et fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam. Jo. 4.

Viri misericordiæ, quorum pietates non defuerunt. Eccli. 44.

Signa apostolatus mei in omni patientia, in signis et prodigiis et virtutibus. 2. Cor. 12.

Erudi filium, et refrigerabit te, et dabit lætitiæ animæ tuæ. Prov. 29.

Venite filii, audite me, timorem Domini docebo vos. Ps. 33.

Educate illos in disciplina et correptione Domini.

Eph. 6.

Egestas et ignominia ei, qui deserit disciplinam; qui autem acquiescit, gloriabitur. Prov. 13.

Stultitia colligata est in corde pueri, et virga disciplinae fugabit eam. Ibid. 22.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Se tanto lodasi nelle sagre pagine Giobbe, il quale sollecito del bene de' suoi figli *offerebat pro eis sacrificia* etc.; se si esalta la cura posta da Davide nell'educar Salomone (1 Paral. 28.); se proponsi a modello Tobia tanto studioso d'istruir il figliuolo (*Tob. c. 1. et 4.*); quanto maggior elogio non meriterà il nostro Santo, che non dei proprj, ma degli altrui figliuoli presesi tanto impegno e tanta cura?

Nell'Arca dell'antico Testamento cravi la manna in un'urna d'oro, la verga d'Aronne e le tavole della legge: *In qua urna aurea habens manna, et virga Aaron, quæ fronderat, tabulae testamenti* (Hebr. 7. 4.). I teneri fanciulli sono un tabernacolo, in cui Iddio più volentieri, che nell'arca dell'antico testamento vuol abitare; e però in essi devono porsi le tavole della legge, cioè il timor di Dio e l'osservanza dei precetti; la manna in urna d'oro, cioè la vera carità; la verga frondosa, cioè una correzione discreta e fruttuosa. Tanto fece appunto il Calasanzio coll'istituzione del suo Ordine.

Il nostro Santo col volgere le sue cure all'educazione de' fanciulli venne ad emulare il profeta

Elia, che si rannicchiò, s'impiccioli per render la vita al figliuol della vedova: *Expandit se, atque mensus est super puerum etc.* (V. S. Rupert. l. de Trin. c. 8.).

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Exerceamus ad virtutem atque pietatem molles filiorum animos. S. Jo. Chr. hom. 9. in Hebr.

Per vinum medeantur vulnera, per oleum foveantur; miscenda est lenitas cum severitate: sit rigor, sed non exasperans: sit zelus, sed non immoderate saeviens: sit pietas, sed non plus, quam expediat.
S. Greg. p. 2. poss. c. 11.

Quid majus, quam animis moderari? quam adolescentulorum mores fingere? Omni certe pictore ac statuario, caeterisque ejusmodi excellentiorem eum dico, qui juvenum mores fingere non ignoret. S. Jo. Chr. hom. 60. in Matth.

V. Volume XXI. a carte 411. Assunti e Testi per S. Girolamo Miaui.

IN LODE
DI
SANT' ALESSIO.



ORAZIONE

DEL PRETE

LUIGI TREVISANI

VERONESE.

*Qui non renuntiat omnibus quæ possidet,
non potest meus esse discipulus.*

G. C. NEL VANG.

Costume proprio è della onnipotenza divina l'adoperare fatti maravigliosissimi con gli istrumenti più infermi, affine di rendere l'uomo avvertito e certo di poter fare ogni più malagevole cosa, per lo conforto della divina virtù. Paura e disperazione avviliavano il grande esercito di Saule, all'aspetto ed alle minacce del Filisteo; e Dio allora non già per alcun eletto guerriero, che di valore e di ferro armato fosse, ma per un caro suo pastorello, quasi ancora fanciullo, fornito di semplice fionda, lo spaventoso gigante stramazza ed uccide. Sfidata è Betulia, e già dolorosamente è in sull'arrendersi in balia dell'infedele nemico; e Dio allora non per lo consiglio de' reggitori di lei, ma per l'avvedimento d'una sua vedovella toglie il capo all'assediante Oloferne, ed il pericolo all'assediata città. E per

tacere molte altre maraviglie operate da Dio per simil modo ad incoraggiamento dell'antico popolo suo; allorchè il mondo più profondamente e più perduto giaceva nel lezzo d'ogni peccato, e piacque a Gesù Cristo di farlo risorgere, e quasi rivivere ad ogni virtù; egli non per mezzo d'uomini dotti, eloquenti, ed accorti, ma in vece per l'opera d'alcuni pochi idioti, rozzi, ed inesperti mosse e recò ad effetto la portentosa conversione del mondo. Ma la maraviglia maggiore eseguita per tale maniera, per quanto a me pare, si è questa; che la virtù cristiana dell'uomo corrotto potesse essere più grande e sublime, che la virtù originale dell'uomo innocente non era stata. Imperciocchè all'uno e all'altro comune è la virtù del non contentare le proprie voglie, oltrepassando il confine del divino volere. Ma all'uomo innocente non fu mai proposta la virtù di privarsi dell'onesto piacere, dell'onesto onore, e dell'onesta ricchezza per farne a Dio sacrificj. Questa virtù difficilissima, e quasi incredibile, questa mortificazione totale della natura fu unicamente intimata e data all'uomo già guasto per lo peccato, e combattuto da ribelli passioni, e fatto debole oltremodo, ed inchinevole al male; affinchè scorgendosi, quivi la virtù essere maggiore e più forte, dove la depravazione e la debolezza era maggiore; quindi fosse pienamente manifesto, una virtù tale essere propriamente creata, e conservata dalla onnipotente divina mano. Se questo ammirevole consiglio di Dio fosse stato diligentemente osservato e conosciuto dagli uomini, in verità niuno di questi avrebbe mai avuto l'ardimento di lamentarsi della legge di Gesù Cristo

imposta a tutti i seguaci suoi, come di troppo dura e pesante, e la natura umana troppo debile e frale. Costoro non hanno saviamente avvertito, che la grazia onnipotente di Gesù Cristo, non altrimenti che la forza di Sansone, riporta vittoria e trionfo de' suoi feroci nemici, non già con il duro ferro, ma con una fragile e vile mascella. Quantunque la legge di sottomettere le passioni e di vincerle, e di farle vivere contente di ciò che è giusto ed onesto, sia legge assai dura e malagevole alla nostra natura inferma e disordinata; e quantunque la volontà nostra molto sia cieca, e d'ogni buon valore sfornita sia; ad ogni modo non dobbiamo mai querelarci, nè sconsolarci, ma dobbiamo prender coraggio appunto per questo, che dove l'uomo è naturalmente infermo e viziato, ivi Dio fa prodigi maggiori di non umana virtù con la celeste possanza sua: *Ubi abundavit iniquitas, ibi superabundavit et gratia*. Per appunto Gesù Cristo, l'uom Dio, il riparator dell'uomo guasto e perduto, egli non solamente ha dato a' seguaci suoi la virtù dell'astenersi da' diletti, del non aspirare agli onori, del temperarsi dalle ricchezze, allorchè quegli e queste non possono possedersi, o godersi senza peccato; ma eziandio egli soprabbondantemente fortificò il cuore de' suoi fedeli con la eroica virtù del rinunziare ad ogni piacere anche lecito e cristiano, ad ogni onore anche giusto e convenevole, ad ogni ricchezza anco moderata e più necessaria. Questa eroica virtù non solo rintuzza e doma le passioni ribelli alla ragione e alla legge, ma eziandio ne mortifica e quasi uccide dolorosamente i desiderj naturali i più cari ed onesti: *Qui non renuntiat omnibus quæ*

póssidet, non potest meus esse discipulus. Un esempio fortissimo di questa eroica forza e magnanimità, di rinunciare a tutto quanto l'uomo naturalmente appetisce e gode, per ubbidire e compiacere la volontà di Dio che sì gran sacrificio domanda, noi l'abbiamo nel romano nobilissimo Giovanetto, celebrato in questo giorno da tutta la santa Chiesa, e festeggiato sì nobilmente in questo suo tempio da voi, fratelli devoti. Se come la bontà divina ha prodotto sì alto miracolo di mortificazione ed annegazione cristiana per conforto de'timidi, che delle passioni loro soverchiamente paventano, e per iscorro de'petulanti, che il loro peccare discolpano, quasi non fosse loro possibile alle passioni resistere; così io pure sapessi porvi davanti agli occhi la virtù stessa e rappresentarla veracemente; per verità io avrei speranza che l'orazione mia non fosse nè infruttuosa, nè inutile ad incuorare li troppo timidi, ed a rintuzzare gli audaci, ed a far conoscere agli uni, ed agli altri, che il trionfo delle passioni non è punto difficile all'uomo cristiano. Iddio doni a me concetti e parole efficaci, doni a voi mente e cuor docile; ed incomincio.

Comechè il valore e la grandezza del sacrificio più per l'animo liberale e devoto, che per la ricca e preziosa offerta sia stimato e pregiato; tuttavia se due persone da pietà mosse privino sè stesse di beni assai disuguali per seguir Dio, certamente la magnanimità della ubbidienza e dello amore, ivi maggiore di gran lunga apparisce, ove un bene di gran lunga maggiore rinunziassi e s'abbandona. Quantunque Pietro e Giovanni non altro lasciato abbiano, per tener dietro a Cristo, che la rete e

la barca, ed un povero casolare; tuttavia per essersi volontariamente spogliati di quanto e' possedevano, avvenne che la divozion loro, come generosa ed eccelsa celebrata fosse in tutta quanta la Chiesa. Ma se quelli lasciato avessero lo scettro, il trono e la reggia, per abbracciare la povertà e l'abbiezione dell'uom Dio; in verità la grandezza del loro animo e la fortezza con maggior fama per lo mondo tutto risonerebbe.

Or Alessio, come Iddio gliene fa cenno, quanto possiede e può a lui esser più a cuore, tutto pienamente abbandona. Se stato egli fosse un povero agricoltore, ch'altra cosa non possedesse fuor che la capanna e l'aratro, onde il tenue vitto faticosamente si procacciasse, ed avesse malagiato ricovero; se fosse egli nato ed allevato figliuolo di alcun artefice, da non dover abbandonar altra cosa fuor che gli utili strumenti dell'arte sua, ed un povero tetto; non ostante il donare a Dio di buon grado queste cose ancor piccole, tosto che gliene avesse fatto dimanda, un atto sarebbe interamente sopra natura, da non farsi spontaneamente senza una celeste virtù. E voi innocenti agricoltori ed artefici, me ne farete testimonianza, a' quali la perdita di tutte cose vostre, come che povere sieno, tuttavia sarebbe dolorosissima. Ora che diremo noi, poichè egli ha lasciato principesche dovizie e grandezze?

Fino da' primi anni suoi egli era stato avvezzo alle delizie ed allo splendore di quasi regia fortuna. In quella notte, nella quale Iddio gli fece sentire al cuore l'invito durissimo, abbandona tutto, e mi seguita; tosto gli corse al pensiero, non solamente il molle prezioso letto, ove usato era di prender

tranquilli sonni; non solo la splendida mensa, ove ciascun giorno sedeva a delicati couviti; non solo l'ampio palagio ornatissimo, ove l'occhio di lui e l'animo prendeva nobil diletto, risvegliando gentili alte idee con la vista delle perfette e rare opere della natura e dell'arte: ma gli venne anche in mente la molta e ben costumata gioventù, tutta presta a'suoi cenni; i cavalli ed i cocchi; le ville e campagne, ove a lui biondeggiavan le messi, o le piante fruttavano, o mugghiavano o nitrivano pascendo gli armenti. Sopra tutto Roma, la sua Roma, sua bellissima e nobilissima patria gli s'aperse davanti al pensiero: vede le piazze ed i portici, i templi e gli archi, i teatri ed i mausolei; vede le statue di marmo e di bronzo, lavori divini di sommi ingegni immortali, onde la sua indole eccelsa e gentile veniva dolcemente presa, e allettata, non solo per l'eccellenza dell'arte, ma di più per le memorie onorate, che in mente gli si ridestavano, e per gli spiriti generosi che in petto gli si accendevano. Tutte queste cose e più altre gli si affacciarono alla mente, e lo dovettero fortemente commovere per antica e naturale affezione ed nsanza; e ciò non ostante, alla voce divina non contraddice, non indugia a metterla ad effetto, non un anno, non un mese, non un giorno; anzi non vi contrasta, nè resta in dubbio nè pur poche ore; ma in quella medesima notte tosto che le parole di Dio furono conosciute da lui chiaramente, da non potersene dubitare, in quella notte medesima pensa, delibera, eseguisce: e di romano principe ch'egli è, diventa un povero pellegrino. Cangia le preziose vesti in isprezzevole sacco; trasmuta Roma in foreste

o in villaggi; il real tetto in un abituro, e forse ne'rami di selvatica pianta, sotto cui avrà spesso a ripararsi; le piume nel nudo terreno, le squisite vivande in radici ed in coccole: in somma l'onore in disprezzo, la ricchezza in meschinità, la pompa in abbiezione, gli agi in istenti, la sicurezza in pericoli. O giovine vincitore veracemente magnanimo della natura! Se il suo naturale appetito, che quanto è più onesto, tanto è più forte, avessi tu a poco a poco represso, domato e vinto, togliendogli quando un bene quando un altro, or due or più, fino a tanto che il dolore della totale mortificazione, per averne alcuna parte anticipatamente sofferto, ti fosse divenuto meno acerbo e veemente; ben tu saresti pur anco da collocare e da riverire in fra i più grandi santissimi eroi, liberi e fortissimi soggiogatori dell'animo loro: ma tu hai fatto cosa infinitamente più grande. Il natural sentimento, che per la grandezza de'beni da te posseduti, doveva essere gagliardissimo, tutto di un colpo solo (con quanta pena lo sa Dio) hai totalmente fiaccato e morto. Io ti rassomiglio ad un eccellentissimo capitano, il quale combatta con un nemico potente, che sia nel maggior fiore e nerbo, e non sia mai stato tocco; ed egli tuttavia con una battaglia sola intieramente lo sconfigge e distrugge: ovvero ad un fierissimo turbine, che quantunque la pianta da lui investita e battuta, sia per molta etade antichissima, per grosso tronco robustissima, per molte radici fitte nel terren profondissima; nonpertanto con la veementissima forza sua in un batter d'occhio con un solo contorcimento ne la dibarba, solleva, e via seco porta.

Ed affinchè, ascoltatori, possiate intendere più chiaramente la difficoltà e il merito di così subitanea risoluzione, prendiamo noi argomento dalla usata differente maniera, con cui i più grandi spiriti a simile impresa condotti sono. Imperciocchè, lasciando noi stare le anime penitenti, alle quali tanto è meno difficile il rinunziar ad ogni natural desiderio, quanto più questo per la rimembranza de' passati pericoli e danni, divenne loro terribile ed odioso (la qual miserabile e troppo giusta cagione di paventare e di abbominare le naturali sue voglie, nel giovinetto Alessio non avea luogo; che anzi queste per la bella innocenza sua dovevano a lui essere care, e non mica sospette), lasciando ciò stare; noi veggiamo, che le sublimi anime elette dalla grazia divina a così grande rinunzia, veggiamo dico, la storia della vita loro attentamente leggendo, che le medesime fin dalla puerizia vi si andavano preparando per ispirazione divina or con una, or con altra mortificazione; che ad una occasione l'onesto onor ricusavano, ad un'altra rifiutavano l'onesto piacere; quando l'innocente amor soffocavano, quando reprimevano il giusto disdegno; talmente che nel punto del total sacrificio eterno da ogni terreno amabile bene, per quegli atti virtuosi più e più volte iterati, era meno forte in esso loro il contrasto della concupiscenza, e più forte l'amore dell'eroica virtù. Ma si fatta disposizione non si può immaginare in Alessio, anzi creder si deve il contrario per quello stato, in cui la provvidenza divina l'avea collocato. Imperciocchè non avea egli una gentile ed amata fanciulla presasi in moglie? Dunque convien pur credere che i primi sentimenti dell'animo

suo fossero bensì virtuosi, ma tali che allo stato del matrimonio si convenissero; ed oltre a ciò vuolsi intendere, che Iddio avesse bene in lui spirata e messa una grande virtù; ma però tale, che le naturali inclinazioni bensì raddrizzasse e temperasse, ma non già rintuzzasse intieramente o togliesse. Vivevano dunque in Alessio gli umani desiderj ed affetti. Questi erano stati da lui sino a quel punto, santamente in vero, ma pur satisfatti. Dunque anco il mondano onore nel giovanetto sposo si faceva sentire; e perciò orrevolmente vestiva ed usava e abitava. La ricchezza non era per lui disprezzevole, e ne godea lo splendore. Anche l'innocente amore scaldavagli il petto; e poichè il buon garzone venuto era sul fior degli anni ad accoppiarsi con giovine donna, forza è credere che della virtù di lei e dell'indole, e forse anche della bellezza castamente si fosse acceso. Intendete voi quinci, ascoltatori, l'insuitata fortissima prova che Dio voleva da Alessio? Il sacrificio d'ogni terreno bene e diletto, fatto dagli altri cristiani eroi dopo la preparazione di molti anni, doveva farsi da Alessio in un punto, senza che vi fosse disposto, anzi in quel punto della più contraria affezione. O durissimo sacrificio! Oh garzone invittissimo! Ma apparecchiatevi a sentir troppo più.

Era quella la prima notte nuziale, nè tocca egli avea ancor la consorte. Chi sa quanto forte sia il casto amore, particolarmente quando l'oggetto delle amorose fiamme sia ornato della virtù, consideri qual fierissimo affanno, anzi qual violentissimo tumulto di affetti suscitar dovesse il tramutar improvvisamente in un punto la soave coniugal vita in un eterno amaro abbandono.

Gli affetti più forti ed intensi, che natura messo abbia nel cuore umano, due sono: quello di marito alla sposa, e quel di padre a figliuolo. E ben mestieri era che questi due amori fossero fortissimi, e quasi invincibili; conciossiachè, se punto di men salda tempera fossero stati, non mai avrebbero incoraggiato e confortato, siccome fecero, i padri ed i consorti ad incontrar fortemente e sostener pazientemente pericoli spaventosi, fatiche gravosissime, pene acerbissime, il che necessario era alla educazion della prole, ed alla saldezza del vincolo coniugale, cioè alla felicità della vita. Qual poi di questi due amori sia o più dolce, o più possente signore del nostro cuore, io nol so diffinire: so bene, che or l'uno or l'altro dalla sapienza delle divine scritture, cioè dall'autor medesimo della natura, come il più forte ed il più insuperabile viene rappresentato. Quella virtù adunque, la quale (richiedendolo Iddio) o l'uno affetto, o l'altro ad esso sacrifica, certamente è sopra tutte grandissima; e sarà sempre incerto, s'ella maggior sia o nell'un sacrificio, o nell'altro. Dunque mi sia concesso il paragonare Alessio lo sposo ad Abramo il padre nel lor sacrificio; avvegnachè Iddio volle in amendue dimostrare un simile miracolo di generosa ubbidienza. Accese quindi in Abramo il più grande affetto, che già padre alcuno a figliuolo portasse mai: infiammò in Alessio il più tenero affetto, onde un cristiano garzone ardesse per la sua sposa. Con li modi più efficaci ed acconci alimentò ed accrebbe l'amor di Abramo: fece che desiderasse vivamente il figliuolo per lunga età; che se lo avesse miracolosamente in vecchiezza; che fosse bellissimo

della persona, ed assai più bello dell'anima; che finalmente, il che è più assai, se ne sperasse senza alcun dubbio una innumerevole e benedetta progenie. Parimente è da credere che adoperasse per infocare e perfezionare l'affezione di Alessio. Certamente le calde preghiere, e i fervidi voti d'avere un'ottima sposa, avranno lui assai tempo sollecitato: non vaneggiamento nè pratica, ma più presto alcun avvenimento, dalla bontà divina ordinato e diretto, avrà ritrovato al buon garzone la buona consorte. Grande virtù, e simile alla virtù d'Alessio doveva lei rendere oltremodo bella ed amabile: finalmente quel che più è, per la grazia divina del sacramento, che quella pura anima dovette abbondevolmente ricevere, l'amor di lui era stato santificato, e quindi più e più accresciuto; e perciò le speranze dolcissime di concorde e tranquilla vita e di amabile santa prole state erano concepute. Qual dunque e quanto grande essere doveva in entrambi l'amore per sì nobili obbietti; quasi dalla mano divina formati, rabbelliti, e vicendevolmente a ciascun di lor consegnati con sì dolci speranze e promesse? Per lo che, se un prodigio di carità divina vien ammirato nel vecchio Abramo, perciocchè presto era di privarsi del suo Isacco, delizia unica del suo cuore, a morte offerendolo di sua mano: non minor miracolo di celeste virtù ci sorprende in Alessio; perciocchè fu pronto a privarsi della sua carissima sposa, lasciandola col repentino abbandono ad una vita dolorosissima al par della morte. Oh quanto chiaramente il dolor di lei prevedeva, e ne veniva trafitto! Mi sento, mi sento a svellere (diceva egli in quella notte delle sue nozze, e dell'abbandono)

mi sento a divellere il cuor dal petto, mentre da te mi diparto, o mia sposa, per vivere gli anni miei di te privo; ma questo laceramento m'è compatibile: strazio più acerbo è per me il mortal dolore, in che io te lascio per sempre. Poichè tu hai posto in me il cuor tuo come in tua cosa, e dallo stesso Dio a te donata; come potrai tu vivere senza me? Quanti pensieri e tutti funesti ti assaliranno, testo che avrai contezza della mia fuga? Ma quello che ti ucciderà propriamente, sarà il sospetto, non questo dolore ti sia dato da Dio per qualche tua colpa. Sentirai darmi biasimo e mala voce; ma questo biasimo dato a chi tu ami, dovrà bensì rattristarti, non già farti credere, che o incostanza, o leggerezza, od altro mio vizio mi ti abbia involato. Udirai i sospiri, vedrai le lagrime de' miei dolcissimi genitori, e ne proverai compassione grandissima, amandoli tu assai, come genitori del tuo sposo, e sforzandoti di dar loro conforto, e quindi il dolor tuo nascondendo, tanto ne avrai tu maggior pena, quanto quello sarà più internamente premuto, la speranza del mio ritorno ti verrà in mente; ma qual pro? Trovandola tu falsa ad ogni termine da te sperato, non varrà ad altro, che a rinfrescarti di tempo in tempo, ed inasprirti la prima piaga crudele. Ohimè qual sarà la tua vita! Le prieghiere divine, gli atti di religione un tempo la tua delizia, non saranno più senza lagrime e senza affannosi sospiri. Pregherai Iddio a placarsi con te, ed a renderti il dono suo: e nulla impetrando vivrai timida e sconsolata. Quante volte invocherai quell'altare, ove io t'ho dato la fede e la mano? ma indarno. A qual vita peggior della

morte io lascio la sposa mia, la sposa mia ch'io amo cotanto! Iddio deh! levatemi sì orribil pensiero. Che dissi mai? perdonatemi. Piace a voi, che io quindi fuggendo sacrifici ancor la mia sposa? si faccia, e siate voi benedetto. Ciò detto, fatto il gran sacrificio, e sì fortemente crocifissi gli affetti suoi, tutto solo in umile arnese di pellegrino, fuori del ricco palagio, e via di Roma sen fugge. Dopo un atto sì magnanimo di sì prodigiosa virtù, non sembra più nè maraviglioso, nè grande il suo devoto lungo pellegrinaggio. Illustri abitator de' deserti, e voi che per lo mondo tapinando portaste nel corpo vostro la mortificazione di Gesù Cristo e la divozione; io non iscemo punto la vostra laude dicendo, che il pellegrino Alessio fu a voi pari nell'opere della pazienza, e della pietà; e se la storia non le ha pubblicate a parte a parte, e non le ha fatte immortali, come ha fatto le vostre, ciò avvenne per ciò, che il narrare solamente il fatto di carità divina, doloroso ed eccelso, onde il suo pellegrinaggio ebbe cominciamento, facea ben intendere, che gli altri fatti di lui o di tolleranza, o di religione doveano essere stati grandi e perfetti, nè facea bisogno il contarli. Tace la storia quante volte egli, alpestri montagne o deserti luoghi varcando, o per lo gelo abbrividasse, o per lo calore si stemperasse, spesso dalla fame e dalla sete fiaccato e consunto, spesso dalla pioggia battuto e annegato. Tace che il suo cibo scarso fosser erbe, o radici, o qualche pane, ch'egli nobilmente educato, non senza pungentissimo rossore accattava. Tace i disagiati sonni sul duro terreno, e chi sa se anche sopra le nevi. Tace ancora le ingiurie, gli strapazzi, o forse ancor

le percosse, ed altri disastri e pericoli. Tace dico coteste pene tutte, perciocchè non è possibile, eh'egli di frequente non le incontrasse, e con fermo animo non le tollerasse. Ed in quanto all'opere di religione, cioè all'orazione ed alla contemplazione, troppo agevol cosa è il comprendere, che niuno più d'Alessio doveva in quelle essere assiduo, ardente e sublime. Chi non sa aver il divino Maestro insegnato, che la grazia e lo spirito di orazione e di pietà più là vive e cresce, ove più la concupiscenza è morta o distrutta? Se dunque Alessio ammorzò questo naturale amor di se stesso con tal atto, di cui non si legge il maggiore, dirittamente si deve affermare, che l'ardor suo nell'orare, e'l conoscimento nel meditare al più alto grado giugnessero, che per uomo giugner si possa. Per la qual cosa, voi ascoltatori, risovvenitevi quanto nelle memorie devote degli altri maggiori Santi letto avete di mirabile continuazione, o attenzione, o rapimento o ardore, o fede, o penetrazione, o altezza od altri pregi dell'orazione, e poichè ve ne sarete ricordati distintamente, dite: tutto questo non vien narrato di Alessio, ma pur Alessio fece altrettanto. Come se pervenuto fosse a nostra contezza solo il valore del giovanetto Davide, d'aver valorosamente sfidato a tenzone lo smisurato bellicoso gigante, di cui anche i veterani guerrieri ebrei paventavano, e di avernelo vinto e morto con un tirare di fionda; tuttavia prendendo argomento da sì grande principio dell'età prima, crederebbesi fondatamente, che le altre azioni dell'età matura e senile, fatte in pace od in guerra, da capitano o da re, fossero state cotanto magnanime e grandi, quanto in verità

dall'istoria apprendiamo. Non altrimenti dobbiamo argomentare di Alessio: che poichè egli incominciò la sovraumana sua vita condotta in mortificazione ed in carità sì altamente, che non leggiamo niun altro penitente, o contemplativo più altamente aver cominciato; dritta cosa è, che i progressi e gli avanzamenti della pazienza di lui, e del suo amore divino ai progressi, e agli avanzamenti di grandi simili eroi egualmente corrispondessero, e forse ancora li trapassassero. O anima grande, quanta parte delle tue virtù ci è nascosta! Ma non fu già nascosta ed oscura, mentre vivevi. Ne' diciassette anni del tuo costante pellegrinare a tutti que' vari popoli, a' quali ti portasti di mano in mano, e soggiornastivi alcun poco, bensì ignoto era il nome tuo, ma chiara fu bene la tua santità. Quindi in alta venerazione si avevano, e in maggior anche si sariano avute le tue virtù, quando, volendolo Iddio, fu loro mirabilmente palesato il tuo nome, la tua condizione e la patria. Se non che tu umile e schivo d'onore, indi sollecitamente fuggisti per divino consiglio, affinché ritornando alla patria tua, e sconosciuto in casa il padre ricoverandoti, dessi quivi una seconda inaudita prova di costante incredibile mortificazione.

Quantunque sia talor falso, che il lontano oggetto gli affetti nostri vivamente non occupi, e non commova; egli è sempre vero, che il dolore, il desiderio, il piacere tanto più fortemente si fanno sentire, quanto più l'obbietto doloroso, o dilettevole ci è presente. Laonde, quantunque il raffrenare la brama, il temperare la doglia, e il moderare il piacere di alcun bene o male, che o l'immaginazione, o la memoria dipinge e ricorda, sia mai

sempre lodata fermezza d'animo virtuoso; tuttavia quando lo stesso obbietto sta, per così dire, assiduamente negli orecchi e negli occhi, e continuamente esercita la forza sua o dolorosa o piacevole su la mente e su'l cuore; chiunque non solamente non contenta l'affetto suo, ma eziandio ad ogni momento, fortemente reprimendolo, il dissimula e copre, quegli è un prodigio veramente di continenza, e di forza cristiana. Tale è Alessio in questa seconda prova ch'io dico. Alberga egli in quella casa, in cui sono i cari oggetti delle affezioni naturali ed oneste, che possono essere bensì soffocate e represses, ma non mai estinte e divelte.

Come può essere, ch'egli fosse ancor sì buono, e tuttavia il padre e la madre sua non amasse? Potrebbe egli essere giusto e santo, e non avere cara di santo amore l'innocente sua sposa? Vedeva dunque continuamente i vecchi suoi genitori, e sapeva che per consolarne, per far rifiorire la loro vecchiezza, per rendere contento e beato il rimanente del viver loro, bastava che loro si scoprisse. Vedeva continuamente la sua diletta consorte, e sapeva che per darle conforto, e disacerbar quell'affanno, onde anzi il tempo intristiva e venia meno, bastava il palesarle la cagione della sua dipartenza. Tutta volta egli nol fa. Quante volte veggendo il padre alzar gli occhi al cielo, e poi sospirando abbassargli; avrà egli detto: Ohimè, la rimembranza del perduto figliuolo lo assale! Quante volte in veggendo la madre starsene seduta abbandonata di forze, con gli occhi fissi al cielo, smunta, tacita, lacrimosa, egli avrà detto: Me lasso, che il pensiero di me troppo profondamente le sta fitto.

nel cuore, e a poco a poco me la consuma ed uccide! Quante volte in veggendo la sposa, o surta del letto allo spuntare del giorno, contraffatta in viso, con gli occhi spenti e infossati, o seduta a mensa senza gustare vivanda alcuna, e ad onta del riscuotersi, e raccogliersi in se medesima, pur ad ora ad ora esser rapita dal suo pensiero, e mesta e taciturna starsene fuor di se stessa; ohimè, avrà detto in suo cuore, ohimè donna infelice, tu per lo dolore della piaga, che t'ho fatta io medesimo, hai perduto il sonno ed il cibo! Questi incontri e riflessi verisimilmente fatti più volte al giorno, quante volte in diciassette anni lo avranno ferito di tenerissima compassione, e gli avranno acceso l'impaziente desiderio di palesarsi, e la compiacenza innocente, di vedere sì amate persone da lui trafitte, raccontarsi. Ma egli non cede, e non solamente non si manifesta, ma di più egli sta sopra sè stesso vigilante ed attento, per non iscoprire involontariamente se stesso; che poichè e negli atti e nel sembiante si rimangono, ancora dopo molt'anni, alcuni vestigi delle fattezze dell'età prima, i quali dalla osservazione, che nelle amanti persone suol essere sottilissima, facilmente si ricordano, e si ravvisano; facile cosa sarebbe stata, che ad un mover di ciglio, o ad un guardo, o ad un gesto, ad un movimento, ad un piegare di labbro, ad un suono di voce, s'egli non avesse usato ogni avvertenza, o la madre, o la sposa, o il padre lo avessero riconosciuto. Or mentre il desiderio dentro stimola e accende, non solamente infrenarlo, ma di più trattare sì cautamente, sarebbe inusitata costanza anche per solo un mese; per un anno sarebbe maravigliosa: ma

per diciassette anni perseverantemente sino alla morte, non so io come dover nominarlo; sì altamente supera il mio concetto, e pare a me che in cuore umano capere non potesse. Davidde perciocchè sitibondo si tenne di bere poca limpida acqua, che aveva in mano, a Dio offerendola meritossi memoria immortale. Ma cosa è l'ardor della sete, in confronto dell'ardor coniugale, e della paterna pietà? È egli da paragonarsi il conforto di poche goccioline d'acqua colla consolazione del padre, della madre sua, della sposa, e col desiderabil piacere d'essere egli medesimo la cagione del loro contento? Vuolsi comparare un atto solo di breve astinenza con mille e cento e mille atti, mille e centomila volte rinovellati di lunghissima mortificazione? Io qui pongo fine al mio ragionare. Direbbe forse taluno, come altri giusti desiderj o d'onore, o di piacere venivano in lui eccitati continuamente dallo starsene nel suo ricco ed agiato palazzo. Direbbe che a manifestare sè stesso via più lo spronavano le laute mense, per non avere a disfamarsi con un pezzo di pane accattato dalla mano d'un servo (egli figliuolo amato, desiderato, nella casa stessa del proprio padre); e le dorate reali stanze, per non giacere rintanato in un negletto canto della sua casa; e le onte de'servi, per non essere più vilipeso; e le preziose vesti con l'altro orrevol corredo, per non comparire cencioso e negletto; e finalmente molte altre cose, per parecchi altri fini, che ciascuno può immaginare. Direbbe che ad onta di sì forti motivi ed incitamenti, il non essere mai vinto e smosso dal proponimento suo, egli è un grandissimo effetto di singolare, non più udita virtù. Direbbe il vero. Ma perciocchè

cotesti desiderj di cose orrevoli e dilettevoli, sì per la forza loro naturale, e sì per la nobilità dell'oggetto sono men grandi e men forti, che la natural voglia di rallegrare gli afflitti genitori e la sposa, basta avergli accennati, e conchiudere a lode di questo Eroe, ed a gloria di Dio: Che i due soli atti d'Alessio, la subitana fuga da'suoi e l'ignoto soggiorno nella sua casa per sì lungo tempo dimostrano, che la cristiana mortificazione di lui è per ogni parte portentosissima.

Non è però, uditori, che debba essere senza frutto d'imitazione; una vera conseguenza, anzi necessaria voi trar ne dovete a vostro profitto. Se la grazia di Gesù Cristo è tanto soave e potente, che la umana natura n'è vinta e superata, ed innalzata a far cose, che di altissimo spazio sono a lei superiori, ed ai più forti suoi affetti contrarie; poichè questa grazia, frutto del sangue divino sparso liberalmente per tutti, non vien dinegata interamente ad alcuno; chiunque con l'ajuto di quella non rintuzza e doma le passioni sue, almeno in ciò ch'è Vizio e peccato, egli dee vergognarsi di tradire stoltamente sè stesso. Ah! ciò non sia. Deh! o Alessio invittissimo Eroe, per lo amore e per la gloria di quel Dio, che vi fece un portento di virtù agli occhi della terra e del cielo, deh voi con la possente intercession vostra, amorosissimo Santo, liberateci da tanto danno e rossore.

O Cristiani seguaci delle passioni vostre, deh in faccia a sì chiaro specchio di mortificazione maravigliosa, deh scotetevi a tempo; e vergognatevi di voi medesimi. Vergognatevi voi, anime avaro, che in luogo di moderare l'avidità vostra con la fraterna

carità, sì e per tal modo quella secondate e appagate, fino ad essere o ingiusti o crudeli con li poveri vostri fratelli. Vergognatevi voi eziandio, anime vane e capricciose, le quali invece di reprimere la inclinazione del piacere e del comparire con il cristiano pudore, quella sì sconciamente contentate e portate in trionfo, fino a corrompere ed infamare l'onestà vostra ed altrui. Vergognatevi voi, lussuriosi e molli, i quali invece di domare la carne con cristiana castità, quella sozzamente compiacete, anzi stimolate sino a vituperare, a violare, a tradire giustizia, innocenza, amicizia ed ogni legge più sacra di religione, di natura e di società: Vergognatevi voi tutti finalmente, servi indegni e codardi della vostra concupiscenza. Voi, non altrimenti che Alessio, avete pur ricevuto nel battesimo vostro la onnipotente divina grazia di Gesù Cristo, dell'uomo Dio crocifisso: grazia che con il lume verace e chiaro della santa fede dimostra manifestamente la viltà, la malizia, la rovina delle terrene nostre passioni, per farleci riprovare, sprezzare, abborrire: grazia che con gli stimoli santi della cristiana speranza soavemente rivolge e dirige il cuor dell'uomo a' beni veraci, perfetti ed eterni del cielo, distaccandolo ed allontanandolo da' beni falsi corrotti e caduchi di questa terra: grazia finalmente, la quale con il diletto puro della santa divozione accende ed innamora l'anime umane dell'amabilissima bontà divina, per renderla fredda e quasi insensibile alle attrattive, ed ai piaceri di ogni altra cosa che non è Dio, e che a Dio non conduce. Con il conforto e con l'ajuto di questa grazia Alessio adoperò un portento di mortificazione: e voi non conserverete.

nè anco una giusta necessaria moderazione? Anime paurose, se mai m'ascoltate, imparate dall'esempio di Alessio a conoscere la maravigliosa forza di quella grazia cristiana che pur voi possedete, nè vi lasciate giammai vincere dal timore. Ma voi, peccatori audaci, che al presente scusate gli eccessi, a' quali la passion vi trasporta, se pure non vi beffate anche della moderazione altrui, come d'una sciocchezza, o stolti ed infelici! verrà quel giorno estremo, verrà: giorno di giustizia e di lume, nel quale mentre Alessio per l'eroica sua mortificazione sederà gloriosamente nel tribunale a lato di Gesù Cristo a giudicare tutto il mondo, voi per le passioni vostre malamente soddisfatte e difese, ve ne starete a' piedi di lui, con gli occhi bassi per vergogna e per confusione, ad aspettar la condanna. Ah ciò non avvenga!

 ASSUNTI.

1. *Exivi a Patre, et veni in mundum, iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem.* Jo. 16. Il peregrino ammirabile, ecco il distintivo carattere di S. Alessio. Egli imitò il divin Figliuolo, il pellegrinaggio del quale cominciò dal Padre, il di cui corso fu nel mondo, il cui termine fu lo stesso Padre, a cui fece ritorno. Anche Alessio *exivit a Patre*, fuggendo dalla casa paterna lo stesso dì delle nozze; *venit in mundum*, scorrendo le varie regioni della terra; *rediit ad Patrem*, ritornando, dopo tredici anni di peregrinazione, alla paterna casa. Ad esaltarne le glorie si mostri Alessio come il meraviglioso peregrino 1. nell'uscita dalla casa paterna, 2. nella conversazione sua fuori della paterna casa, 3. nel ritorno suo alla casa paterna. — Fu Alessio un peregrino mirabile, qualor si considerino il tempo, la celebrità, ed il modo della di lui partenza dalla casa paterna. — Nella sua peregrinazione egli osserva perfettissimamente le leggi di un vero e santissimo

peregrino; perciocchè si spoglia de' beni temporali, passa a tutti ignoto, tende alla patria celeste. — Ammirabile finalmente nel ritorno; perchè ritorna alla casa paterna per esservi ospite, senza dominare; per occultarvisi, senza risplendere; per farla da penitente, senza nulla godere. — *La Selve.*

II. *Si quis venit ad me, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem, non potest meus esse discipulus.* Luc. 14. Grande si è la differenza tra la sapienza di Dio e la prudenza degli uomini: questa suol allettare i seguaci colle lusinghe e coi piaceri, quella gli attira co' terrori e colle difficoltà. Verissimo, che *Regnum cælorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*; perocchè è cosa difficile il condonar le ingiurie; ma più difficile si è il lasciare, anzi l'odiare padre, madre, moglie, figli. E tanto fece appunto Alessio, che 1. espugnò l'amor della carne, lasciando i parenti, 2. vinse lo stesso amore, ricuperandoli. — *Paulus Ecclesiastes.*

III. S. Alessio fu 1. esule nella patria e tra i suoi, 2. vergine tra le attrattive del piacere, 3. povero e mendico tra le dovizie. — *Idem.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te. Matth.

12. 27.

Omnis qui reliquerit domum, aut patrem, aut matrem, aut uxorem propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam æternam possidebit. Ibid. 19.

Salva animam tuam: noli respicere post tergum; nec stes in omni circa regionem. Gen. 19.

Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus. 1. Tim. 6.

Nihil tuleritis in via. Luc. 9. 3.

Sicut qui ignoti, et cogniti. 2. Cor. 6.

Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Hebr. 13.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Viene sommamente ammirato Abramo, perchè lasciò la patria, i parenti, la casa per andarne peregrino in estere contrade; ma egli nè uscì dalla casa lo stesso dì delle nozze, siccome S. Alessio, nè abbandonò la moglie, ma seco la condusse: *Tulit Saram uxorem suam, et egressi sunt, ut irent in terram Chanaan* (Gen. 12. 15.).

Alessio imitò S. Pietro, del quale scrisse S. Girolamo: *Habuit Petrus uxorem, et eam cum reti et navicula reliquit* (ep. 94. ad Julian.). Quegli però fu più generoso, poichè non solo, come Pietro, lasciò una misera barca e la moglie, ma anche e ricchi poderi, e palagi e servi, e suppellettili preziose, e non in età avanzata, ma quando maggiori erano le attrattive, più forte il solletico, nell'età più verde,

Quel giovane, di cui fa menzione S. Luca (9. 57.), chiamato da Cristo, si scusò dicendo: *Domine, permittite mihi primum ire, et sepelire patrem meum.* Alessio all'opposto, senza alcuna esplicita chiamata, il tutto abbandona senza punto esitare.

Non mandò, è vero, il Signore ad Alessio, come a Lot i suoi angeli a trarlo fuor di Sodoma (Gen. 19.); ma gl'ispirò ciò che dir dovea alla

sua sposa, e gli mostrò interiormente il modo d'uscire dal mondo maligno.

Davide per non essere riconosciuto, quando fuggiva il furor di Saule, si finse pazzo (1. Reg. 23.); Alessio caugiò abito, mutò sembiante, tutto pose in opra per non essere riconosciuto dagli stessi suoi servi, e specialmente quando diffondevasi l'odore di sua santità in qualche terra, fuggiva cauto in un'altra.

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Prima virtus est, et tota virtus, peregrinum esse mundi hujus. S. Jo. Chr. in Hebr. c. 11.

Hospes in terra esse voluit Dominus, peregrinus in mundo, per quem factus est mundus. S. Aug. serm. 144. de temp.

Sum tuus, ut libeat; me, bone Christe, rege. S. Greg. in mor.

Peregrinus victum et vestitum habens, non vult aliis onerari. S. Bern. serm. 8. de jejun.

Peregrinus est...ad patriam suspirat, ad patriam tendit. Id. ib.

Non te fallas, hospes es, velis nolis. S. Aug.



IN LODE

DI

SANT'ANNA



ORAZIONE I.

DEL PADRE

GEMINIANO DA SAN MANSUETO

AGOSTINIANO SCALZO.

Sicut mater, ita et filia ejus.

EZECH. 16. v. 44.

Volgarissimo proverbio nell'ebree tribù era, o Signori, infin da' tempi del citato Profeta, che madre e figlia nelle buone o ree qualità loro sogliano l'una l'altra rassomigliarsi; intantochè argomento dall'una all'altra prendendo, come nel frutto l'albero, e per l'albero il frutto, così nella figlia la madre, e quella per questa conoscere e giudicare si possa: *Sicut mater, ita et filia ejus.* Iddio pure afferma nel sacro Ecclesiastico che il merito de' genitori si palesa ne' giovani figli regolarmente loro consimili; e in fatti, dice il Grisostomo, se taluni discordano, voglionsi avere per mostri di tralignato costume, radi altrettanto a vedersi, quanto a nascere i mostri di sfigurata persona. Il che

se de' padri si avvera, deesi delle madri verificar tanto più; le quali assai meglio possono e sanno la prole loro a sè conformare, siccome quelle, che dell'educazione di essa ne' primi anni più arrendevoli incaricate essendo specialmente, vincono i padri per ordinario d'attenzione e d'industria in tale incarico; perocchè della prole maggiormente accertate, e state per essa in maggiore travaglio, naturalmente sono ancor più sollecite, più affezionate, più tenere: ragion singolare, dice Procopio, soprappiù aggiugnendosi in quanto spetta alle figlie, pel trattenersi che queste fanno accanto la madre, ben più a lungo e più spesso che non col padre i figli, nella intera durata degli anni lor giovanili. Supposto ciò, miei Signori, poss'io forse lagnarmi che dell'eccelsa, la quale imprendo di celebrare, venturosissima Madre della Madre di Dio dalle divine Scritture si passino i pregi, le geste, la vita, la morte, il nome ancora in un totale silenzio? Come è da credersi che quell'altissimo Iddio, provvido sempre e bramoso che i meriti si manifestino de' Santi suoi, nelle cui lodi sempre egli stesso è lodato; quel Dio pur, che l'altr'Anna, coetanea per poco alla nostra, nei suoi Vangeli non trasandò, ma i digiuni e le preci, e'l soggiorno e l'età e'l casato, e il profetico spirito e i ministerj, e le vicende varie della vita di lei rammemorò e descrisse; quel Dio sì, che tampoco delle tre altre non tacque di egual nome, che la precedettero, fortunate madri di Samuello, di Tobia, di Sara, ma i nomi e i fatti ne' libri suoi infallibili, epilogando almeno, motivò e scoperse; com'è da credersi, dico, che senza grande mistero unicamente poi di quest'Anna, memorabile sopra

tutte, far non volesse memoria, nè parola veruna? Adoriamo, Uditori, il gran consiglio di Dio, nel tacere non meno che nel parlare adorabile; e riflettendo che quanto mai ne' sacri volumi ci avess'egli della segnalatissima donna narrato, tutto sempre minore di quella gloria sarebbe, che dalla figlia incomparabile in lei ridonda, accorgiamoci che il divino silenzio non mira altrove, che a raccogliere i nostri pensieri, e tutti volgerli verso la sua maternità, notissima al pari che inesausta fonte delle maggiori sue glorie: quasi dai lati chiudendo agli encomiatori di lei ogni sentier men destro, meno spedito, men ampio, ove potrebbero divagare, acciocchè per l'aperta unica via maestra delle sue lodi più opportuni passi, più liberi, più compendiosi, più utili abbiano a muovere dirittamente. Mettiamoci dunque per questa, Signori miei; e per dar ordine, e agio insieme alla nostra carriera, dividiamola in tre riprese: considerando da prima la preferenza, che diede Iddio alla nostra sant'Anna nello sceglierla in madre di Maria; di poi il merito suo, col quale si preparò alla maternità destinatale; ultimamente gl'impieghi della sua maternità conseguita. Così vedremo parte per parte in quant'onore ritorui di questa madre soprammodo mirabile l'antidetto proverbio: *Sicut mater, ita et filia ejus.*

Nè anche in ordine alla maternità di Anna, Ascoltanti, non sarò mai per supplire il silenzio delle scritture canoniche con circostanze tratte da storie non affatto sicure: giacchè in questo proposito quelle tradizioni e memorie della Chiesa, per le quali n'aveano i primi secoli indubitata contezza,

ha Iddio voluto che in parte pènissero per ingiuria de' tempi, e permesso che in parte si viziassero per malignità de' settarj. Ma ciò in fine che monta? quando a chiarire la gloria di questa madre, dee valerci per ogni ancor più minuta e circostanziata notizia la sola sua scelta. Raffiguratevela in quella, Signori miei, che il magno re (o Artaserse Longimano, o più veramente Dario d'Istaspe ch'ei fosse) solennemente fece della giovane Esterre, mentre trattavasi di nominare una sola tra l'infinita sue suddite, la qual sopra tutte dovesse dall'altezza del trono signoreggiare la Persia: *Quærantur Regi puellæ virgines ac speciosæ...per universas provincias...et quæcumque inter omnes oculis Regis placuerit, ipsa regnet* (Esth. 2. 2.). Tanto propose a quell'Assnero la corte, e tanto si eseguì. Recatosi dunque pe'reali ministri a ognuna delle vassalle cenventisette provincie il sovrano comando, immaginate il concorso delle meglio vistose e costumate fanciulle all'avvisato onor supremo aspiranti. Tra le moltissime, e omai senza numero, già pervenute in Susan città capitale del regno, e nello splendido accolte comune albergo, chiamata anch'ella trovossi l'ubbidiente figlia di Abiaillo: e così fatte pellegrine doti dell'animo le trasparivano nell'innocenza ingenua de' vezzi suoi, e nell'aria altrettanto modesta quanto graziosa del volto, che in mezzo a tutte ossequio e stima e meraviglia conciliavasi da chiunque la rimirasse: *Esther quoque inter cæteras tradita est...et incredibili pulchritudine omnium oculis gratiosa et amabilis videbatur* (ib. v. 8.): Finchè ridotto a termine il tempo di comparire l'una appo l'altra davanti il re; mentrechè vanno da per tutto la Persia facendo voti le rispettive

famiglie pel buon successo delle donzelle loro attonenti; mentrechè ognuno della corte, del popolo, dell'intera città si trattiene in augurj; dandosi prima il monarca a riguardare succedevolmente ciascuna, al paragone di tutte fermar gli piace per ultimo in Esterre lo sguardo, e senza più al diadema stesa la mano (d'invidia tinti e di sdegno chinando intanto gli occhi l'emulatrici arrossite) l'umil fanciulla e tacita, e in sì alto onor suo vezzosamente attonita e vergognosa, incorona di fatto, e feste intima straordinaria ad applaudirla regina: *Habuitque gratiam, et misericordiam coram eo super omnes mulieres, et posuit diadema regni in capite ejus* (ibid. v. 17.).

A simil modo possiam pensare, o Signori, che su nel cielo in favor d'Anna accadesse la temporale manifestata trascelta, corrispondente all'eterna fino a quell'ora, come da' Padri ricavasi e dal dottore Angelico, o in tutto o in parte agli Angioli stessi segreta. Approssimavasi il tempo implorato per tanti secoli, che schiudendosi i cieli l'Agnello mandassero dominator della terra a far paga di se l'aspettazion delle genti; e le profezie, nella decadenza pur anche del popol santo custodite tuttora e credute, chiaro abbastanza parlavano, perchè il popolo stesso si dovesse avvedere che l'implorato tempo accostavasi. Le settimane misteriose di Daniello declinavano già a gran passi verso la fine, nè a compire il numero delle settanta profetizzate, più che da dieci in undici verisimilmente avanzavano. Perduto già per addietro lo scettro di Giuda dalla particolare di questo nome predominante tribù, benchè alle mani dell'idumeo Erode non fosse

ancora passato, minacciava contuttociò; troppo ostilmente dall' uno all' altro de' fratelli implacabili Ircano e Aristobolo a ogni poco scambiandosi, perchè omai imminente non avesse a temersene, giusta il profetico oracolo, dal popolo intero la perdita. Il desiderio pertanto di contribuire alla nascita del Salvatore aspettato, che s'intendeva quindi non aver guari a tardare, e che sapevasi dover uscire da una dell' ebreë famiglie, se pel passato bramar faceva a quel popolo e affrettare le nozze, allor più che mai, trattandosi allora di contribuir più dappresso. Sospiravano più che mai coll' antica Rachele le conjugate, quanto la vita, la prole; piangevano le vergini più che mai, a immatura morte venute, colla figlia di Jeste la loro verginità; e più che mai colla dolente moglie di Elcana s'attristavano le infecunde della sterilità rinfacciata qual disonore e gastigo. Tempo era perciò che lo ascoso in Dio fin da' secoli eterni gelosissimo arcano dell' incarnazione del Verbo già così bene vicina, s'incominciasse fra i santi spiriti ancor nelle sue particolarità a svelare; e il suggellato aprendosi celeste libro, cui nè sotterra, nè in terra, nè in cielo, non che aprire, poteva alcuno mirare, l'avventurosa e già matura fanciulla, predestinata in madre alla Vergine madre del Verbo medesimo, personalmente oramai nella superna corte si dichiarasse. Raccolte dunque l'Altissimo sotto l'immenso suo guardo quante si contavano in quella stagione adorne figlie eligibili nel popol suo, infin d'allora spartito per molte più che non erano a' giorni di Esterre le numerose provincie del regno di Persia; che altro mancava a mettere in festa straordinaria la beata città, se non

che profferisse il divino Monarca a quale in tutte le adunate figlie innumerabili fossegli in grado di dar preferenza? *Quaecumque inter omnes oculis Regis placuerit, ipsa regnet.* In mezzo alle tante presentossi Anna altresì, ragguardevole fra tutte per l'ampia serie de' santi profeti e patriarchi e giudici e pontefici e regi, onde scendeva; ma in istima degli angioli incredibilmente più ragguardevole per la non curanza medesima d'ogni terrena grandezza, e per l'amabile ornato delle sue virtù: *Anna quoque inter cæteras tradita est, et incredibili pulchritudine omnium oculis gratiosa et amabilis videbatur.* Ma che passò, Ascoltanti, tra il presentarsi di lei, e l'adempito trasceglimento, se il Regnatore eterno spiegando tosto col fatto il suo divin beneplacito, dell'applaudito nome di Anna contraddistinta tra tante, e a tante antiposta, festosamente in un subito l'Empireo tutto sonò? *Habuitque gratiam et misericordiam coram eo super omnes mulieres; et posuit diadema regni in capite ejus.* Oh diadema, oh regno gloriosissimo!

Il diadema suo, il suo regno altro non fu che la figlia: *Regnum decoris, et diadema speciei* (Sap. 5. v. 17.); la quale riguardisi o come figlia favoreggiata del trasgressore antico Adamo, o come madre futura del nuovo Adamo riparatore, di quanta gloria riuscir non le fece la succeduta elezione! Eva infelice, mira, deh mira al fine, dopo il corso di secoli ben quaranta, in quest'eletta donzella la destinata prima madre di tutte, anzi la sola al mondo umanamente seconda, che non avrà la sventura di propagar la tua colpa colla sua fecondità. In seno a questa verrà pure una volta la primitiva a risorgere

bella innocenza, che, mercè tua, noi tutti col tno Adamo perdemmo. Da questa pur finalmente, da questa hassi a organizzare il piede, calpestatore invitto dell'omicidia serpente, che t'ingannò. Oh gloria, Ascoltatori, inestimabile e singolare! Non fu madre al mondo, nè mai sarà, di cui non possa qualunque figlio o figlia di Adamo con Davidde dolersi: *In peccatis concepit me mater mea* (ps. 50. v. 7. Lor. bic.). Unicamente di Anna potrà in contrario l'immacolata unica figlia pregiarsi: e pare appunto che Iddio medesimo anticipatamente se ne pregiasse per lei: *Una est*, dicendo, *una est columba mea, perfecta mea, una est Matris suæ* (Cant. 6. v. 8.).

Ma quanto di gloria va egli mai, Uditori, sopraggiugnendosi alla elezione della nostra gran Santa, se la figlia di lei vogliamo appresso considerare come preordinata madre del divin nostro Liberatore! Chi dunque meglio di Anna, toltone solo la figlia, cooperar doveva, per quanto cooperar si potesse ad avviare la redenzione del mondo, poichè da lei dovea nascer al mondo quella, onde nacque il Redentore medesimo? Chi più di lei poteva dunque vanter di essere all'incarnato Dio propinqua, poichè tra il Dio incarnato e lei medesima, eccetto la figlia, star non doveva di mezzo persona alcuna? Chiaro è per più luoghi de'santi Vangeli che in maggior pregio si ebbero da Gesù Cristo, dirimpetto a'snoi congiunti per sangue, i suoi congiunti per fede: e in fatti dice il mio padre S. Agostino: *Ejus secundum carnem cognatis, qui non in eum crediderunt, quid profuit illa cognatio?* (S. Aug. l. de S. Virg. c. 3. ed. Maur. t. 6.) Con tutto ciò se da tenersi non fosse assolutamente in gran conto l'esser compreso nella sua prosapia, non

Iddio in ragione di onore, di premio, di regalo, ad Abramo e Davidde n'avrebbe fatta promessa; nè tampoco i Vangeli descritta n'avrebbero con tanta esattezza per generazioni ordinate l'ascendenza lunghissima. Che onor di Anna pertanto d'essere al Salvatore tra tutti quelli della sua progenie distintamente accostata e unita così, che di più non potesse, senza essergli madre? e che il regio sangue per tanti secoli nelle vene aggiratosi de'suoi luminosi antenati, venuto a scorrer per ultimo e insignirsi via maggiormente nelle sue vene, giacchè non potevasi dalle sue a quelle del Salvatore immediatamente trasfondere, compendiando al possibile, passasse a lui per la figlia?

Che se tra figlia e madre, come a principio dicemmo, convenevole rassomiglianza deesi presupporre; rassomiglianza dico, non che qui spieghi egualità, ma piuttosto proporzione alcuna e congruenza: *Sicut mater, ita et filia ejus*; di qual santità particolare e insolita non dobbiam dunque credere che fosse Anna da Dio proporzionevolmente fornita in vigore della sua scelta? Qual preservata figlia di Adamo, aveva ad esser Maria il rovo mosaico dall'impedita fiamma, che pur dovealo incendiare, non danneggiato: Anna dunque conveniva che fosse quel santo terreno, onde il rovo spuntò: *Terra sancta* (Exod. 3. v. 5.). Qual disegnata divina madre, aveva ad esser Maria la scala di Giacob, cui appoggiossi dal cielo l'increato Unigenito: Anna dunque conveniva che fosse quella casa di Dio, ove la scala posò: *Domus Dei* (Gen. 28. v. 17.).

Benchè alla sua maternità per solo gratuito scoglimento divino si fosse Anna condotta, già non vi

pare, Signori miei, che arrivata sarebbevi carica nondimeno e ridondante di gloria? Ma nuove glorie di lei viene la Chiesa a svelarci tuttavia maggiori, con dire che di Maria santissima realmente ella giunse ad esser madre per merito. Di grazie sopraggrandi la corredò Iddio nella elezion, che ne fece; ma perchè queste alla pratica la confortassero delle sopraggrandi virtù, per le quali doveva al preparatole esimio grado prepararsi ella stessa con meritarselo: *Ut genitricis unigeniti Filii mater effici mereretur* (Or. Eccl.). Oh parole equivalenti a lunga storia di azioni virtuosissime! Non dunque in grembo ad Anna la figlia impareggiabile, siccome l'arca di Dio nella casa d'Obededom, meramente si accolse per destino e ventura. Non dunque Anna doveva colla Maccabea madre ridir di Maria: *Nescio qualiter in utero meo apparuisti* (2. Mach. 7. v. 22.). O vi piaccia di creder meco, Uditori, secondo l'asserzione di Padri greci non pochi, che a darle tempo insieme e occasione d'apparecchiarsi meglio all'onore della fecondità stabilita, facessela Iddio per anni, sa egli quanti, sterile sempre nelle nozze perseverare; motivo avendo tanto più forte, quanto più celebre dovea poi essere il parto, di pareggiarla in ciò colle madri d'Isacco, di Giacobbe, del prisco Giuseppe, di Sansone, di Samuello, e finalmente del Precursore: ovvero piacciavi di tenervi in quella libertà d'opinare, che per motto veruno anche menomo non vi sentite vietare dalle divine Scritture: in questo almeno tutti d'accordo, deferendo alle voci sempre mai venerabili della Chiesa, dobbiam convenire, che Anna, comunque la meritasse, meritò di certo la sua fecondità. Nè solamente, a

detta di Chiesa santa, ebb'ella il merito che d'una prole qualsivoglia poi fosse, ma per l'appunto che della Madre di Dio si fecondasse: *Ut genitricis unigeniti Filii mater effici mereretur*. Oh merito adunque, che della nostra eroina a immaginare ci obbliga un'altezza di santità troppo difficile a raggiugnersi con parole!

Non voglio dire per questo, Signori miei, che il merito suo, mirando alla Vergine figlia considerata in grado di madre a Dio, potess'essere merito commisurato e condegno; imperciocchè in tal modo non pur la propria maternità, ma per conseguente avrebbe altresì meritata la maternità della figlia, impossibile a meritarsi condegnamente dalla figlia medesima. Meritò Anna piuttosto d'essere madre a Maria, adoperando i modi stessissimi da Maria tenuti per meritare d'esser madre a Gesù; cioè a dir con Bernardo: *pulsando, petendo, querendo*; per mezzo de' prieghi suoi, delle lagrime, de' sospiri. L'orazion sua fu quella, che, per usare la profetica enfasi, nel seno suo si convertì. Quindi che ardore di desiderj, ad affrettar la salute dell'universo vigorosissimi, e a cui certamente nel merito loro doveano cedere tutti quelli de' patriarchi suoi avi! Che fervido pietoso pianto efficace! che obbliganti suppliche premurose spignevasi al cielo tuttodi da quel cuore, perchè uscisse alla fine dalla radice di Jesse il vergineo rampollo, onde attendevasi il fiore prenunziato e invocato da' secoli! ancor non sapendo l'inclita donna pregante, altro non essere il rampollo vergineo che il parto suo avvenire, e la radice di Jesse altra non esser che lei. Poteva dunque prima che fosse delle materne

sue viscere, poteva dirsi la Figlia produzione e frutto delle sue preghiere; perocchè dalla mano creatrice di Dio verso il seno di lei non mosse l'anima avvenentissima, finchè al cielo saliti non furono, a quindi trarla, inestimabilmente sollecati e replicati i suoi voti: simile a quella nuvola tutta luce, nelle Scritture chiamata gloria del Signore, che ad ingombrar di se stessa maravigliosamente il nuovo tempio di Dio, allora solo scese dall'alto quando nel tempio medesimo moltiplicati si erano i sacrificj *absque aestimatione et numero* (3. Reg. 8. v. 5. et 11.).

Ma oltrachè pe'suoi prieghi, doveasi Anna alla maternità preparare per quelle guise non meno raccomandate e prescritte dall'Angelo alla moglie di Manue, ond'ella pure al gran parto si disponesse; anticipando cioè ad eseguire ella medesima le osservanze, le pratiche, il riservato procedere dell'imminente illustre prole promessa. Le proprie virtù della figlia d'uopo era che Anna altresì, quanto il più far sapeva, in se medesima premostrasse, acciocchè si potesse, giusta l'espression dell'Apostolo, dalla santa radice la santità del ramo conghietturare: *Sicut mater, ita et filia ejus*. Oh Dio, s'egli è così, qual candor d'innocenza, qual sincerità di costume, quale affissamento d'affetti e di pensieri nelle promissioni e ne'comandi di Dio, qual geloso ritiro, qual grave contegno di piacevolezza e d'umiltà temperato, quali angeliche in somma sorprendenti maniere di portamento, di tratto, di guardo, di voce non doveano dunque nella novella sposa precorrere a edificazione del parentado, a stupor della patria, a stimolo insieme e decoro e rimprovero del popol tutto!

Penso ben io, ascoltanti, che in Nazarette assai meglio si farà fatto alla casa di Giovacchino, sposo di Anna amantissimo, quel concorso di gente, che in Babilonia già tempo alla casa facevasi dell'altro buon Giovacchino a Susanna marito: *Erat Joakim dives valde, et ad ipsum confluebant Judæi, eo quod esset honorabilior omnium* (Daniel 13. v. 4.). Al pari con questo non abbondava forse in ricchezze, in orti, in poderi Giovacchino di Anna; ma era egli bensì a dismisura onorando sopra questo e tutt'altri, *honorabilior omnium*, pe'santi regi, onde traeva l'origine, e più per la sua personal santità, e più che più per la sposa (liberalissimo dono di Dio) a lui in sorte toccata: *Confluebant Judæi*. Come perciò i buoni del popolo, come potevano non concorrere ad onorare *honorabile*, dirò coll'Apostolo, *honorabile connubium in omnibus*? Un maritaggio di venerazione il più degno tra quanti mai ne avessero nell'età loro veduti; e se abbiamo con santa Brigida a dire, maritaggio per innocenza, e purezza, e carità conjugale il più meritevole tra quanti mai ne avesse dal sommo cielo veduti Iddio medesimo, contando insino dalla creazione del mondo: *Confluebant Judæi, eo quod esset honorabile connubium in omnibus*.

Godeva intanto il Signore in rimirar l'opre sante della sposa virtuosissima, per le quali incamminavasi di buon passo verso la sua maternità, non oramai se non poco discosta; quasi uno sconto e ristoro in lei ritrovando delle tante prevaricazioni del popolo, ch'egli scorgeva a que'giorni ricrescere di male in peggio. Ah! circostanze di tempo, che quelle erano, ascoltatori, calamitose in estremo! Correano già

dieci lustri, da che l'assidua intestina discordia riapriva nell'infelice Giudea spettacoli dovunque luttuosissimi di vaste stragi, e di scandali d'ogni maniera. Le idolatre milizie, a ogni tratto domandate in aiuto, innondavano le terre sante, lasciando in ciascuna orme compassionevoli della barbarie loro egualmente che della dissolutezza. Mancavano già al tempio le vittime; dilapidato già erasi il sacro erario; rubato più volte il tempio stesso, profanato, spogliato. Erode il grande, cioè a dire il grand'empio, il gran sanguinario, che violar sapeva impunemente ogni legge di religione, d'amicizia, di parentela, d'umanità, costituito che fu dal romano senato re finalmente della Giudea tutta, schiava anzi di Roma che tributaria, qual ebbevi esempio di scelleraggine, ch'egli non desse a quelle (che che ne fosse di poi) allora certo tiranneggiate contrade? Fattosi strada al soglio colla spada e tra'l sangue, di là creava dispotico i gran sacerdoti, di là uccidevali; e alternando colla forza la frode, mostrava al popolo come potevasi malvagità qualunque a finimento condurre per amendue le vie, d'impudenza, e d'artificio. Dio signor d'Israello, a quale adunque lagrimevole segno intristir non doveva di giorno in giorno il decadente costume del popol vostro, mentrechè solo da lui vedevasi l'ipocrisia ne' Farisei trionfare, la sfrenatezza ne' Sadducei, in tutti per poco il livore, la violenza, la perfidia, l'orgoglio! Indizj del vostro sdegno sempre più manifesti gli aggiunti tremuoti, la fame, i contagi, atterrivano il residuo de' buoni, gli scostumati non emendavano, così, tacendo già da ben cinque secoli i vostri profeti, pur si andavano allora funestamente le profezie compiendo:

Capietur civitas, et vastabuntur domus, et mulieres violabuntur; et erit in templo abominatio desolationis (Zac. 14. v. 2.-Dan. 9. 27.).

In mezzo a tale lunga non meno che fiera e perigliosa tempesta, che dovrem dir di Anna, uditori? *Facta est quasi navis institoris* (Prov. 31. v. 14.). La forte Donna fu ella, a rinvenirsi malagevole e strana, che tra le furie dell'ostinata burrasca, non pur senza danno, ma con profitto varcò: non altrimenti che nave d'industrioso e intrepido mercatante, che a dispetto de' venti, de' flutti, de' golfi più procellosi, vantaggio trae dal mare, e navigando accumula e tesoreggia. Quanto più innasprivano i turbini, e l'onde tumide e furiose più le fremevano intorno, tanto più campeggiava la vigilanza di lei, la fortezza, il magistero nello schermirne e superare i pericoli; tal che crescendo il merito a proporzion della vinta difficoltà degl'incontri, ringraziar poteva le procelle medesime, che la sospingevano a prender porto con maggiore prestezza.

Oh beatissima riva, cui una volta la forte donna approdò! Oh maternità, conseguita, i cui impieghi elevatissimi trascender doveano sopra modo qualunque impiego, per eccellente che fosse, d'ogni altra umana maternità! *Hoc pro beatitudine mea*, in questi accenti, molto più che non Lia al nascimento di Aser, inglorioso capo d'una delle tribù, poteva ben con ragione la nostra Santa esultando prorompere, tostochè di Maria fortunatamente s'incinse, *hoc pro beatitudine mea; beatam quippe me dicent mulieres*. Ma non le donne soltanto; beata altresì l'avrebbe un giorno chiamata tutto il genere umano, che la pietosa universale sua avvocata da

lei ottenne: beata infin d'allora la dicevano gli angeli, che nel portato di lei già la regina loro ossequiosi adoravano: beata pur la diceva Iddio medesimo, che tutt'insieme in Maria la sposa vide, la figlia, la genitrice sua amatissima recarglisi innanzi da lei. Quelli perciò, perchè soliti e comuni materni ufficj, che il parto precedono; lo stesso portare, il nutrirsi, il reggersi che fanno avviate e guardinghe le madri, mentrechè a dire col dottor S. Girolamo, *Famulatum quendam exhibent nascituris* (S. Hier. epist. 12.), hanno esse riguardo nel governarsi, non tanto alla propria, come alla vita del pegno loro già caro, che traggon secco; sì fatti, e con simili materni ufficj, quale in Anna sovreminente pregio non acquistavano, riferendosi tutti alla vita della più pura, più nobile, più santa, più utile, più ammirabile di quante creature furono, o mai sarebbero al mondo?

Un impiego di madre però ebbe Anna anteceden-
tamente alla nascita di Maria, preziosissimo impiego e giocondissimo d'amor corrisposto, pel quale, siccome in lei singolare e inimitabile, chiamarla doveano specialmente le donne madri beata: *Hoc pro beatitudine mea; beatam quippe me dicent mulieres*. Eravi stata forse madre alcuna giammai, che dalla prole non anche nata, anzi di fresco concetta, gloriar si potesse d'essere già conosciuta perfettamente, riamata teneramente, e ne' materni affanni suoi e servigj largamente contraccambiata? Unica tra le madri poteva Anna vantare tal privilegio, unica essendo tra le figlie Maria, che insin da' primi momenti dell'esser suo santificata fosse non solo, ma, come avvisano concordemente col serafico san

Bernardino solenni e sommi teologi, d'una chiara cognizion delle cose, e di un uso spedito de' suoi affetti, per istupenda dispensazion dell'Altissimo fosse privilegiata. Avendo dunque la pargoletta Maria ne' suoi primieri momenti conoscenza pienissima della madre, poteva forse non riamarla con filial tenerezza, da che amata riconoscevasi con tenerissimo affetto da lei? Nè benefico meno che tenero, a imitazione del materno, era il bel cambio di amore, che le rendeva; perocchè non così certamente, giù profundato nel cuor del mare, *oravit Jonas ad Dominum* (Jonæ 2. v. 2.), come al continuo la recentissima concepita bambina occupata tenevasi nel casto sen della madre a mandar suppliche a Dio: delle quali quanta parte far non doveane alla madre medesima, persona la più di tutte prossima e benemerita? corrispondendole per altrettanti crescimenti assidui di santità a lei impetrati quei, che da lei riceveva, assidui crescimenti di vita.

Massimamente che, ascoltanti, coll'ottenere alla madre progressi sempre maggiori in santità, altro pur non faceva Maria, se non che ajutarla, con profitto anche proprio, in un assunto spirituale bensì, ma tuttavia materno, onde le si sentiva più che per altro obbligata. Se ordinario non fosse il dimorar della prole per nove mesi in seno alla madre, prigionia giudicherebbesi, dice Teofilatto, accompagnata da più miracoli, che non fu quella di Giona entro il gran pesce durata solo tre giorni. E come mai soffrir ne potrebbe il lungo tedio, se non mancasse la prole d'accorgimento e discorso? Motivò appena il Redentore la necessità di rinascere, che la parola prendendogli Nicodemo, siccome

quegli che confondeva lo spirituale, di cui ragionavasi, col corporale rinascimento; *Nunquid*, oppose, *nunquid potest homo in ventrem matris suæ iterato introire, et renasci* (Joan. 3. v. 4.)? Sembrandogli ciò non tanto forse a effettuarsi impossibile, quanto a comportarsi da uomo già di svegliata ragione, e di matura intelligenza dotato. Or Maria, bambina insieme di pochi stanti, e nulla meno che adulta quanto all'essere già di altissime, non che umane ancor divine, cognizioni fornita ove meglio poteva, fuorchè appunto nella santità della madre, un compenso trovare, che alla pena sensibile il prevalente piacer dello spirito contrapponendo, lo stesso travaglio le rivolgesse in delizia d'aver presso lei per tanti mesi, a starsene prigioniera? Grata dunque Maria e giustamente in obbligo colla madre, più che per altra materna cura, per l'avanzarsi che tutto giorno faceva, a util suo, pur anche, da virtù grande in più grande virtù; che impegno perciò non doveasi ella pigliare d'implorarle da Dio sempre più vigorosi que'suoi giornali virtuosissimi avanzamenti? che propensione altresì Iddio medesimo aver non dovea d'esaudirne ognora le suppliche, a ornamento maggior della madre, a comodo maggior della figlia? e finalmente che paradiso di nuova gloria riuscir non doveva la nostra Santa al Signore, glorificato da lei, e in lei dalla figlia, di tal maniera che mai altrettanto nell'universo per tutt'i secoli addietro glorificato non fu?

Ma che tardiam d'avvantaggio, signori miei, a festeggiare i natali della primogenita pargoletta tra tutte le creature? Spuntò finalmente la stella, stella del bel mattino, a far fede che il cielo si asserenava.

Sorse l'aurora del vicin sole foriera, che il mondo tutto rischiarerebbe da cieca notte adombrato: *Ipsa est, Puella decora nimis Virgoque pulcherrima, quam præparavit Dominus Filio Domini mei* (Gen. 24. v. 16. 44.). Da questa nata fanciulla, centro e affare di tutt'i secoli, (gioite angeli, gioite uomini) il desiderato ha a nascere di tutte le genti: a voi frattanto, Anna santissima, a voi in sorte pel vostro parto toccò d'annunziar questo gaudio al mondo universo.

Raccoglio le vele, uditori, qui dove pure l'orazione mia vorrebbe, e agevolmente potrebbe libera spaziar più che mai; meglio parendomi d'andar piaggia piaggia a prender terra, che d'ingolfarmi in un mare dilettevole sì, ma interminabile quasi a valicarsi. Oh nuovi esercizj della maternità di Anna vie più sempre gloriosi! Chi, se non ella, chi della nata Bambina que' primi accolse penetranti vagiti, che al paradiso poggiaudo, nelle angeliche gerarchie pietà insieme e amore e riverenza destarono? Chi strinse in fasce, e tante volte nelle cene adagiò quel vivo tempio di Dio, capevol tempio di Dio medesimo, quando tampoco capir nol possono i cieli? Chi di sua mano, e tutto di, gl'infantili alimenti sparse a que' labbri, che in poche voci risposte poi all'Arcangelo, il sempiterno trattato deliberando conclusero della salvezza del mondo? Divote anime, che al nome sol di Maria nell'aridezze vostre invocato, rammorbidir vi sentiste in un istante lo spirito, e rinfiammarsi di carità; ribalde anime, che incontratevi casualmente d'occhio in un'effigie di Maria, colpir vi sentiste quasi a mal grado nel cuore, e il cuor di pietra in cuor di carne a eterno

vostro vantaggio immantenente cangiarvisi; dateci voi un'idea delle celesti impressioni dolcissime, per qualunque confronto maggiori sempre inestimabilmente alle vostre, le quali avrà fatte nel cuor materno di Anna la personal presenza continua di Maria, a ogni poco recatasi in collo amorosamente da lei, posata in grembo, vagheggiata, occhieggiata, e a lunghi vezzi con seco, e a cari baci maternamente tenuta.

Soavissimi ufficj di madre, signori miei, ma superati ancora da' susseguenti, alla crescente età della Figlia accomodati. Deh i discorsi reciprochi tra figlia e madre! Deh i passi e le dimore uniformi! uniformi le brame; i divoti e i domestici affari, le consolazioni, le tenerezze, le lagrime, le gioje uniformi! Oh miei signori, che privilegj di Anna sono mai questi, onde mi sento avviluppar le parole, e i pensieri rapire! A una visita sola, che da Maria riceve Lisabetta cugina, non sa frenarsi, che traboccando tra d'ammirazione e di giubbilo, ad alta voce non gridi: *Exclamavit voce magna: Unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me* (Luc. 2. v. 42. 43.)? Or di Anna madre che avrassi a dire, cui Maria si tiene per auni intieri così dal fianco indivisa, che sembra di non saperne un sol momento far senza? Ma dove lascio i materni consigli, le istruzioni, gli esempi? poichè sebbene Maria non ne avesse bisogno, cui quel divino spirito stava maestro, che quindi a poco doveva esserle sposo; a ogni modo il soprabbondar della Figlia ne'doni di grazia, non dispensava la Madre da un obbligo di natura. Che maniere di vivere, di pensar, di parlare non bisognava dunque con tutto ciò che

risplendessero in Anna sovrumane e celesti, acciòchè se non erano lezioni a Maria, che l'erudissero, con quelle almeno potessero concordarsi, per le quali era ella dal divin suo Maestro internamente erudita! Ma dove l'autorità, dove lascio il materno comando? Avrete un giorno, o Serafini beati, avrete presso di voi su nel cielo l'imperadrice vostra Maria; e assistenti allora allo stellato suo trono, più spesso allora sperar potrete l'onore de' suoi comandi; ma ora andate ad Anna, se di trovar Maria, se d'ubbidirla bramate; e colà tutto giorno, colà vedrete i comandi di Anna ubbidiente eseguir quella Figlia, che da sovrana comanda a voi.

Credereste per ultimo, Ascoltatori, che cuor di Madre pe'suoi impieghi gloriosissimi tanto esaltata, di tutti appieno sapesse giugnere spontaneamente a privarsi in un sol colpo? Oh atto magnanimo (se da' Vangeli taciuto, suggerito però dalla Chiesa) sopra eroico atto, che da se solo materia amplissima ci porgerebbe di panegirico, ove un po' poco volessimo col pensiero internarci! Ciò accadde, Uditori, quando s'indusse la generosa Matrona a separare da se, e dedicar a Dio nel tempio la figlia; sacrificandogli (qui può ben dirsi con verità ciò che della sua prole esagerando diceva un'altr' Anna più antica) sacrificandogli in essa il lume degli occhi suoi, il sostegno dell'età sua, il conforto della sua vita, tutt'i suoi beni nella figlia raccolti. Considerate da voi, giacchè in tutto alla vostra considerazione l'abbandono, considerate la rarità, la finezza, l'intimo prezzo eccedente di un tal sacrificio, altro di cui più raro, più degno, più aggradevole, nè mai fu fatto, nè si farebbe quindi al Signore, finchè quello

non adempivasi del divin Figlio umanato; e aggiugnendo a' pregi di questa Madre oltremirabile derivati dalla figlia ottenuta, i non minori per avventura provenienti dalla figlia sacrificata, dite dite voi stessi a qual cumulo prodigioso non dovettero per quest'atto sormontar finalmente quelle sue prerogative e virtù, che spedienti erano a raffinare, quanto affinar si potesse, tra madre e figlia una congrua somiglianza: *Sicut mater, ita et filia ejus.*

Madre segnalatissima, tra le vostre materne incumbenze tuttavia vi supplico d'esercitarne una nel cielo verso la Figlia regnante, e quella sia di ottenere a noi tutti grazie copiose da lei. Al real soglio salita Esterre dalla soggetta condizion di nipote tuttavolta a Mardocheo paterno zio, che sel' aveva in figlia adottata, così appunto ubbidiva da dominante regina, come anni innanzi usava fare da fanciulletta privata: *Quidquid ille praecepibat, observabat; ut eo tempore solita erat, quo eam parvulam nutrieat* (Esther. 2. v. 20.). Or nulla meno è da credere, che costassù ricordevole e grata praticherà con voi la celeste sovrana. Da lei pertanto favor continuo e abbondante impetrate a tutta questa città, che v'onora; e a que' divoti principalmente, che l'onor vostro promuovono con questa sacra festiva pompa.

ORAZIONE II.

DEL PADRE

BARNABA DA CAPRILE

CAPPUCCINO.

Beatam me dicent omnes generationes.

LUC. 1. 48.

Ardita cosa e disdicevole sembrerà a taluno, che intrecciare dovendo corona luminosa di laude al merito impareggiabile della gloriosissima ed inclita nostra protettrice sant'Anna, di cui in questo solenne dì si festeggiano le gioconde onorevoli rimembranze, mi faccia a trascorre per argomento del mio favellare quelle parole, che il sacro cronista rammemorò di Maria, e che furono da me proposte per tema della presente qualunque sia tumultuaria e disacconcia mia orazione: *Beatam me dicent omnes generationes*. Ma soltanto che da voi rifletter si voglia, riveriti ascoltatori, che come la limpidezza d'un qualche ruscello in gloria torna, ed in fregie di quella fonte, donde tragge la sua scaturigine, così de' figliuoli le lodi in gloria tornano, ed in letizia de' lor genitori; vedrà ognun di voi non

essere sconvenevole cosa, che da me si ascriva alla madre ciò, che appartensi propriamente alla figlia. In fatti siccome la maggior gloria, che possa darsi a Maria è il celebrarla per vera Madre di Cristo, *de qua natus est Jesus*; così al divisamento del Villanova, e d'altri santi dottori l'encomio più bello, che attribuire si possa alla nostra santa matrona si è il predicarla qual Madre della Madre di Cristo: *Quoniam ineffabilis est ejus magnitudo, satis est de ea dicere, de qua nata est Maria* (D. Thom. a Vill.). Che se Maria nel famoso suo cantico profetizzò, che beata la chiamerebbono tutte le generazioni venture per aver essa e concepito nelle caste intemerate sue viscere, e dato alla luce il desiderato da tutte le genti, il riparatore delle nostre rovine: beata io dirò parimente, che fu sant'Anna, perchè Madre di quell'aurora felice, che a noi apportare dovea il Sole di giustizia: *Beatam me dicent omnes generationes*. Fu beata nel desiderare Maria, più beata nel concepire Maria, beatissima nel partorire Maria; ed insieme nel desiderare, nel concepire, nel partorire Maria fu sant'Anna in un modo distinto benemerita dell'incarnazione del Verbo. Ella intanto di lassù col suo favore mi assista la celeste graziosissima diva, mentr'io confidando, che l'impegnatissima divozion vostra, ed i teneri sensi di pietà, e di religione, che nudrite in petto verso la divina Matrona, suppliranno a tutto il manchevole dell'oratore, già mi avventuro all'impresa, qual viaggiatore inesperto, che per un sentiero oscuro ed ignoto di buon grado s'avvia, sulla bontà affidato di que' nobili passeggeri, che a quella parte con gentilezza lo scorgono, e lo indirizzano.

Quel grande incomprendibile Iddio, dinanzi a cui le cose tutte, per favellar coll'Apostolo, nude sono ed aperte, allorchè sin da' secoli eterni decretò l'incarnazione del Verbo provide ancora, ed elesse la Madre, che nel verginal suo purissimo chiostro dovea concepirlo. Nè solamente in que' momenti di ragione, che senza ammettere differenza di tempo riconoscono in Dio i sagri teologi, appresentossi all'eternie incommutabili idee della mente divina la genitrice di Cristo, ma fuvvi eziandio presente quella tra tutte le altre fortunatissima donna, che della genitrice di Cristo dovea esser Madre. Posto ciò chi non avrebbe creduto, signori miei, che giunta agli anni convenevoli per esser Madre, non dovesse tosto sant'Anna nell'avventuroso suo seno concepire Maria per darla in seguito dopo il corso di nove lune prestamente alla luce? Eppure non fu così. Quella provvidenza, che ogni cosa dal principio sino al suo termine fortemente non meno, che soavemente dispone, volle non senza grande consiglio, ed ordinò, che sant'Anna per anni molti, anzi per molti lustri sterile rimanesse, ed infeconda. Suole Iddio non di rado differire a' genitori la prole da lor bramata, o perchè la riconoscano da lui, come da primo originario principio di tutti i beni, ed a lui come a fine ultimo di tutte le cose la riferiscano, o perchè col frequente esercizio delle buone opere vengano eglino a meritarsela, ed a promuovere nel tempo stesso la santificazione loro, la lor salute. Queste furono bensì alcune, ma non già le precipue ragioni, onde alla nostra illustre matrona prolungato venisse stagion sì lunga il concepimento, ed il parto di Maria la gran Vergine. Il principale

disegno di Dio però fu per disporre in questa foggia il mondo a credere più agevolmente dell'incarnazione il mistero, ed acciocchè sant'Anna col desiderare Maria divenisse beata, ed insieme benemerita si rendesse dell'incarnazione del Verbo.

Fatemi però voi ragione, ascoltatori, s'io dica il vero. Con fatidico lume avea già predetto il profeta evangelico ad un re, anzi a tutto il popolo d'Israello, che il Salvatore del mondo con nuovo ed insolito, nè mai pur udito prodigio dovea egli nascere da una madre Vergine: *Ecce virgo concipiet, et pariet filium* (Isai. 7. 14.). Ma che? Ad un tale sì strepitoso prodigio, che fe'stupir la natura, volle Dio con economia sapientissima premetterne un altro minore sì, ma pur valevole a rendere più credibile il primo. Conciossia cosa che siccome le fiacche ed inferme nostre pupille restano di leggieri abbacinate ed offese, posto che i luminosi raggi del gran pianeta del giorno s'appresentino ad esse tutti ad un tratto, onde fa di mestieri, che queste poco a poco dispongansi a ricever la luce, ed a sostenerne il soverchiante splendore; per somigliante maniera i corti lumi del nostro intelletto rimasti forse sarebbero abbarbagliati, perduti, confusi, ed inetti a credere dell'ammirabile incarnazione divina il gran mistero, se pria di vedere il Messia nato da una madre vergine, veduta non avessero la vergine stessa sortire i natali suoi da una madre sterile. Ecco però, che un miracolo servì di veicolo, di disposizione, di strada ad un altro miracolo; ecco che la sterilità di Anna rendette più credibile la verginità di Maria; ed ecco la magnanima nostra Donna singolarmente benemerita

dell'incarnazione del Verbo, perchè tollerando essa sì a lungo con rassegnazione, ed in pace l'infedeltà del suo seno (lo che pur era di que' tempi una spezie d'obbrobrio, ed una quasi nota d'infamia presso il popolo ebreo) dispose il genere umano a credere con più di docilità, di fermezza un miracolo, di cui sotto il sole non videsi mai, nè mai udrassi il maggiore: *Oportebat*, ella è pur bella dottrina del Damasceno, *oportebat, ut ad id, quod solum sub sole novum erat, ac miraculorum omnium caput, via per miracula sterneretur* (Dam. or. de Nat. B. M. V.).

Ma qual prontezza d'ingegno, qual forza di stile, qual velocità di parole potria a sufficienza descrivere quanto beata deggia chiamarsi sant'Anna, non solo per la sua sofferenza, ma per la fede viva, ed eroica, ch'esercitò in tutto il tempo della sua lunghissima sterilità? Io ardisco dire, o signori, che l'aurea facondia, ed il profondo sapere de' Basilj, de' Grisostomi, de' Nazianzeni non sarebbe bastevole a por su in pieno lume, e teatro la sua virtù. Grande fu in lei senza meno una tal fede dal sapere sant'Anna, ch'essa da parecchi anni era sterile, ed erasi presso che già spento il calore nel vecchio suo consorte. Grande dal vedere la tribù di Giuda sì chiara un tempo, e famosa, da cui dovea nascere il sospirato Messia, girsene colle catene ai piedi, e in raccorciate chiome dispersa ramminga, ed a principi stranieri, ed infedeli soggetta. Grande dallo scorgere in Isdraello le abbominazioni idolatriche del gentilesimo, che con false superstizioni, con sacrileghi riti corrompevano il popolo eletto. Eppure di sant'Anna la fede, avvegnachè

combattuta da tanti ostacoli, anzichè smuoversi punto, o traballare, o cadere, vie più forte si rende, vie più costante, quale scoglio, che fitto regge, ed immoto agli urti del mare, ai ribollimenti delle procelle; o qual robusta quercia, che in sue radici ben ferma resiste al soffiare dei venti, all'imperversar degli aquiloni. Sapeva essa, e soventi fiate considerava seco stessa, che un'Isacco santissimo tra i patriarchi, un Sansone fortissimo tra' capitani, un Samuele celebratissimo tra' profeti da parenti sterili sortirono i lor natali. Il perchè seguendo Anna, o superando di un Abramo la fede, anch'essa pur confidava, che quel Dio, il quale ha per costume di aiutare nel tempo della tribolazione i servi suoi, l'avrebbe in fine consolata; nè cessava intanto co' voti suoi di bramare una figlia, di desiderare Maria.

Nè vi credeste, che di sant'Anna la fede sterile fosse ed infeconda; no, era una fede viva ed operosa. Bello però il vedere questa donna forte aprir sovente la mano a profonder larghe limosine a sovvenimento de' poverelli, esercitarsi talora in rigorosi digiuni, ed in altre opere di penitenza, prestare a' deboli ed infermi una indefessa ed amorosa assistenza. Bello il mirarla ora tra gli augusti recinti del tempio santo, ora tra le pareti dimestiche del proprio albergo, ed ora ne' luoghi più solinghi e rimoti del suo giardino alzar le mani pure al cielo, porger preghiere all'Altissimo, liquefarsi in sospiri, diffondersi in lagrime, ed implorare sopra l'arido terreno del ventre suo la sospirata rugiada fecondatrice. Eppure, signori miei, pare che alle sue preghiere sia di bronzo il cielo, che sia di ferro

la terra, perocchè nè quello pur una stilla tramanda di sua rugiada, nè produce questa alcun frutto, alcun germoglio. Ma e sino a quando, o giustissimo Dio, terrete chiuso l'orecchio alle voci della vostra serva, che priega, e plora? Sino a quando vi dimostrerete insensibile alle sue lagrime? Siete pur voi, che di buon occhio risguardate sempre le orazioni degli umili, nè poi disprezzate le lor dimande. Siete pur voi...

Ma deh! racconsolatevi, o Anna, rattemperate i sospiri, tergete le lagrime: *Lætare sterilis, quæ non paris, et clama, quæ non parturis* (Galat. 4. 27.). Allegratevi, o felicissima sterile, esultate voi, che non partorivate; già il deserto, ch'era prima incolto e inselvaticchito, ha germogliato; già lieta la solitudine ha risorito a modo di giglio; la gloria del Libano a voi è data, e l'onor del Carmelo, or che vaghegiate del Signore la gloria, e l'onore godete del Dio nostro. Le vostre lunghe orazioni, le lagrime vostre presentate dagli Angioli in fiale d'oro al trono eccelso dell'Altissimo ottennero alla per fine il favorevole rescritto. Mirate quindi (o bella vista consolatrice!) mirate spiccarsi giù dalle stelle uno dei più ragguardevoli spiriti celestiali, che librato in sull'ali d'oro già fende l'aere colle sue penne, già per le vie del nembo, e della procella a voi sen viene ad annunziarvi, che sarete madre non solo, ma madre della più santa tra tutte le creature; sarete madre della madre di Dio. O dolce giocondissimo annunzio! o privilegio! o fortuna singolarissima! Quindi se foste beata per la fede da voi praticata nel desiderare Maria: *Beata, quæ credidisti*; assai più beata io deggio dirvi nel concepire Maria, or

che siete giunta al compimento, alla meta delle fervide vostre brame, de' vostri ardenti sospiri: *Perficiuntur ea, quæ dicta sunt tibi.*

La ristrettezza del tempo concessomi a ragionare non vuole ch'io mi diffonda, miei ascoltatori, in dimostrarvi, quanto grande ella sia ed eminente la felicità, il decoro, la gloria della nostra croina per essere dessa l'unica la sola tra tutte le madri, che unqua furono, e che saranno in tutto il lungo rotar de' secoli, la qual abbia secondo l'ordine di natura concepito una figlia, senza che questa figlia nel concepimento suo la nera macchia dell'originale peccato incontrasse. Passerò piuttosto a considerer di passaggio, e come di volo, la dovizia immensa de'doni, la copia delle grazie, l'accrescimento de' meriti, che a lei derivarono dall'avere non sol concepito, ma tenuta pel corso di ben nove mesi nel proprio seno racchiusa quella real bambina, che è la più bell'opera delle mani divine, il miracolo più strepitoso della grazia, ed il più tenero compiacimento di tutta insieme l'augustissima Triade. Ma chi mi sa dire qual nembo di copiosi favori, e doni piovesse il ciel cortese in seno a sant'Anna sul punto stesso, che per rivelazione a lei fatta, come pensano alcuni, dall'arcangelo Gabriele, seppe che la concepita figliuola esser doveva madre del Salvatore del mondo? Chi può penetrare quale accrescimento di grazia ne ridondasse nella di lei anima in tutto il lungo tempo, che diede ella albergo, e nido nell'utero suo materno a quella pura immacolata bambina sì prediletta, e cara a Dio? Ah! se un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, un Davide furono singolarmente favoriti da Dio, perchè dalla loro

stirpe nascere doveva il desiderato da tutte le genti, l'aspettato Messia; quanto più sarà stata prevenuta con celestiali benedizioni sant'Anna, che già ne chiudeva a quell'ora in seno la Madre stessa del sospirato Messia? Se l'arca materiale del vecchio testamento trasferita alla magione di Obededone riempì quella casa di beneficenze, di grazie; che beneficenze, che favori, che privilegj crederem noi, che ritraesse sant'Anna, la quale non dirò solamente in sua casa, ma dentro di se, ma nelle proprie sue viscere diè ricetta per tanto tempo all'Arca vera della nuova alleanza, al tempio vivo dello Spirito Santo? Se il precursore Giovanni chiuso pur anche nel bujo del ventre materno ebbe virtù di comunicare ad Elisabetta sua madre tanta profusione di doni, che ripiena la mente, il cuore, la lingua di Spirito Santo profetizzò le cose divine, conobbe i più segreti ed alti misterj; chi potrà mai immaginare i lumi, le illustrazioni, le delizie, i deliquj d'amore, gl'incendj di carità, l'estasi di paradiso, i soprassalti, i rapimenti, i trasporti, le comunicazioni di grazia, che ridondarono dalla figlia alla madre, da Maria a sant'Anna? Come non sarà ella stata partecipe di quel torrente di voluttà, di quel fiume di piaceri, che irrigavano tutt'all'intorno la città santa di Dio? Non sarebbe anzi stata una sproporzione disdicevole, che una figlia sì luminosa per virtù venisse a formarsi da una madre oscura per merito? Ehl dicasi pure, che se l'ordine naturale ricercava, che la figlia simile fosse alla madre ne' lineamenti, nelle fattezze, nell'appariscenza del volto, del portamento, del sangue; voleva l'ordine sovranaturale della grazia, che nelle virtù, nei

pregi, nelle qualità dell'animo la madre alla figlia assomigliasse. Or va, e numera le stelle, se puoi; ed io allora potrò annoverarti le prerogative, le perfezioni, le grazie, che l'amabilissima nostra S. Anna (il di cui nome appunto s'interpetra grazia), ricevè in tutti i mesi della sua felicissima gravidanza. Le quali cose essendo così, come non avrem noi ragione di chiamarla beata nel concepire Maria? come non dovrà ella dirsi benemerita singolarmente dell'incarnazione del Verbo, se coll'esercizio delle più belle ed eroiche virtù si rendè degna madre di colei, che doveva esser madre dell'uomo Dio?

Ma in tale stato di felicità, e di grandezza, che fa sant'Anna? Umile in tanta gloria, fa ella a un dipresso ciò, che far suole, come dicono alcuni, la madreperla, ossia la conchiglia, quando a ciel sereno galleggia essa a fior d'acqua sulla superficie d'un mar tranquillo. Questa dopo essere stata lungamente col seno aperto aspettando, che l'aurora, candida e vermiglia, una piccola porzione di purificata rugiada le versi in grembo, tostochè arricchita si vede del benefico umore si rinserra, e si chiude, acciocchè pur una stilla non v'entri d'acqua salmastra; ed abbassandosi allor nel profondo, gelosa egualmente, che ricca del suo tesoro si cела, ed asconde. Non altramente la gloriosa sant'Anna, che in tutto il tempo della sua sterilità stette aspettando dal cielo la benedizione, che di bel frutto prezioso fecondasse il ventre suo, ora che giunta si vede all'acquisto del sospirato bene, anzichè farne mostra, o menar pompa agli occhi del mondo, stassene cheta ed in se stessa racchiusa, perchè non v'entri alcun sentore di gloria vana, godendo

in silenzio, ed in pace quell' inestimabile tesoro, che l'arricchì di sì gran dono.

Ma tempo è ormai, o Madre santissima, di produrre alla luce un tal tesoro, che dee felicitare l'universo; onde veggano e cieli, e terra, ed angeli, ed uomini, che voi, o gran donna, non solo col desiderare, e concepire Maria, ma eziandio col metterla al mondo foste in un modo singolare e distinta, e benemerita dell'incarnazione del Verbo. Erano già valicati dalla creazione del mondo quaranta secoli, od in quel torno, dacchè i patriarchi, e i profeti stendeano supplichevoli le mani al cielo, pregando colla faccia rivolta all'oriente, che ormai venisse il desiderio de' colli, che le nubi pioversero il giusto, che la terra vergine germogliasse il Salvatore. Ma a chi sarà dato per bella grazia, e ventura di felicitare, di compiere, di soddisfare le brame di tutti i secoli? Io ben so, che Maria la gran Vergine fu l'aurora produttrice dell'incarnato Sol di giustizia, che venne colla sua luce a sgombrare dal mondo le folte tenebre, ond'era ricoperto ed offuscato. Ma so altresì, che siccome non viene il sole ad illustrare co'raggi suoi il nostro emisfero, se non precede l'aurora, così nemmeno comparisce l'aurora a dissipar della notte buja i foschi orrori, se pria non ispunta quell'albore felice, ond'ella nasce; albore, che chiamasi dal S. Giobbe: *Ortus surgentis auroræ* (Job 3. 9). Volete però vedere la gloria, che ne risulta a S. Anna dal posto suo? Osservate. Gesù chiamasi Sole: *Sol justitiæ*. Maria dicesi: *Aurora consurgens*. S. Anna è principio dell'aurora, da cui nasce il sole: *Ortus surgentis auroræ*. Quindi ne siegue, che se il

sole riconosce per madre l'aurora, dalla quale egli spunta; se l'aurora riconosce il principio suo da quel chiaro albore, ond'ella nasce, cosicchè si l'uno, che l'altra sono tenuti a quel primo seme di luce, donde derivano; ancor Gesù vero sole, ancor Maria aurora tenuti sono a sant'Anna, che è sì dell'uno, come dell'altra vero principio: *Ortus surgentis auroræ*. Ella può dirsi, che lavorò l'aurora, ed il sole, che comparirono visibilmente sopra la terra, a somiglianza del Creatore, che fabbricò l'aurora, ed il sole, che compariscono visibilmente su in cielo: *Tu fabricata es auroram, et solem*, avvalorasi dal dottore Mellifluo il mio pensiero: *Auroram Virginem Matrem, et Solem justitiæ, qui de virginali thalamo consurrexit* (D. Bern. ser. 4. sup. Sal. Reg.).

O gloria dunque, impareggiabile gloria della nostra grande Eroina, che fu beata nel desiderare Maria, più beata nel concepire Maria, beatissima nel partorire Maria. Beata la dicono le angeliche schiere, che liete e festose calando di sfera in isfera sopra l'abitazione di sant'Anna menano danze, e carole, fanno festa, ed applauso a lei non meno, che a quella gran figlia, ch'essa diede alla luce. Beata la chiamano i patriarchi, ed i profeti, che nel limbo de' santi padri riposano, ove trapelato un non so quale barlume della già sorta aurora gioiscono, e si consolano per vedere ormai vicini a compiersi i lor desiderj, le profezie loro, dando mille benedizioni, ed infinite lodi a sant'Anna, che mise al mondo Maria, da cui avea a nascere il desiato Messia. Beata in fine la predicano tutti i popoli, le generazioni tutte dell'universo per essere stata la fortunatissima

diva in singolar modo benemerita dell'incarnazione del Verbo. Fu ella benemerita dell'incarnazione col desiderare Maria, perchè nel tempo della sua infeconda sterilità colla sofferenza sua, colla sua fede, coll'eroico esercizio delle più egregie virtù meritò d'essere eletta per madre della madre d'un Dio. Fu benemerita dell'incarnazione nel concepire Maria, perchè nel tempo di sua felice gravidanza salì a tal grado di perfezione sublimissima, a tal eminenza di merito, che il Figlio del gran padre Iddio non ebbe a sdegno di prendere umana carne dalla figlia santissima di una madre sì santa. Fu ella per fine benemerita dell'incarnazione col partorire Maria per aver essa prodotta al mondo quella chiara ridente aurora, che apportò al mondo tutto il sospirato giorno di giustizia, di riconciliazione, di pace. O beata coppia! o avventurati consorti Gioacchino, ed Anna! Quanto v'è debitore il mondo per averci dato voi quella figlia, che è il termine delle nostre sciagure, il principio di ogni nostro bene. Di lei veramente, assai meglio che di Giuditta, può dirsi che è di Gerusalemme la gloria, l'allegrezza d'Israello, l'onorificenza, la corona, ed il fregio del nostro lignaggio. A voi però rivolto, o gran Madre della Madre di Dio, e amorosissima nostra protettrice sant'Anna, resta, che io vi prieghi per ultimo a ricambiare lo scarso ossequio, che in questo di tributiamo all'infinito merito vostro, col prendervi cura, e pensiero delle miserie nostre. Su, gloriosissima, eccelsa Donna, stendete di costassù ove eternamente regnate, stendete l'ombra favorevole del patrocinio sopra questo popolo a voi divoto e pio, che in questo giorno, e sempre con

singolar divozione vi venera, ed onora. Voi, che avete tutta l'autorità d'un giusto impero sopra la figlia vostra Maria, deh! impegnatela a favor nostro presso il suo divino Figlio; acciocchè da esso quelle grazie ne ottenga, e quegli ajuti, che necessari sono e convenevoli per vivere cristianamente, per imitare le vostre virtù, e per conseguire, quando che sia, il sospirato fine della beata predestinazione nostra.

PER LO STESSO ARGOMENTO

ASSUNTI.

- I. *Terra nostra dabit fructum suum. Ps. 84. 13.*
 Riguardando S. Anna rispetto alla B. V. Maria, che si è il frutto del di lei seno, si mostra che ella diede al mondo 1. un frutto di giustizia, 2. un frutto di luce, 3. un frutto di onore. — Maria è frutto insieme di grazia e di giustizia: frutto di grazia, perchè per ispeciale grazia e favore di Dio Anna divenuta feconda la diede in luce: frutto di giustizia, perchè Anna meritò giustamente di produrlo per le sue preci, per le sue lagrime, pei suoi voti. — Maria fu bensì un frutto di luce in se stessa, perchè dentro al medesimo seno materno fu illustrata con ogni pienezza dal lume di ragione; ma fu anche un frutto di luce rispetto alla sua madre Anna, perchè per mezzo di Maria gli uomini vengono a conoscere quale e quanta sia stata una madre, che diede tale figlia; cioè mostrasi chiaramente, che Anna fu una madre castissima, prudentissima, santissima. — Tutta la terra mercè di Maria fu riempita di gloria

e d'onore: *Terra per hanc Virginem repleta est gloria* (S. Ildeph.); quindi anche colei, che la diede alla luce fu oltremodo gloriosa: per lei infatti S. Anna fu in modo mirabile nobilitata, arricchita, sublimata. — *La Selve.*

II. *Magnificavit Dominus misericordiam suam cum illa.* Lnc. 1. Si può ripetere questa congratulazione ad Anna, la quale fu dal Signore colmata d'ogni maniera di benedizioni: fecondità corporale, che la tolse all'obbrobrio, in cui giacea presso gli uomini; fecondità secondo lo spirito, che la colmò di gloria innanzi agli uomini, agli Angeli e a Dio stesso. 1. Anna scelta e privilegiata per esser madre di Maria secondo la carne, 2. ancor più privilegiata d'esser madre di Gesù secondo lo spirito — *Bourée.*

III. *Qui de illis nati sunt, reliquerunt nomen narranti laudes eorum.* Eccli. 44. 8. Maria figlinola di Anna meglio d'ogni volume spiega della madre la dignità e la grandezza. Imperocchè una figlia tale ricercava nella madre quelle tre perfezioni, che l'Angelico argomenta necessarie in qualunque opera, e singolarmente nella massima dell'Incarnazione: *Perfectio dispositionis, perfectio formæ, perfectio finis* (S. Th. 3. p. q. 27. a. 5.). Quindi S. Anna esser dovea compiutamente perfetta, o si consideri nella sua maternità la preparazione: *perfectio dispositionis*; o se ne consideri il compimento: *perfectio formæ*; o se ne consideri la ricompensa: *perfectio finis.* — *P. G. da Cittadella.*

IV. *Supra modum mater mirabilis, et bonorum memoria digna.* 2. Mach. 7. 20. A tessere il dovuto

elogio a S. Anna madre della madre di Dio, in lei si considerano i privilegi, e gli uffizj della sua maternità: pei primi appare una madre sopra modo ammirabile, pei secondi una madre degna d'essere da tutti i buoni con gratitudine ricordata. — *Deani*.

- V. *Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro*. Matth. 13. S. Anna fu 1. ricca pel tesoro prezioso della virtù, 2. più ricca pel tesoro di Maria, 3. ricchissima pel tesoro del Signore. — Ella 1. aduna tutte le virtù, 2. superà nelle spirituali dovizie tutte le donne dell'antico Testamento; 3. abbonda di opere di pietà. — Ella 1. mostrasi una madre mirabile nella concezione, 2. vien dalla figlia santificata come madre colma di grazie, 3. mercè della figlia vien dichiarata una madre onorificata. — Ella vien da Cristo arricchita per ragione 1. di parentela, 2. di carità, 3. di autorevole possanza. — *Tertull. Prædicans*.

SENTENZE SCRITTURALI.

- Flores mei fructus honoris et honestatis* Eccli. 24.
Uxor tua sicut vitis abundans. Ps. 127.
Multæ filiæ congregaverunt divitias, tu supergressa es universas. Prov. 31.
Opus grande est; neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo. 1. Paral. 29.
Beatus venter, qui te portavit. Luc. 11.
Benedixit Dominus Obededom, et omnem domum ejus. 2. Reg. 6.
Egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet. Isai. 11.

Cum electis feminis graditur, cum iustis et fidelibus agnoscitur. Eccli. 1.

De fractu ventris tui ponam super sedem tuam. Ps. 131.

Filiæ regum in honore tuo; astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate. Ps. 44.

Mulier timens Dominum, ipsa laudabitur Prov. 1.

Lætare quæ non paris, erumpe et clama quæ non parturis; quia multæ filiæ desertæ magis, quam ejus quæ habet virum. Isai. 45.

Dominus humiliat et subleuat. 1. Reg. 2: V. et reliqu. caput.

Bona arbor bonos fructus facit: igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos. Matth. 7.

Simile est regnum cælorum thesauro abscondito in agro etc. Ibid. 10.

Effundam spiritum meum super semen tuum, et benedictionem meam super stirpem tuam. Isai. 44.

Mulierem fortem quis inveniet? etc. Prov. 1.

Gloria patris filius sapiens, Ibid. 11.

Corona senum filii filiorum. Ib. 17.

Erant iusti ambo ante Deum etc. Luc. 1. Hæc omnia congruunt etiam Joachim et Annæ, quæ de Zacharia et Elisabeth scripta sunt.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Anna madre di Samuele (1. Reg. 2.) è una figura di S. Anna madre di Maria sì per l'umiliazione inflittale da Dio; sì per la gloria, a cui fu poscia sublimata.

Hassi in grande pregio la fedeltà di Sara, la prudenza di Rebecca, la pazienza e la pietà di Anna moglie di Elcana, l'umiltà e l'innocenza di Elisabetta; ma cotali virtù risplendettero in grado più eminente in colei, che dovea esser madre di quel Salvatore, di cui i figliuoli di quelle non erano che servi.

Abramo mandò per Eliezer doni ricchissimi non solo a Rebecca destinata sposa al suo figlio Isacco; ma volle colmarne anche la madre. Di quali è quanti doni non avrà Iddio fregiato Anna madre di colei, che era stabilita sposa dello Spirito Santo e genitrice del divin Unigenito!

L'arca del testamento non potea portarsi, che dai Leviti, ne' quali si esigea una somma mondezza (*Paral. 15. 2. — Levit. 21. 18.*). Maria fu l'arca vera; quanto non sia dunque santa e monda Anna che concepir la dovea, portarla nel seno, e nudrirla?

Volendo Iddio fabbricare il Tabernacolo del testimonio, se ne apparecchiò l'artefice degno del gran lavoro: *Ecce vocavi ex nomine Beseleel, et implevi eum spiritu Dei, sapientia, et intelligentia, et scientia in omni opere* (*Exod. 31. 2.*) Con più forte impegno avrà certo il Signore empito Anna d'ogni sorta d'intelligenza, mentre era destinata non solo a fabbricare l'abitazione della sua maestà, ma ad esser l'educatrice di Maria, che dovea servirgli di tabernacolo vivente.

Se Obededom fu con tutta la famiglia colmato di benedizioni per aver dato ricetto all'arca santa (2. *Reg. 6.*); Anna al certo avrà sentito gli effetti d'una straordinaria benevolenza divina, quando nel suo seno racchiudeva Maria.

Ad argomentare la forza del potere e del patrocinio di Anna, basta riflettere all'autorità concessuta da Assuero non solo alla sposa Ester, ma allo stesso Mardocheo, che n'era stato il nutrizio e l'ajo: *Scribite ergo sicut vobis placet ex Regis nomine, signantes litteras annulo meo* (Esther 8. 8.).

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Terra nostra, idest beata Anna, dabit fructum suum, idest beatam Virginem. S. Vinc. Fer. serm. 2. de nat. Virg.

Deum orabat, supplicabat, ut vincula solveret sterilitatis. Id. ib.

Anna cum petitionem suam obtulisset, promeruit accipere sanctam Virginem. Andr. Cret. encom. 1. de dorm. V.

Dominus flexus Annæ precibus misit ad eam Angelum, qui prænunderet Mariæ conceptionem. S. German. constant. encom. V.

Anna Joachim uxor flens in horto suo promeruit accipere S. Virginem Mariam. S. Antioch. hom. 107.

Videns, quod virtute naturali non poterat obtinere prolem, obtinuit per votum et promissionem. S. Vinc. Fer. l. c.

Quemadmodum prisca illa Anna, cum sterilitatis morbo laboraret, per orationem et promissionem Samuelem procreavit: eodem modo Anna mater Virginis, per obsecrationem et promissionem Dei genitricem a Deo accepit. S. Jo. Damas. l. 4. de fide c. 15.

Ex ventris vestri fructu immaculati agnoscimini, o Joachim, et Anna; quemadmodum Christus dixit: Ex fructibus eorum cognoscetis eos. Id. or. 1. de dorm. Deip.

Anna simplex et recta apud homines irreprehensibilis erat. S. Hier. de ortu V.

Anna, cum omni virtutum genere floreret, apud Deum et homines irreprehensibilis extitit. S. Jo. Damas. or. 1. cit.

Ex fructu arbor cognoscitur; optima ergo arbor Anna, ex qua eximius fructus productus est. Id. ib.

Omnia collecta sunt, cum dictum est ex ea natum fuisse Jesum. S. Th. a Vill. serm. 2. de nat. V. Clara proavorum titulis, sed multo clarior nobilitate prolis. S. Jo. Dam. l. c.

Radix familia Judæorum, virga Maria, flos Christus. S. Ambr. l. de bened. patriarch. c. 5.

Domus Domini fuit B. Anna, in qua B. Trinitas habitavit. Rich. a S. Laur. l. 9. de laud. M.

Gratia, nam hoc sonat Annæ vocabulum, Dominam parit, id enim Mariæ nomine significatur. S. Jo. Dam. l. 4. orthod. fid. c. 15.

Vere beata et omni veneratione habenda, et quodam privilegio sacro prædicanda mater, quæ omnium antecessit matres in concipiendo et generando eam, quæ suum et omnium generaret Creatorem. Fulbert. Carnot. s. de nat. V.

Quanto aliquid magis appropinquat principio in quolibet genere, tanto magis participat effectum illius. S. Th. 3. p. q. 21. a. 3.

Caro Christi, caro est Mariæ. S. Aug. serm. de Assumpt. c. 5.

Omnis gradus generis ab ultimo ad principalem recensetur, ut jam nunc carnem Christi non tantum Mariæ, sed et David per Mariam, et Jesse per David sciant adhærere. Tert. l. de carne Chr. 21.

Vide S. Joannem Damascenum in sermonibus 1. et 2. de Nativ. B. M. V.

IN L O D E

DI

SANTA CATERINA

VERGINE e MARTIRE.



ORAZIONE I.

DI

GIOVANNI BATTISTA PIZZI

PRETE.

*Absit gloriari nisi in cruce Domini
nostri Jesu Christi.*

Quantunque sieno da lodare altamente i santi martiri tutti, i quali, a vincere i nemici di Gesù Cristo, non d'altre armi guerniti, che della forza, insieme con la carità di Dio, negli animi loro per ispeziale modo dal santo Spirito infusa, animosamente e santamente affrontarono, e sostennero la morte; pure infra loro debbonsi vie più commendare quegli, i quali per lo sacro nome di Gesù Cristo non solamente sparsero il sangue loro, ma le voci vive, e le scritte carte, ad acquistargli il dovuto onore divino, saggiamente e francamente, finchè bastò loro la vita, adoperarono; procacciando a se gloria immortale, ed a'viventi uomini con loro, ed a quelli ch'erano avvenire, utilità sopra modo rilevante. De'quali spiriti illustri io volentieri;

se la presente ora mel concedesse, a soddisfazione e di voi, come credo, e di me certamente, io annovererei, lodandogli il più che potessi, i nomi gloriosi; e con la virtù de' Policarpi, de' Cipriani, e de' Giustini, e di mille altri, vi ricorderei le sublimi dottrine, che, dal sangue loro suggellate, durano a' dì nostri, e ne' futuri dureranno, e nelle loro e nelle carte de' più chiari ingegni impresse, ad aprire, e spargere, e confermare, ed eternare nel mondo la santa Fede di Gesù Cristo. La qual cosa io farei tanto più volentieri, quando con la mente mia alcuna fiata riandando tutte ad una ad una le età della Chiesa fino alla presente, io veggio, che quanti in essa fiorirono ingegni nobilissimi senza numero, tanti con la voce e con lo stile diedero della fede, che portaron nell'animo, aperti e pubblici testimoni, ornati e chiari vie più, come più giunsero al cenni a sapere più innanzi delle cose divine e mondane. L'esempio de' quali tutti, siccome è grande conforto agli animi nostri, e non lieve stimolo a dovere, secondo il saper nostro, in ogni ora adempiere l'evangelica legge, che per avere eterna vita ci strigne ad appalesar con la bocca quella credenza divina, la quale sola con l'opere sue ci rende nel cuore giusti dinanzi a Dio; così egli è manifesta cagione di vergogna e di disonore a tutti coloro, i quali, benchè nati nella religione cristiana, e di sublime intelletto forniti, pur nondimeno condotti, non dico, da' loro mali costumi, i quali bastano pure a rintuzzare il più fino ingegno, e la più salda religione commuovere, ma spesso volte condotti, io dico, dalla sola vaghezza di parere più che ogni altro dotti e scienziati, dispregiano

audacemente ed infamano, appresso quelli ch'hanno meno o scienza, o forza, o zelo, con li santi misterj nostri, e con le nostre leggi, quelle scritture divine, e quelle carte gravissime de' nostri Padri, le quali essi o mai non aprirono, o veramente mai non aprirono con mente incorrotta, e bramosa di acquistare pur con fatica l'intera scienza delle cose divine; abusando così e dell'ingegno di se, e dello studio de' savj, e della ammirazione de' semplici; appigliandosi, anzi che alla lode ed alla commendazione delle sacre cose, la quale sempre è stata il frutto delle lunghe vigilie degli svegliati ingegni adoperatisi in religione, appigliandosi, dico, al dispregio ed al biasimo; usate armi degli orgogliosi sacrileghi: tanto è mal seme nell'uomo lo sfrenato appetito della gloria mondana. Per quell'amore, o Signori, che voi portate alla Croce di Gesù Cristo, fuori della quale mai non dee avvenire, che d'altra cosa noi ci gloriamo, perdonatemi di buon grado lo avere io al presente dinanzi a voi ragionato alquanto più gravemente, che forse ora non mi si aspettava, ed ancora mi perdonate per la santa illustre Vergine e Martire Caterina, che in questo tempio nobilissimo oggi si onora; la cui sapienza maravigliosa, tutta rivolta non sopra sè medesima a dovere della gloria mondana risplendere, ma sopra la Croce, cui quanto essa ebbe più di sapere e d'ingegno, tanto più cara tenne ed in pregio, mossemi a così ragionare. Or di lei sola io vi parlerò, o Signori; e comechè sia di molte qualità manchevole la mia eloquenza, pure mediante la protezione di lei, la quale io riverente invoco e priego, io mi confido di potervi mostrare bastevolmente

le singolari maniere, con le quali ella, quanto più dotta, tanto più maravigliosamente difese e sostenne contro il nimico della sua verginità la santa Legge evangelica; e contro i nimici della sua credenza la santa Fede di Gesù Cristo.

Quale fioritissimo regno sia stato l'Egitto ne' tempi antichi, e quale città sopra ogni altra di quel regno nobilissima e ricca per lunghissimi anni stata sia Alessandria, a voi, dotti Signori, non è bisogno che io racconti; nè come in quella regnato sia negli anni di nostro Signore cccvii. ed in quel torno sopra le terre tutte del Levante l'Imperator Massimino, uomo, oltre a quanti giammai v'ebbe nel mondo tiranni, famoso nelle storie della crudeltà e della libidine degli uomini. Nell'imperio del quale, come ci ha trasmesso il più illustre e veriterio Greco scrittore antichissimo de' gesti cristiani, Eusebio di Cesaréa, noi sappiamo essere in altissima fama salita una giovine donna vergine, nata, sovra quante furono in Alessandria donne gentili, di legnaggio nobilissimo, dotata di bellezza rarissima, fornita di ricchezze grandissime, fregiata di virtù perfettissime, adornata di sapere, non solo oltre a quanto ne' femminili ingegni rare volte addiviene, ma ne' virili ancora, maraviglioso. La qual donna non parimente sappiamo, siccome ci hanno pure trasmesso gli Atti sinceri e della Chiesa nostra Latina e della Greca fino dalle età da noi più lontane, sappiamo essere stata l'illustre Vergine e Martire Caterina, la quale noi oggi onoriamo. Furono senza numero in quella stagione le cristiane vergini da Massimino tentate di fare i piaceri di lui, e da lui; perciocchè invitte il negarono, sotto

ombra di religione a cruda morte dannate, e fatte per quella avventurose martiri di Gesù Cripto: così fortemente in que' primi tempi, quanto dalla fede cristiana presero cagione i Re tiranni di saziare con la strage de' buoni le diverse loro cupidità malvage, tanto ne' cristiani petti si vide contro i più validi sforzi ogni virtù durare intatta ed integra, e dalla altrui guerra e malizia onore e gloria a se acquistare. Ma di Caterina oltre ogni credere s'infiammò Massimino, non tanto dall'usata libidine tirato a dover lei più che niuna altra bramare, quanto da non usato amore ardentissimo verso di lei, che vedea, sopra ogni altra giovinetta, nobile, e fresca, e bella, e graziosa e ben parlante, più che la fama di lei, quantunque grande, non sonava, nè risonavano della gioventù Alessandrina le voci chiarissime, quantunque tutte rivolte a lodare lei sola, già divenuta l'ardore comune. L'alta saviezza di Caterina; per la quale in ogni cuore ben disposto ella avrebbe potuto non terrene, ma celesti fiamme destare; e per la quale il suo fuoco divino, già molto innauzi in se concepito, ella serbò sempre vivo ed ardente; e, quasi egli fosse per li contrarj venti vie più attizzato, ella ogni dì più lo rinfiammò; quale eloquenza potrebbe narrare? Ad intendere, come una tenera donzella, ricca, e avvenente, e gentile, educata nella sua fanciullezza tra gli agi e le mollezze, nutrita nella prima sua gioventù del veleno tutto delle profane lettere, vivente in una città morbidissima di piaceri, e di lussurie, mentre ella è senza pari pregiata, e vagheggiata, e lodata, ed ammirata, ed amata, pure da lei niuna cosa rapisca, non dico un affetto solo, ma nè pure un

guardo; a ciò intendere, intendere è mestieri il magisterio segreto della grazia divina, che negli animi umani per lo mezzo di molte insieme congiunte virtù produce tali maraviglie. Pur non è mia intenzione, o Signori, di fare a voi manifeste le virtù tutte, che nell'animo di Caterina allignarono, e mirabilmente crebbero; perchè, oltre che ciò sarebbe troppo estesa materia a ragionare, io ragionerei di cose, nelle quali voi, che dotti siete in quel magisterio, mi avete già al presente col pensier prevenuto. Però io taccio la fermissima fede di lei, e la vivissima sua speranza; nè della sua carità, che fu sopra ogni modo accesissima, io vorrei udir favellare per altre labbra, che per quelle di colui, il quale ne fosse, come santo uomo, perfettamente acceso; acciocchè non solamente dicesse con le parole, ma eziandio nella fronte, e negli atti, parlando, mostrasse aperto l'interno sfavillante ardore di un'anima, che ogni suo amore alle varie cose terrene, che la circondano, togliendo, tutto in una sola fiamma il raccoglie, e verso Iddio il solleva, e nella immensità di lui senza confini il distende. Taccio la profonda sua umiltà, la quale sola è la misura dell'amore divino; per cui ella come più amò Iddio, che pur di lungi sovra quanto è creato ella lo amò, così vie più sè medesima, non che gli esterni obbietti tutti, disamò santamente e spregiò. Taccio le sue orazioni, le sue mortificazioni, le sue vigilie; le quali se non dimagrirono, nè discolorarono il giovinetto corpo di lei, pur quelle sole conservarono, perciocchè senza di quelle niuno il può, puro e casto l'animo suo, e con l'animo, gli occhi frenarono, velarono la fronte,

gli orecchi richiusero, dirizzarono i passi, annodarono la lingua, e le pudiche vergini membra vestirono, non adornarono. Chi di voi non sa, che senza l'arme della orazione, e della mortificazione egli non è possibile a'nemici di nostra castità contrastare? E chi non intende, che ben dee, nel fare prieghi a Dio, e nel fare a sè noie e dispetti, avere ogni usato confine trapassato, chiunque divenne, quale fu Caterina, di purità specchio tersissimo? Taccio finalmente i gravissimi studj suoi; dico gli studj delle scienze divine, in lei, perciocchè dotta nelle umane, non meno, che ogni altra disciplina, necessari a dovere amar Gesù Cristo e la Croce. Gonfiano e stemperano fuor di modo il cuore dell'uomo le umane scienze e le profane lettere, le quali della sacra misteriosa sapienza, e dell'umile rigida santità, rado è che non mettano e ingenerino disprezzo e biasimo in colui, che quanto in quelle avanzi, tanto nelle divine notte e dì non fatichi; tal che se non può, secondochè insegnano i maestri in divinità, l'uomo cristiano, profanamente scienziato, non essere, senza certissimo proprio danuo, usato degli studj di sua religione, e di sua fede, e di sua legge, infinchè egli vive; giudicate voi a che sapienza divina dee esser giunto chiunque ne'sagaci vaneggiamenti de' Gentili educato, anzi che avere alcun danno sofferto nella sua santità, abbialasi recata a sublimissima perfezione. Quindi mirato voi Caterina chiusa nella sua stanza volgere con mano riverente le scritture divine, e leggere attentamente, e meditare altamente, e mille arcane cose apprendere; oltrè alle quali scritture, se ella non ebbe a spaziar col suo intelletto sopra quante opere sacre

di augusti Padri a' più tardi nepoti cristiani ed a noi sono da quella età pervenute, ben larga copia a lei ne fe l'età sua d'altrettante, benchè forse la maggiore parte di quelle abbiano i posteriori secoli, come a Dio piacque, a noi tolta. E perocchè cost piacque a Dio, io non mi voglio dolere al presente di tutte quelle scritture innumerabili di nostra Fede, che nel succeder degli anni e degli umani casi perirono, non di quelle tavole incerate, guardate gelosamente nelle Chiese da' primi santi Vescovi, nelle quali erano i nomi gloriosi de' Martiri con diligente stilo descritti, e con li nomi le patrie loro, e i costumi, e i gesti, e le parole, e le risposte fatte a' tiranni, e de' loro corpi gli strazi; non di que' papiri e di que' tigli, che le dottrine e le virtù, le confessioni e le accuse, le difensioni e i giudicj di que' primieri Cristiani contenevano, e ne custodivano i segreti misterj; non di quelle pubbliche lettere di Sacerdoti, di Papi, di Vescovi; che dall'una all'altra Chiesa mandate e comunicate a' fedeli, dell'una all'altra le credute verità evangeliche testificavano, aprivano, confermavano: benchè a quella stagione vie più, che le cere e le cortecce, parlavano i tronchi busti de' Martiri, e le raccolte ceneri, e le feste, e gli onori, anzi che duoli o pianti, a loro renduti; parlavano gli idoli ad un segno di croce atterrati, l'armi di suo acciaio spezzate, i lioni ammansati; parlavano i carnefici convertiti, i tiranni disperati; parlavano le prigioni, i tribunali, i teatri, i circo, le piazze, i tempi, i fiumi, i mari; parlavano sì, e vie più altamente parlavano a quelli, che col cuore internamente tocco dalla divina grazia, aveano più l'intelletto dalla loro natura, e

dalle loro usanze apparecchiato ad ascoltare. Per le quali cose Caterina; che sapientissima donzella fu estimata dagli Egiziani ingegni usati in que' tempi di udire gli Ammonii, ed i Plotini, sottilissimi filosofi, e chiari così, che da quante terre irriga il settemplice Nilo, agli Alessandrini loro studj chiamavano, e nelle scienze tutte ammaestravano il primo fiore degli studianti giovani Egizii; Caterina, io dico, estimata da cotali ingegni, in conformità de' giudicj loro, sapientissima, pensate voi, o Signori, da quante fonti, e con quanta cura, e con quanta sua utilità abbia ella derivato ed attinto il sapere cristiano; per lo quale, non secondo il mondano senso, ma secondo il giudizio de' Santi, veramente fu: sapientissima. Or faccia pur Massimino ogni potente prova, a fine di rivolgere l'illustre donzella Caterina a'suoi desiderj; che ella è ben forte a resistere, nè la rendono meno forte le sue ricchezze, nè il suo legnaggio, nè la sua avvenenza, nè il suo mondano sapere. Sia pur Massimino l'imperator del Levante; l'arte e l'astuzia congiunga alla forza ed all'armi; congiunga alle proprie le parole scaltrissime de' fidi ministri de'suoi amori; congiunga agli ardori suoi le promesse, i giuramenti, le minacce: tutto è vano; tutto in vergogna e disonore gli torna: invincibile è l'amata verginella, amante e sposa di Gesù Cristo, il quale alle dilette sue spose, a lui con puri nodi congiunte, eterno regno promette e gioie eterne, e che sue promesse osserva, e che in pegno della promessa gloria avvenire dispensa ed affida a' petti umani, quale seme non fallibile di quell'aureo frutto, la sua grazia presente. Egli bene informa il cuore tutto di Caterina,

tal che, come dentro essa è munita e chiusa contro i suoi nimici, più che rocca in alto non accessibile monte, così di fuori ella fa l'armi sue folgorare, a rimuovere d'intorno lo stretto assedio: quindi contro il tiranno sicuramente levata la fronte imperturbabile: Ormai, gli disse, rimaniti, o Massimino, de' tuoi inganni: tu non conosci quel vivo Iddio, che le tenere sue verginette protegge, e de' Re superbi stritola i troni: tu non conosci quel Figliuolo dell'uomo, il quale, morendo, viase la morte: tu non conosci quel divino Spirito di lui, che li cristiani corpi, quali suoi tempi, consacra, e divide da' profani: tu non conosci quel patto di mia virginità, che con lui ho fermato. Ardere e straziare tu potresti questo mio corpo: potresti ancora, permettendol Dio . . . E che non potresti con mano sacrilega? Ma non potresti giammai il mio onore violar, nè mutare. Lupo feroce, sazia pur la tua rabbia di cristiano sangue, non di cuori cristiani. Disse; e tal fiamma, dicendo, folgorò dagli occhi, e di quella tal ferì Massimino, che senza più disperato rimase. Disperato Massimino del trarre Caterina alle sue voglie, non è dubbio, che l'indole sua feroce, ed il grande orgoglio suo non gli abbiano desto nell'arrabbiato animo ira e furore; pure amor gli raffrena in parte il furore, sì che mentre con la fronte china e torbida egli tace, e fra se medita, sostiene nel cuore aspra o nuova battaglia. Ira lo aizza, acciocchè contro Caterina in-crudelisca: amor lo trattiene: lo stimola il desiderio della vendetta: la pietà lo accuora. O infelici Re tiranneggiati dalle umane passioni! Ben colui solo: è Re, quantunque c'viva pur tra l'ombre della

minuta gente, cui pura virtù la tranquilla sua vita appaga e contenta. Combatterono lungo tempo, o Signori, l'animo di Massimino ira e pietà: pietà finalmente il vinse in parte, nè gli patì il cuore di dannare a morte Caterina; ma, d'ogni suo avere privatala, secondochè ci testimifica Eusebio, la condannò ad esiglio. Io non dirò, o Signori, quanto di buon grado la magnanima Donna udì del suo esiglio la tiranna sentenza; la quale essa ricevette non altrimenti che un invito grazioso dello Sposo celeste, le cui vergini elette sono tanto più avventurose, quanto lontane più dagli splendori del mondo il seguono povere e sole per sentiero deserto. Ella adunque con umile viso e lieto, spogliatasi d'ogni nobile fregio, partesi tacitamente del suo palagio, esce rapidamente fuori d'Alessandria, e per le piagge più solitarie prende la via. Nella quale non l'accompagnano parenti, non la confortano matrone, non la circondano donzelle; ma ben pareggia, anzi vince, tutti gli umani ufficj l'Angelo di lei custode, fido compagno e duce de' semplici cuori, ed amorevole padre di loro, e fratello. Egli lo scorre; ed ella, dietro a lui camminando, lieta giunge finalmente sopra i solitarij monti dell'Arabia; e quelli, siccome il Baronio avvedutamente argomentasi, in sua stanza elegge, a dovere in quelli, quanto più piace a Dio, sotto l'aperto cielo, e fra le piante e le rupi menare la vita. Nè di ciò si duole, anzi rallegrasi, e Dio ringrazia, che in sì dolce modo l'abbia d'ogni pericolo di sua integrità liberata. Abbiassi pur Massimino, ella dice a Dio, ricca reggia, aurati trapunti, preziose mense, pronti donzelli. A me sia caro tetto questa spelonca, molle

Virginitas æquat se Angelis, immo excedit in carne luctata. S. Cypr. l. de bono pudic.

Quanta est virginitatis gratia, quæ meruit a Christo eligi, ut esset corporale Dei templum, in qua corporaliter habitavit plenitudo divinitatis! Virgo genuit mundi salutem, virgo peperit vitam universorum. S. Ambr. l. de offic.

Strenuos non sexus, sed virtus facit. Id. l. de vid.
Quamquam mirabilis Deus in viris, mirabilibus tamen et gloriosius triumphat in fæminis. S. Petr. Dam. serm. 66.

Nulli cedit, nec nimis concutitur, nec dotis corrumpitur, nec circumvenitur dolis. S. Bern. ep. 230.

Mors ei non persuasit, quod Christum negaret. S. Jo. Chr.

Virginitas pretiosa monilia Christi. S. Ignat. mart.
Honorate virgines, ut sacerdotes. Idem.

Martyrum gloria carnificum crudelitas. Tert.

Quando fortior fæmina viris torquentibus invenitur; quando ignes, aut cruces, aut ferrum, vel bestias patitur, ut coronetur, illa sunt carnis pretiosa monilia, illa corporis ornamenta meliora. S. Cypr. de discipl. et hab. Virg.

Gravem sortita est castitas inimicum, cui semper resistitur, et semper timetur. S. Aug. de honest. mulier. c. 2.

Poscenda fides, ut vincatur mundus cum suis erroribus, cum suis amoribus, cum suis terroribus. S. Idem. l. de corr. et grat.

Mihi optabilius mala pati pro Christo, quam honorari pro Christo; hæc est gloria, quæ omnia exsuperat. S. Jo. Chr. hom. 64. in ep. ad Eph.

Castitas est inviolata pulchritudo Sanctorum. S. Bern.

Sponsum effers, meliorem reperi, habeo eum, cui nemo se comparet, divitem mundo, potentem imperio, nobilem cælo. S. Ambr. l. de Virg.

Acutiora auri tela, quam ferri; validius mentem frangit honoris ambitio, quam tormentum. S. Petr. Dam. serm. 66.

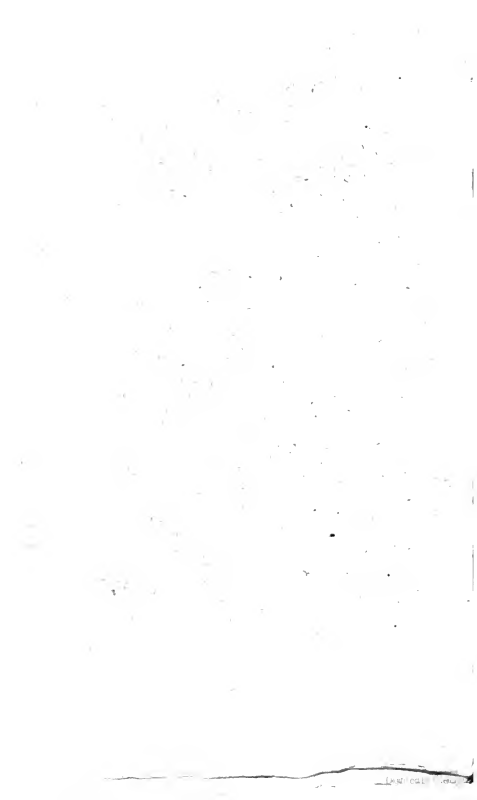
Ipsi soli servo fidem, cui Angeli serviunt, cujus pulchritudinem sol et luna mirantur. S. Ambr. ser. 66.

IN LODE

DI

SANTA CHIARA

D' ASSISI.



ORAZIONE

• DEL SIG. CANON.

GIAN-FRANCESCO GUENZI

PROFESSORE

DI BELLE LETTERE IN TORINO.

*Immortalis est memoria illius, quoniam apud
Deum nota est, et apud hominès.*

SAP. 4.

Bella ed onorata occasione di trattenere la vostra soda pietà, religiose vergini, mi presenta questo felicissimo giorno, il quale a tutta la Chiesa, e a voi singolarmente rinnova la gloriosa memoria di santa Chiara. Nè senza ragione m'immagino, che, siccome io al profferire questo nome risvegliar mi sento nell'animo gran meraviglia, facendomi risovvenire una vergine per ogni genere di virtù ragguardevole; così voi all'udirlo siate da soave allegrezza prese, richiamandovi al pensiero colei, la quale fu da voi con saggio accorgimento eletta per modello del vostro vivere, e per norma del vostro operare. Non fa di mestieri adunque, che io con lunghe e studiate parole mi procacci l'attenzion vostra, o vi preghi a porgere benigno orecchio a ciò, che io

sono per ragionarvene. Imperciocchè se con piacere, e con una certa avidità ascoltiamo le virtuose ed esimie imprese per fin di coloro, che ci sono stranieri, nè per alcun titolo a noi appartengono; quanto più volentieri sieno da voi udite le lodi di santa Chiara, la quale come fondatrice dell'Ordine vostro, e madre comune riconoscete, e venerato? Ma qual cosa di lei poss'io recarvi, che a voi assai più che a me non sia manifesta, e palese? Perocchè avendola voi traseelta fra'l coro delle sante vergini per esemplare di religiosa perfezione, anzi essendo la vostra vita una continua imitazione di essa, voi ben sapete la strada, che tenne, e a voi note sono le orme, che vi segnò con piè costante, e v'imprese strada sì diritta, ed orme sì profonde, che basta seguirle, per giugnere a quel felicissimo termine, a cui ella gloriosamente pervenne. Nulla di meno, perchè godiamo d'udirvi rammemorare i lodevoli fatti di quelle persone, che da noi sono amate; spero, che grata e gioconda cosa sia per esservi, che io brevemente vengavi rimembrando l'esimie e singolari virtù di quella Eroina, che è la vostra delizia, professandone voi con tanto fervore il religioso istituto. La quale sebbene già da cinque secoli sia da questa terra al cielo salita; pure ne vive tuttora il glorioso nome, e pare, che coll'avanzarsi del tempo vie più s'avanzi, e ne cresca la fama, potendo io dire con ragione ancor di lei: *Immortalis est memoria illius, quoniam apud Deum nota est, et apud homines.* Immortale invero è la memoria di S. Chiara, essendo nota appresso Iddio, e appresso gli uomini, perciocchè ella null'altro ebbe più a cuore vivendo, che il farsi conoscere solamente da Dio: e Iddio ne

la premiò col farla conoscere ancora dagli uomini. Eccovi il tenor della sua vita, e'l guiderdone della sua virtù: ed eccovi la maniera di conseguire quella stabile e vera immortalità, a cui siamo nati, e con tanta cupidigia aspiriamo.

Quanto deplorabile si è la condizion di coloro, i quali chiamati al lume ammirabile della fede, sciocamente o lo spengono, o ne divertono gli occhi, e confessando di conoscere Iddio, il niegan co'fatti: altrettanto lodevole è da dir S. Chiara, che del lume della grazia si valse per camminare senza orrore, ed inciampo fra le tenebre di questa misera ed oscurissima valle; e da Dio conosciuta, nulla con più diligenza cercò, che di farsi conoscer da Dio. A questa sì giusta, sì necessaria, sì giovevole brama d'insinuarsi nella conoscenza, ed amicizia del sommo dator d'ogni bene, sono spesso d'impedimento l'imprudenza, e il bollor dell'età, o le doti della natura, o i doni della fortuna; in alcuni l'avvenenza della persona, in altri la nobiltà del casato, in molti l'abbondanza delle ricchezze risveglia superbia, ed arroganza, e accende in essi un forte desiderio di procacciarsi gloria appresso degli uomini, ed attirarsi per maraviglia gli sguardi del mondo. Non così però, non così fece Chiara, benchè di tutti que' naturali ed esteriori beni abbondasse, che dall'umana ingordigia più avidamente si sogliono desiderare. Non la chiarezza del sangue, l'attinenza d'illustri famiglie; le vetuste memorie de'famosi antenati le ispirarono sentimenti di terrena grandezza: non la copia delle dovizie, e la sicurezza di aver a succedere ad un pingue patrimonio arrecolle speranza d'un riguardevole accasamento:

non il brio, e la grazia dell'età fresca l'invitò alle comparse, alle pompe, e al diletto di vedere, e di esser veduta. Sapendo, che l'uomo, poichè fu nell'acque del santo battesimo seppellito, e morto al mondo, come a' cittadini di Colossa scriveva l'Apostolo, e la sua vita è nascosta con Cristo in Dio, in Dio soltanto volle essa vivere; e ogni sua gloria nella croce di Gesù riponendo, stabili di conformarsi a lui, quanto l'umana fralezza il consente, con l'esercizio di quelle virtù, con le quali l'umano Signore più caro si rendette al Padre, e meritò d'entrare nel suo beato soggiorno.

E lei felice, che non a caso, ma per mirabile disposizione del cielo si abbattè in un concittadino tanto solletico e manioso in allettare i suoi popolani al bene, quanto altri talora esser sogliono lusinghieri ed accorti in trarli al male. Lei felice, dico, che trovò un Francesco, il quale accrebbe, e diede pascolo alla dolce fiamma, che già da gran tempo le ardeva nel cuore. L'esempio di questo, e le sue semplici e affettuose, ma penetranti parole le furono qual lucerna a' piedi, e qual lume al cammino. Questi il primo la confortò, e condussela per la strada da esso aperta, e già da alcuni altri battuta, onde giugner potesse a quell'alta meta, che andava per l'animo rivolgendo. E ben avventurata fu la città d'Assisi per aver dato al mondo cattolico due sì chiari lumi della claustral disciplina.

Nel tempo adunque, che i genitori si disponevano a doverla in un matrimonio onoratissimo collocare, bramandone le nozze un personaggio per ricchezza, per nobiltà, per virtù riguardevole, ella d'altro sposo invaghita, s'invola tacitamente alla paterna casa,

vassene al tempio; ivi si fa radere le chiome; ivi depone i preziosi addobbi, e li calpesta; ivi di ruvide lane si veste; ivi rinunzia alla vanità del mondo per sempre, e dentro un religioso albergo, quasi in sicuro asilo, riparasi. Cotesta improvvisa fuga, e subita mutazione di quanta amaritudine non riempì l'animo de' troppo teneri e mondani parenti, i quali nella primogenita figlia riposta aveano la speranza di veder propagata la loro stirpe, e perpetuato il lustro, e la grandezza dell' antico legnaggio! Pregano, lusingano, minacciano: ma ella è sorda alle preghiere; inflessibile alle lusinghe, intrepida alle minacce. Tentano di trarla per forza dal chiostro, e dal tempio: ma ella coraggiosamente s'appiglia all'altare, quasi implorando l'ajuto del Signore contra l'aperta violenza; e per tor loro ogni speranza di vincerla, scopertosi il capo: mirate, dice; rase già son quelle chiome, le quali per obbedirvi, con artificiosa diligenza mi faceva affettare. L'aver io deposti questi superflui ornamenti chiaro vi mostra, che il secolo per me non ha più nulla d'amabile, nè le vostre ingiurie, e violenze potranno giammai dalla presa risoluzione rimuovermi; anzi gli oltraggi più degna mi renderanno di quello, al servizio del quale già da gran tempo mi son dedicata. O virile fermezza! o singolare e maravigliosa costanza! Non con tanto coraggio una donzella bramosa di vivere nella libertà del secolo resiste ai rimbrotti, ed alle villanie degl' indiscreti ed inumani parenti, che la costringono ad imprigionarsi suo malgrado in un chiostro; con quanto Chiara risoluta di starsene in solitudine, a' violenti genitori si oppose, per non ritornare alla tumultuosa vita del mondo.

Quale piacer le recasse questa non lieve vittoria riportata dalla carne, e dal sangue, argomentatelo voi, religiose vergini, da quell' allegrezza, che l'anima v'innondò, quando volonterose entraste in questo sacro ritiro, per dar opera alla vostra eterna salute. Ben si mostrò Chiara atta al regno de' cieli, poichè messa una volta la mano all' aratro, quantunque il potesse, pure non si rivolse più indietro. No, più indietro non si rivolse a riguardare e i comodi della opulente casa paterna, o la compagnia de' congiunti benevoli, e de' cortesi amici, o la libertà rinunziata, sovente assai più dolorosa d'ogni più rigida schiavitù, invescando l'animo in mille angosciose passioni. La costanza, e il fervore, con cui persistette nella impresa carriera, è manifesto argomento che il di lei cuore affatto staccato fosse, ed alieno da tutto ciò, che di più lusinghevole presenta l'astuto mondo a' suoi incauti amatori. E con ragione m'immagino, ch'ella del suo stato contenta dicesse, come la sacra sposa: ho trovato una volta colui, ch'è la delizia dell'anima mia; terollo, nè fia giammai, che da me il lasci partire.

Per la qual cosa, sgombra e sciolta da ogni occupazione secolare, poteva ben ella cercare le cose, che sono di Dio, indirizzare a lui fervorose preghiere, trattenersi con esso in dolci colloqui, per divenire più meritevole della di lui conoscenza, ed amicizia, giacchè il Signore è presente a chi di buona voglia lo cerca, massimamente nella solitudine, e nel silenzio. Ma che dissi poteva? Se ciò, ch'ella fece in questo genere, nè voi col pensiero, nè io colle parole possiamo raggiugnere, ed agguagliare. Quante ore del giorno, e della notte trapassò in

affettuose orazioni! quante lagrime sparse in orando! quante frequentemente spandette nel cospetto di Dio il suo cuore, divenendo tanto più cara ad esso, quanto più davanti a lui si umiliava! Se tale stata non fosse, non avrebbe al certo potuto tante stupende grazie ottenere, nè liberar la patria, e'l monistero suo dall'imminente pericolo di saccheggi, di rapimenti, di uccisioni, allorquando i Saraceni, ed i Mori, che sotto le insegne dell'imperator Federico II. militavano, accampati ne' contorni d'Assisi, oltremodo bramosi di preda, e fribondi di sangue già davano la scalata al sacro ricetto. Come un branco di timide pecorelle, che ode i terribili urli di arrabbiati lupi; come una storma di paurose colombe, che si vede ormai sopra gli artigli di sparpieri grifagni, tremano al vicino loro estermínio; così le vergini colà entro raccolte, a cui l'improvvisa entrata anche d'amici avrebbe recato gran turbamento, mirando entrar con impeto nel loro quieto domicilio la furibonda soldatesca e sfrontata, rimasero dallo spavento abbattute, temendo forte non soggiacessero a qualunque più grave insulto, ed oltraggio. Le conforta però, e le incoraggia Chiara, quasi del divino padrocinio sicura; e fattasi, siccome inferma, recare a quella volta, onde erasi aperto l'adito la petulanza de' ribaldi soldati, oppone loro, quasi insuperabile scudo, il sacro vaso, in cui si serba l'angustissimo Sacramento. Ed ecco che da repentino terrore sorpresi i nemici, come già l'empio Eliodoro sulla soglia del tempio di Gerosolima, non sol si ristanno, ma frettolosi fuggono, e cercano nella fuga lo scampo. Dio immortale! Dunque il merito di una vergine

sola potè apportar tanta luce alla sua abitazione, ed alla sua patria, che quelli i quali poc' anzi avevano vedute sulle porte della città, e dentro le domestiche mura numerose truppe, non vedessero poi per lungo tratto di paese neppur un soldato? Non sembra però che ciò debba recar meraviglia a chi considera, che talora un sol giusto calma lo sdegno, e trattiene i flagelli della divina giustizia; e basta che Mosè alzi le mani al cielo, per rendere il suo popolo vincitore.

Che se a Dio fu grata per se stessa l'orazione di Chiara, molto più accetta la renderono le virtù, per cui si studiò d'esser conforme all'unigenito Figliuol di Dio: tra le quali, per tacere d'ogn'altra, risplendette la povertà e la pazienza. Non contenta di aver staccato ogni affetto di terrena comodità, dovere, a cui la legge di Cristo astringe ogni uom Cristiano; siccome Cristo entrò e visse nel mondo sì disagiato e mendico, che non ebbe neppur un luogo, ove posare il capo; così voll'ella del dominio d'ogui anche menoma cosa privarsi. Il che se grave e noioso riesce a coloro, i quali nati in bassa fortuna usi furono sin dai loro primi anni a sostenere i morsi della povertà; quanto più molesto esser dovea ad essa, la quale in mezzo agli agi, ed alle affluenze de' beni era stata allevata e nodrita? Ma vedete fin dove aggiunse la di lei perfetta e maravigliosa virtù. Non solo ricusa le graziose profferte da Gregorio Nono spontaneamente a lei fatte; non sol non si vale della facoltà dal medesimo conceduta di aver beni in comune, ma instantemente dimanda ad Innocenzo IV., come particolar grazia, il privilegio di non poter giammai possedere

alcuna cosa, desiderando d'essere astretta a quello, da cui tant'altri bramano e cercano d'essere dispensati. Che dirò poi dell'invitta pazienza in tutta la vita da lei dimostrata? Nulla parlo di quella, con cui o sofferse le ingiurie, e le villanie de' genitori malcontenti di vederla alla religion consagrada, o i disagi del rigido istituto sostenne: perciocchè le cose da noi spontaneamente intraprese, quantunque gravi siano a comportarsi, pure di buon animo le tolleriamo. Parlo di quella equanimità sì difficile all'umana fiacchezza, con la quale agli alti consigli della provvidenza uniformandosi sopportò gl'incomodi, e le affezioni delle pertinaci malattie, onde quasi tutto il tempo, che visse, fu travagliata. Siamo noi soliti, e con ragione, la fortezza ammirare, che tante illustri donzelle tenere per età, delicate per complessione mostrarono in soffrire con animo non solamente fermo, ma ancor lieto i più squisiti tormenti, che inventar seppe la crudeltà; lasciando in dubbio, se fosser elleno più costanti in patire, o più ostinati i tiranni in tormentarle; e invidiamo in certo modo que' primi secoli della Chiesa, in cui i nemici del nome cristiano porgevano a' veri credenti materia di sofferenza, e di gloria. Ma benchè sieno trapassati que' tempi per le sante anime felici, non tralascia però Iddio di apprestare a' suoi seguaci tali penalità, che, se non nella vecmenza, certo nella lunghezza equivalgono a' supplizj de' martiri. Le contraddizioni, le infermità, e cent'altre affannose vicende, alle quali la nostra misera umanità è soggetta, gli stromenti sono; di cui si vale il Signore per raffinare, come l'oro nel fuoco, i suoi eletti. Il provò con suo gran merito, e con

edificazione altrui, il provò santa Chiara, a cui gravissime malattie, cagionate in gran parte dalle volontarie mortificazioni e penitenze, per ventotto anni diedero tanta guerra, che sembrava cosa simile ad un prodigio, com' ella fra continui dolori e noie sì lungamente potesse durarla. Ma essendo a sì dolente stato ridotta, diede forse in ismania? abbandonossi alla tristezza? proruppe in gemiti, in lamenti, in sospiri? Tanto ella fu lungi dal cedere alcun poco all'impeto della fiacca natura; sì facile a risentirsi ad ogni anche leggiero dolore; che anzi tra le acute punture del male inalterabile si mantenne, come scoglio alle frequenti percosse dell'ondeggiante agitate, composta in una tranquillissima pace, con aria sì dolce e serena, che la sua allegrezza diminuiva in gran parte, e mitigava l'affanno, che altri, al vederla dalla pertinacia de' morbi sì fieramente combattuta, provavano. Perciocchè ben sapeva ella, che i veri seguaci di Cristo si gloriano, come a' romani scriveva l'Apostolo, nelle tribolazioni; e che ne' sinistri accidenti, e in quelli principalmente, i quali da noi dipendono, non trovasi miglior lenitivo e conforto, che nella rassegnazione e nella pazienza.

O quanto convien dire, che si compiacesse il Signore di cotesta sua sì fedele ancella, dimenticata affatto del mondo, e perfino di se stessa, nè d'altro sollecita, che di vivere a lui, d'entrar nella sua grazia, e di stringer seco una perfetta e sempiterna amicizia! Da questo il possiamo agevolmente comprendere, che quanto meno ella era vaga della conoscenza, delle lodi, degli applausi degli uomini; tanto più volle, che dagli uomini fosse celebrata ed

applaudita. E veramente chi mai avrebbe creduto, che una donzella toltasi alla luce del mondo, ed allo splendor de' palagi, a questo sol fine di menar una vita seonosciuta e nascosta fra l'oscurità d'un chiostro, fosse per divenire in breve tempo sì rinomata ed illustre, che di lei, comè di persona di esemplare ed angelica vita, da' popolani, e dagli stranieri si ragionasse? Eppure non andò guari, che dalla fama del suo nome, e delle sue eccellenti virtù riempite furono non sol le vicine, ma ancor le lontane contrade per modo, che da molte parti a lei concorsero devote zittelle per vivere sotto il suo reggimento, e conformarsi a' suoi santissimi istituti. Piacque all' Altissimo di rinovellare in Chiara l'esempio di que' primi anacoreti, i quali sebben ascosi fossero, e, per così dir, seppelliti nelle orride grotte della Nitria, e della Tebaide, pure colla loro asprissima penitenza, e colla loro ammirabile santità per divina disposizione manifestata trassero quasi innumerabil gente a popolare le vaste solitudini dell'Egitto. Non altrimenti Chiara si vide ben tosto circondata da molte compagne nel suo ritiro, e malgrado suo da discepola divenne maestra; da principiante, provetta; e da solinga figlia, madre spirituale di numerose donzelle. Ma che? Ristette forse dentro i confini di Assisi, e dell'Umbria il grido della sua monastica ed evangelica disciplina? Come rapido fiume nello scostarsi dalla prima sorgente più cresce nel corso, maggior copia d'acqua in se raccogliendo; così qua, e là divulgata la voce del tenore del viver suo, e ragionandosi con somma lode delle savie regole da essa prescritte, tanto desiderio d'imitarla dovunque si accese, che le

principali città, non dirò dell'Italia, ma di tutta l'Europa videro sorgere monisteri osservantissimi delle novelle ordinazioni di Chiara. Che più? due sommi Pontefici girano spontaneamente a visitarla; e in certo modo a lei s'umiliarono quelli, a' quali tutto il cattolico mondo si umilia. E in mezzo a sì grandi e splendide onoranze atte a levar in superbia qualunque animo non affatto vizioso, pur la sua virtù serbossi non meno costante, senza invanirsi, di quello, che serbata si era tra le lunghe affezioni dell'infermo corpo, senza disanimarsi. Anzi e queste, e tutte le altre dimostrazioni di stima erano al di lei animo altrettanti acuti e pungenti stimoli, che la spingevano forte a rendersi più meritevole di quegli onori, di cui per la sua singolare modestia riputavasi indegna! Però non è da stupire, se Alessandro IV., e dalla universal fama commosso, e più da' colloquj avuti con essa persuaso, due anni dopo il di lei felicissimo transito al catalogo de' Santi la ascrisse; cosa, che ad assai pochi leggiamo essere intervenuta. Volle il Signore, che dopo la morte appresso tutto il cattolico mondo celebre divenisse, giacchè prima appo una gran parte l'aveva renduta famosa, affinchè e coloro, che forse dubbiosa opinione portavano della di lei santità, si sgannassero; e coloro, che conosciuta l'avevano ed ammirata, goder potessero, col venerarla, del di lei patrocinio.

Che se tanto conosciuta, e a tanta gloria salita non fosse, voi sole bastereste a farla conoscere, e a renderla gloriosa, religiose vergini: voi, dico, che dal di lei esempio eccitate a quel medesimo tenor di vita vi appigliaste, cui ella intraprese la prima: e in ciascuna di voi si rimira una viva immagine

della vostra santissima Istitutrice, serbando voi fedelmente il prezioso deposito, che per mano di tante sue spirituali figliuole vi ha tramandato. Laonde mi sembra, che essa dall'alto di gloria, a cui nel cielo i suoi eccellenti meriti l'innalzarono, di tanto in tanto vi miri, mirandovi si compiaccia, compiacendosi vi esorti, e rincuori, dicendo: col rendervi religiose eleggeste voi l'ottima parte, che non vi sarà tolta, purchè abbiate sempre un animo degno della vostra elezione. Cominciaste a trionfare del mondo, quando gli volgeste dispettose le spalle. Ma non è ancora compito il trionfo: altre battaglie vi restano da sostenere, altri nemici da vincere. Entrano anche ne' chiostri, e assalgono, ed inquietano chi vi dimora, i rincrescimenti, le noie, i tedj, le gare, gli zeli amari, gli scrupoli, le aridità di spirito, le malattie. Ma conviene far loro fronte; e l'armi più acconce ad abbattere tali nemici sono le preghiere, le mortificazioni, e la pazienza. Anche io dovetti non meno di voi contrastare, e patire; ma ora godo, e goderò in eterno l'ineffabile premio de' miei contrasti, e patimenti. Anche per voi sta preparato il medesimo guiderdone, se, come fate, seguirète a calcare le mie vestigia. Verrà, verrà presto lo Sposo, e trovandovi colle lampane accese, e veglianti, introdurravvi con piacer sommo alle sue celesti nozze, ove io impaziente v'attendo. Così mi pare, che al cuore vi parli la vostra gran Madre in questo giorno a lei dedicato; e a tutti parlano le sue ammirabili ed eroiche operazioni, le quali se procureremo ciascun d'imitare, possiam concepire una ferma speranza d'ottenere il di lei efficacissimo patrocinio, e per mezzo d'esso un ottimo fine.

ASSUNTI.

- I. *Quæ est ista?* Cant. 8. 5. S. Chiara, mentre era al mondo, fu figlia, povera, e vergine. La natura la fece figlia, la profession religiosa la rese povera, l'esimia purità l'ascrisse al collegio delle vergini; ma fu una figlia generosissima, fu povera e ricchissima, fu vergine e fecondissima. — Fu generosissima, sì in riguardo ai parenti; che si opponevano alla di lei vocazione; sì rispetto agli infedeli, che ne invasero il chiostro; sì finalmente rispetto a Dio, che ne provò la virtù con varie avversità. — Questa povera religiosa, che avea rinunziato ad ogni cosa terrena, fu ricchissima; perciocchè ebbe tutti i beni della terra, tutte le dovizie della virtù, e tutti i tesori del cielo: ebbe tutti i beni della terra sotto de' piedi, tutte le dovizie della virtù nell'anima, tutti i tesori del cielo in suo possesso. — Questa sacra vergine fu insieme fecondissima, perchè generò figliuole, angeli, e vergini: generò figliuole alla religione, angeli a Dio, vergini al paradiso. — *La Selve.*

II. *Palma in manibus eorum.* Apoc. 7. 9. Non senza mistero S. Chiara si diede allo stato di religiosa perfezione, dopo aver ricevuto la palma dalle mani del sommo Pontefice; imperocchè dessa fu che preannunziò i futuri di lei trionfi, i quali formano l'argomento del suo elogio. Ella trionfò del mondo, di se stessa e della natura: Chiara 1. trionfò del mondo; disprezzandone tutta la gloria; 2. trionfò di se stessa, domando il proprio corpo; 3. trionfò della natura, operando molti miracoli. — *Idem.*

III. *Quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol?* Cant. 6. Apponio intende questo testo dell'umanità di Cristo, Ruperto della B. V. M., Cassiodoro della Chiesa militante, S. Ambrogio di qualunque anima adorna della grazia santificante, e S. Bernardo in generale d'ogni persona a Dio consacrata mercè la profession religiosa; io però applicandolo in ispecie a S. Chiara, dico ch'ella fu 1. candida come l'aurora, 2. bella come la luna, 3. splendente al par del sole. — Chiara apparve al mondo come aurora, che col suo candore ricrea gli occhi, invita le voci a lodar Dio, e dissipando le tenebre della notte annunzia la luce del giorno. — Meritamente chiamasi S. Chiara bella qual luna, mentre tale mostrò nell'incremento, nella pienezza, e nel decrescere; nell'incremento, cioè nel continuo acquisto delle più belle virtù; nella pienezza, scoprendo non la bellezza della terra; cui anzi calpesta, ma considerando attenta lo splendor del cielo; nel decrescere, cioè nella sua profonda umiliazione. — Chiara eletta qual sole,

e dotata di una mirabile fecondità produce fiori di luce, frutti di luce, figliuole di luce. — *Ter-tull. Prædic.*

IV. *Tu honorificentia populi nostri, quia fecisti viriliter, et castitatem amaveris.* Judith 15. S. Chiara qual altra Giuditta si rese celebre per aver mostrato un maschio coraggio e un ardente amore per la castità. Il sovrumano suo coraggio le fece calpestare tutte le attrattive del mondo, per abbracciare la povertà più stretta, e la più rigida penitenza: la sua rara verginità fu premiata col dono d'una fecondità prodigiosa. — Siccome i fondatori degli Ordini religiosi sono predestinati per essere stromenti delle misericordie di Dio su d'un gran numero d'eletti: così, per esser loro di modello, sono dotati copiosamente del dono di forza. Quella della nostra Santa, scelta a Madre dell'Ordine delle figlie di S. Francesco, splende specialmente nella sua fuga dal mondo, nella sua resistenza a'suoi parenti, nello straordinario affetto alla vita povera, penitente e crocifissa; dessa fu in nulla inferiore al suo santo Padre. — Chiara amò parzialmente la castità, ed abbracciò fedelmente tutti i mezzi atti a conservare questa angelica virtù; e la di lei verginità fu generosa e feconda; generosa nel non isgomentarsi alla vista di un'armata infedele che dà l'assalto al suo monistero; feconda per una posterità di Santi. — *Bourée.*

V. *Simile erit regnum cælorum decem Virginibus, quæ accipientes lampades suas exierunt obviam sponso et sponsæ.* Matth. 25. V'ha un altro regno fuor della terra; ma gli uomini, che amano

piuttosto le tenebre che la luce, s'attaccano ai beni. transitorj, e trascurano gli eterni. Non così le Vergini prudenti, che al lume delle mistiche lampadi discernono il vero bene, accese di fiamme amano Iddio, e a lui solo volgono i loro affetti, per giugnerne all'acquisto, ed additare altrui la via di conseguirlo. Fra queste primeggia la serafica S. Chiara, imperocchè colla maravigliosa sua luce ella 1. fece conoscere la vanità de' beni della terra, e n'ebbe sempre un generoso disprezzo; 2. fece conoscere la falsità de' piaceri del secolo, e n'ebbe sempre un costante abbo-minio; 3. fece conoscere la bontà del suo Dio, e n'ebbe sempre un fedelissimo amore. — *Bruni.*

VI. *Ascensiones in corde suo disposuit.* Ps. 83. Prendesi argomento di trattar l'elogio di S. Chiara dagli Angeli veduti da Giacobbe, che ascendevano e discendevano dalla mistica scala, e riconoscendo in essi con S. Tommaso (*postil. in Gen. c. 28.*) l'adempimento dei due precetti della carità verso Dio ed il prossimo, si stabilisce che Chiara null'altro studiò nel tempo del suo vivere, che d'innalzarsi; *Ascensiones etc.*; ma d'innalzarsi alla maniera degli Angeli di Giacobbe, non solamente vibrandosi ed immergendosi in Dio, *ascendentes*; ma abbassandosi all'indirizzo ed al sollievo del prossimo, *descendentes*. — *G. Baruffaldi.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Si exurgat aduersum me praelium, in hoc ego sperabo. Ps. 26.

Si consistant aduersum me castra, non timebit cor meum. Ibid.

Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum caelorum. Matth. 5. et Luc. 6.

O quam pulcra est casta generatio cum claritate. Sap. 4.

Egredere de cognatione tua, et de domo patris tui, faciamque te in gentem magnam. Gen. 12.

Audi filia, et vide, et inclina aurem tuam, et obliuiscere populum tuum, et domum patris tui, et concupiscet rex decorem tuum. Ps. 44.

Saccum consui super catem meam, et operui cinere carnem meam. Job 16.

Panem desiderabilem non comedi, et caro et vinum non introierant in os meum. Dan. 10.

Operuit cilicio carnem suam. 3. Reg. 21.

Parvus fons, qui creuit in fluvium, et in lucem, solemque conversus est. Esther 10.

Flores mei fructus honoris, et honestatis.

Existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei, propter quem omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercorea, ut Christum lucrifaciam. Phil. 5.

Si commortui sumus cum Christo, convivemus cum illo; et si sustinebimus, et conregnabimus. 2. Tim. 2.

Mihi autem absit gloriari nisi in cruce Domini nostri J. C.; per quem mihi mundus crucifixus est, et ego mundo. Gal. 6.

Qui autem Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, et concupiscentiis suis. Ibid.

Hoc scientes, quia vetus homo noster simul crucifixus est, ut destruat corpus peccati, et ultra non serviamus peccato. Rom. 6.

Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut et vita Jesu manifestetur in corporibus nostris. 2. Cor. 4.

Hæc est virgo sapiens, et una de numero prudentum. Eccl. in off. Virg.

Confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris: ideo benedicta eris in æternum. Judith 15.

Ascendam in palmam, et apprehendam fructus ejus. Cant. 1.

Imitatores mei estote, sicut et ego Christi. Phil. 3.

Multæ filiae congregaverunt divitias, tu supergressa es universas. Prov. 3.

Deus humilibus dat gratiam. 1. Petr. 5.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Degne d'ogni elogio sono la destrezza di Giaele, che confisse al suolo il barbaro Sisara, il valor di Giuditta, che troncò il capo ad Oloferne, la fortezza della tebana, che atterrò con una pietra Abimelecco: è degno d'ammirazione Eliseo, che accieco i soldati di Siria, e li costrinse a partir di Samaria; ma assai più mirabile apparve Chiara, che tutt'or convalescente si fa portar sull'ingresso del suo monistero, e mette in fuga i Saraceni, che già v'irrompevano furibondi.

L'arca del nuovo testamento, cioè la SS. Eucaristia,

in mano di S. Chiara mostrasi assai più portentosa, che quella dell'autico e sotto le mura di Gerico; e nel campo de' Filistei, e nel territorio de' Madianiti.

Negli Angeli veduti da Giacobbe, che ascendevano e discendevano, riconoscono i Ss. Padri le due vite contemplativa ed attiva, quella figurata nell'ascendere, questa nel discendere: *Per Angelos designantur Sancti tam novi, quam veteris Testamenti, quorum est ascendere ad Deum et descendere ad proximum, juxta duo praecepta geminae charitatis* (S. Thom. post. in Gen. c. 28.). Può meritamente questa figura applicarsi a S. Chiara, la quale con una contemplazione altissima ascese a Dio, con uno zelo attivissimo s'abbassò a vantaggio de' suoi prossimi.

Il picciolo Tobia ebbe d'uopo d'una guida per girsene nella Media, e meritò d'aver un angelo di primo ordine (*Tob. c. 5.*): Chiara nel faticoso suo pellegrinaggio al cielo avea bisogno d'un uomo santo, e non vi voleva meno d'un serafino, quale fu Francesco d'Assisi.

SENTENZE DE'SANTI PADRI.

Solum illum Deus divitem novit, qui non opum, sed virtutum fructus recondat. S. Ambr. l. 2. ep. 4.

Clara fuit fecunda quaedam parens virtutum. Alexand. IV.

Fuit Clara altum sanctitatis candelabrum vehementer in tabernaculo Dei rutilans. Idem.

Hæc fuit pauperum primiceria, ducissa humilium, magistra continentium, pœnitentium abatissa, aliarumque virtutum magnam copiam habuit. Idem.

In Virginitibus sacris vitam Angelorum videmus. S.

Ambr. de just. et virg. c. 17.

Caro est nobis hostis domesticus, inimicus gravis est nostri. Idem. in ps. 118. serm. 11.

Jejunium omnem carnis rebellionem edomat. S.

Cypr. de jejun. et tent. Chr. c. 2.

Hoc est opus vestrum in hac vita, actiones carnis spiritu mortificare, quotidie affligere, minuere, frænare, interimere, hæc est actio nostra, hæc est militia nostra. S. Aug. serm. 13. de verb. D.

Grandia nobis, et pretiosa virginitatis promissa donavit, ut per hanc efficiamur divinæ consortes naturæ. S. Hier. l. 1. contra Jovin.

Sola virtus est obedientia, quæ virtutes cæteras menti inserit, insertasque custodit. S. Greg. l. 35.

Moral. c. 20.

Melior est obedientia, quam victimæ; quia per victimas aliena caro, per obedientiam vero voluntas propria mactatur. Id. ib. c. 10.

Charitas id potest, quod natura negat. S. Jo. Chr. hom. 59. ad pop. Ant.

Quæ vitam Angelorum elegisti, et in eorum choris adnumeraris, ita puritatem serva, ut nunquam descendas ad vitam carnis. S. Greg. Naz. or. 8.

Felix conscientia, et beata virginitas, in cujus corde nullus alterius amor, quam Christi invenitur. S. Hier. ep. ad Fab.

Castus est ille, qui amorem amore excludit, ignemque igne S. Spiritus extinxit. S. Aug. serm. de temp.

Quod futuri sumus, jam vos esse cæpistis (virgines); vos resurrectionis gloriam in hoc sæculo jam tenetis, per sæculum sine sæculi contagione transistis,

cum castæ perseveratis, ac virgines Angelis Dei estis æquales. S. Cypr. de hab. virg.

Quis humano ingenio posset comprehendere eam virtutem, quam nec natura suis legibus inclusit? aut quis naturali voce complecti, quod supra usum naturæ sit? De cælo accersivit, quod imitaretur in terris. S. Ambr. l. 1. de Virg.

Unde tibi hic titulus immortalis gloriæ, ut ejus possis esse sponsa, in quem desiderant Angeli prospicere? S. Bern.

Fœcunda humilitas parturit. Salvian.

Paupertatem Dei filius concupiscens descendit a cælo, ut eam sibi eligat, et vobis sua quoque æstimatione faciat pretiosam. S. Bern. in vig. Nat.

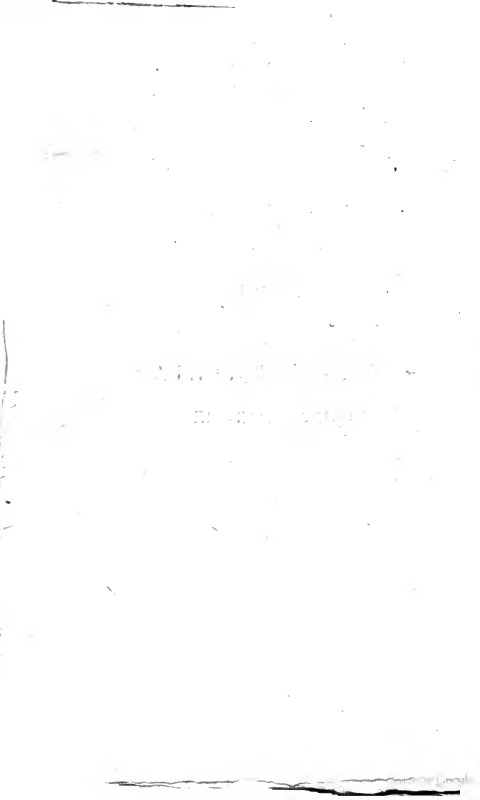
Beatus, qui post illa non abiit, quæ possessa onerant, amata inquinant, amissa cruciant; an non potius cum honore ea spernes, quæ cum dolore perdis? Id. ep. 10.

IN LODE

DI

SANTA CECILIA

VERGINE e MARTIRE.



ORAZIONE I.

DI

STANISLAO CANOVAI

DELLE SCUOLE PIE.

*In perpetuum coronata triumphat
incoquinatorum certaminum
præmium vincens.*

SAP. IV. 2.

Grazie al nobile ingegno di pochi pensatori moderni e alle rare scoperte di mille infaticabili viaggiatori, esce una volta dalle sue rovine il vecchio mondo, e brilla fastoso all'intorno d'uno splendor tanto nuovo, che mentre credeasi jeri di veder nei primi uomini un gregge di macchine o d'animali insensati, siamo oggi costretti a confessarne l'elevatezza, e a dichiarare in confronto o esagerata o fantastica la pretesa superiorità dei tempi nostri. Senza esaminar per ora o gli Zodiaci d'Egitto o i monumenti preziosi del Gangaridè e del Chinesè, che tutte rovesciano le sacre e le profane opinioni del volgo, interrogate, ignoranti mortali, interrogate in silenzio voi stessi: non vi parve la guerra

un atroce delitto, o piuttosto una furia empicamente gravida d'ogni delitto? Eppur che stupidità! che inganno! In mezzo alla guerra prosperarono un dì le nazioni: ella fu che piegati gli antichi popoli all'arti e alle scienze, perfezionata la lor morale, distrutti i lor pregiudizj, ne stabili con fermezza la libertà; furon liberi ad onta perfino della desolazione e del saccheggio: se vincitori, spezzaron gli scettri, sconvolsero i troni, calpestarono i lor tiranni; se vinti, fuggirono alle foreste, si emanciparon dal giogo e si occuparon soltanto a disputare ai bruti le spelonche e la ghianda. Consultatene l'età famosa dell'oro, e sappiate che l'età dell'oro, e il caro idolo di libertà non son venuti mai meno tra l'erranti famiglie dei Tartari e degli Sciti.

Tal è, miei Signori, il linguaggio, con cui vengon ad erudirvi i novelli maestri: ma come? in un tuono sì serio s'insulta dunque al buon senso? con tanta audacia si spacciano al pubblico i paradossi? Voi ne stupite a ragione, e passando fors'anche dallo stupore allo sdegno, vorreste già demolita la fabbrica infame di Babilonia e dati alle fiamme i rezi frutti di Sodoma e di Gomorra; che troppo è bello il rimanersi ignorante quando l'enor di filosofo non si precaecia con altro prezzo. Io nondimeno ... ah! non io, la generosa Cecilia, quella Vergine intraprendente che tanto si spinse al di là del suo secolo e del suo sesso, quella martire invitta, a cui la Chiesa e la pietà vostra pagano oggi un tributo ossequioso d'encomj, Cecilia vi dice che quell'idee, se l'alito osceno degli empj non ne avesse annerito il candore, lungi dal comparirvi un'esecrabile novità, vi mostrebbero ormai quindici

secoli di gloriosa vecchiezza, ed esigerebbero a giusto titolo i vostri applausi: Cecilia vi aggiunge, esservi di fatto una guerra che sviluppa gli arcani della sapienza, che perfeziona il costume, che conduce la libertà mal sicura o al suo ricovero o al suo trionfo: Cecilia insemma, allorchè le dottrine incendiarie c'inondano e ci addolorano; Cecilia, qual ape ingegnosa, ci porge addolcito in miele quel succo stesso, che l'aspide filosofico avea cangiato in veleno. Osservatela fissamente, o Signori: ella intraprende una guerra; sarà forse la guerra del depredatore o del despota? Ella fa pompa di libertà; sarà mai la libertà del dissoluto o del ribelle? Immaginate tutt'altro: nè languor femminile, nè selvaggia ferocia, nè verginal timidezza, nè coraggio inverecondo si mescolaron giammai tra quelle immacolate battaglie che l'arricchiron di gloria negli annali dei giusti, e le posero in fronte la trionfal corona dei vincitori: *In perpetuum coronata triumphat incoinquinatorum certaminum præmium vincens.*

Che si asconda tra l'armi un felice germoglio di lietissime conseguenze, lo pretesero i nostri dotti, io ve lo annunziai con orrore, e ne lascio ad altri il giudizio: ma per qual ragione, o Signori, l'idea solitaria della guerra, malgrado quei fausti effetti, si è poi sì strettamente associata con la dolente idea del flagello? Son pur noti e il glorioso lignaggio e le solenni onoranze e il corteggio invidiabile, onde l'arte del guerreggiare fu nobilitata altre volte: non si dubitò di farla nascer con l'uomo stesso incivilito e sociale; si profusero i nomi d'eroe, di trionfatore, d'invitto, di grande ai suoi più fortunati

seguaci; si obbligarono le scienze tutte a stringer con lei parentela o ad entrar da tributarie nel suo magnifico patrimonio: e niuno intanto ha potuto renderla amabile? niuno è giunto a separarla dai funesti attributi di strage, di calamità, di latrocinio, di pianto? Decidetene a vostro arbitrio; io per me nelle glorie medesime della guerra ho sempre riconosciuta la sua condanna. Sì; tutte le scienze concorsero ad abbellirla, fuorchè la grande scienza della religione e di Dio; tutte le lingue ne acclamarono le conquiste, fuorchè l'arida lingua dei popoli conquistati; tutti gli uomini in società s'invaghirono di farla agli altri, fuorchè l'uomo saggio che seppe farla a se stesso.

E la guerra appunto, da cui Cecilia incomincia, è la guerra del saggio; guerra arcana perchè domestica, guerra che è per ogn'altro ammirazione, e per lei sola è flagello. Spunta appena sul Romano orizzonte quest'aurora novella, che già le son d'intorno, come a sicura lor preda, cento dolci nemici; il fasto gentilizio del sangue, la stolta idolatria dei genitori, la reprobata sfrenatezza dei cittadini, il fior periglioso di gioventù, le grazie incantatrici del volto, la vivacità, la penetrazione, i talenti, le lettere... e felice pur lei, che al santo lume del cielo li ravvisò bentosto per suoi nemici! ma senza perizia, senza guida, senz'armi è un'impresa pur troppo dura lo sciogliere a parte a parte il perplesso involuppo di tanti nodi. E chi può dirlo? esclama l'ispirata fanciulla: io ne conosco il compenso; quei nodi non posson dunque disciogliersi? gli troncherò: non ha poi quest'impacci un cristiano, e il Dio dei cristiani è già da gran tempo il mio Dio: che

santità mirabile nella sua legge! che vasta prospettiva nelle sue ricompense! che purità nel suo culto! che spettacolo ne' suoi misteri! quei sacerdoti mi riempion di tenerezza, quelle vergini mi fanno invidia: esse non son più della terra; sarò con loro, ed eccomi in libertà. Nè perde ella un istante; la fede, il battesimo, il sacro velo son lampi di viva luce che rapidamente la investono e la trasformano; son pioggia fortunata di paradiso, che scende sollecita a fecondarla. Sepolta in Gesù Cristo ed immolata al suo Dio, calpesta Cecilia i delusi avversari, e tronca appunto, quasi con ripetuto colpo, ogni nodo.

Ohimè! non è vero Cecilia chi mai lo avrebbe pensato? la già segregata, la già morta Cecilia... io mi confondo, io mi perdo, o Signori... non vedete quel licenzioso idolatra che fece sempre delle sue voglie il suo Dio? quel giovane capriccioso che spregiando ogni frutto se gli cadde spontaneo tra le mani, lo trovò poi sì gustoso allorchè gli riuscì di rapirlo? or quest'idolatra senza carattere, questo giovane indefinibile è Valeriano: appassionato adorator di Cecilia, encomiatore istancabile de' suoi pregi, invano l'amò finora, invano la scougiurò, l'inseguì ... ma ... che posso dirvi? Cecilia è sua sposa. Ecce! in abbigliamento di nozze, in quell'aria soave, in quel ridente contegno, in quell'angelico portamento che tutti spiega alla vista i tesori più splendidi della natura e dell'arte ... oh Dio! ... questa è dunque l'invincibil guerriera? .. le intreccian la bella chioma i diamanti e le perle, scendono dal collo al seno in lunghe fila di gemme i preziosi monili, e dal capo alle piante brilla variamente

effigiato l'argento e l'oro... ah!... questa dunque è Cecilia?... Cresce per ogni dove la folla e il tripudio, crescono gli evviva pagani ora alla Giunone ora alla Venere di Valeriano, si profuman gli amici, s'incoronano i convitati, gira all'intorno coi liquori e coi cibi l'intemperanza regina, e da mille voci in musicale armonia s'intuona ai felici sposi l'epitalamio nuziale ah!.... questa, questa è dunque... sì, miei Signori, questa appunto è Cecilia, questa è l'incomparabil guerriera. Perchè mai giudicarla sulla base ingannevole dell'apparenze? voi ne guardaste il vestimento pomposo, ma non ne scuopriste il cilizio; le vedeste dei ricchi fiori sul petto, ma non vi vedeste ascoso il Vangelo; osservaste l'amabil suo riso, ma non udiste i suoi gemiti; la seguiste al sontuoso convito, ma ne ignoraste il digiuno. Rispondetemi dunque: passeggiar con sicurezza sulle lubriche soglie del precipizio, portare in mezzo alle fiamme un'anima di duro gelo, mostrarsi una rupe insensibile tra gli urti procellosi dell'applauso e del piacere; insomma avvenir gli affetti, annichilare il sentimento, strapparai il cuore, e al molle risuonar degli organi e delle cetre cantar con viva fede al suo Dio — *Si serbi incontaminata, o Signore, e non ritorni confusa la pericolante Cecilia* — ah! rispondetemi voi, non fu questa una guerra fino allor senza modello come è tuttor senza copia?

Ma qual modello ritroverete voi mai della guerra impensata che nel colmo del gran cimento dichiarò ella al suo medesimo Valeriano? Andate all'istorie, studiate gli aneddoti, combinate i sottili artifizj degli uomini più sagaci, e ditemi d'onde apprese Cecilia

ad imbrigliare un leone intrattabile, cui dava ella frattanto i cari nomi di sposo e d'amico. Ben mi sovvengo che la politica tortuosa dei Romani, avvisuoi, non erasi dimenticata d'insegnare ai nipoti in qual guisa si faccia una sorda guerra agli amici: so che risoluta d'inghiottirli un giorno col resto dell'universo, chiedeva Roma ad un regno pacifico dei tributi inumani, ed aggiugnendo l'insulto al disastro ornava poi la vigliacca estorsione col bugiardo titolo di sussidio: so che lo inondava di truppe studiosamente formate o nell'arena tra i gladiatori o nei boschi tra i masnadieri, e per sottrarlo ad incerte invasioni l'obbligava a nutrirsi in grembo a mille a mille gl'indubitati invasori: so che vi spediva ambasciatori insolenti coll'invisibil diploma di proteggervi i perturbatori, i facinorosi, il vil rifiuto della nazione; di mettervi in ceppi la felicità del commercio, il vigor delle leggi, la libertà dell'usanze; e di predicarvi tant'alto la gloria e la maestà dell'impero, che al nome solo di Roma si scuotesse il trono e impallidisse il monarca. Ma pretendea forse Cecilia d'infacchir Valeriano, esigendone dei tributi o dei doni? meditava di sorprenderlo in fallo con raddoppiargli al fianco i satelliti e gli emissarj? voleva atterrirlo, deluderlo, incatenarlo, e di compagna e d'amica divenirne un dì la tiranna? Eh! non si avvilisce l'Eroina a tal segno, e ad altra classe d'eroi rinunzia Cecilia le tenebrose lezioni degli antenati.

Era ormai profonda la notte, e l'ombre tranquille e il lungo tedio della pompa trascorsa chiamavano al sonno i giovinetti già soli: quando Cecilia dolcemente volgendosi a lui che muto ed estatico la

contemplava, non udisti mai, gli disse, non udisti ragionar d'una cerva, in altri tempi sì celebrata e sì temuta tra noi? delizia esclusiva d'un formidabile Imperatore, portava al collo quel famoso divieto — non osar di toccarmi, io son la cerva di Cesare —: ah! Valeriano, soggiunse l'animosa donzella, il comando è per te; guardati dal toccarmi, io son la sposa di Cristo: un angelo, un potente genio del cielo veglia intrepido alla mia guardia, e un sol trasporto d'audacia ti getterebbe incenerito al suo piede. Che fu dell'amante, che divenne lo sposo allo spietato folgore di questi accenti! non v'è linguaggio, o Signori, non v'è facondia che vaglia ad esprimervi il tetro disordine, gli strani pensieri, le disperate furie di Valeriano: d'onde mai risoluzion sì bizzarra? è verecondia? è tradimento? è follia? gli angeli, i genj, la truppa intera dei numi eran fole per lui; ma troppo era certa la vergognosa ripulsa, troppo lo infiammava il rossor d'uno scherno, e troppo l'agghiacciava all'incontro la nera idea d'un fortunato rivale. Piange, freme, imperversa al violento ondeggiar degli affetti, e già vicino a smarrire il senno e sè stesso, impugna il ferro, fissa l'infocate pupille in Cecilia e lanciandosi furibondo, o mnori, le grida, o mostrami in questo istante il preteso angelo che ti guarda. Grazie, o mio Dio, la battaglia è finita, Cecilia ha vinto. Sì, lo vedrai, replica ella con gioja; vanne, corri alle tacite catacombe, ove l'augusto Pontefice dei cristiani impaziente t'attende; porgi il docile orecchio alle sue celesti parole, immergiti nell'acque d'eterna vita, e torna poi, torna lieto alla sposa; vedrai se infedele o bugiarda meditò d'ingannarti, vedrai se saprà render paga la tua dimanda.



Dovrò narrarvi, o Signori, le fortunate avventure di Valeriano? come di belva indomita che soverchiava ogni legge, cangiossi in umile agnello e si piegò volontario ai cenni del buon pastore? come i cieli visibilmente s'aprirono sopra di lui per trasmettergli delineato a caratteri d'oro il codice autentico della sapienza e della fede? come tornato volando all'adorata Cecilia, vide con lei più bello e più sfolgorante del sole il promesso Angelo del Signore, angelo immacolato che di rose e di gigli nuovamente colti in paradiso, avea tessuta ai vergini sposi un'incorruttibil ghirlanda? Eh! l'argomento è straniero per me: deggio dirvi piuttosto che qual si propaga in antica selva e passa veloce da pianta a pianta un incendio, tal corse da questo a quello, e scese di cuore in cuore la grand'arte guerriera e il valor magnanimo di Cecilia. Ella trionfava di Valeriano, e Valeriano combatte con l'armi stesse e rovescia Tiburzio, Tiburzio imbraccia quell'armi e s'impadronisce di Massimo; Massimo non tarda a rivestirle, ed ecco debellati con tutta la sua famiglia i suoi stessi littori; i littori infine riconducono la santa fiamma a Cecilia, e Cecilia non ancor paga ritorna in campo, trae prigionieri a Gesù Cristo quattrocento idolatri, e mette alla fausta guerra il sigillo.

Non già che intenda ella di riposarsi all'ombra di tanti allori: ma la rivolge in un subito ad altre imprese quel nemico adirato, che minacciatala cento volte da lungi, viene ora ad inoltrar le minacce fino alla carnificina e alla morte. È questo, o Signori, il decisivo combattimento, e lo rende già bastantemente mirabile il solo annunziarvi che una

cristiana fanciulla sfidò coraggiosa un magistrato infedele, che Cecilia si avventurò con Almachio in aperta guerra di religione. Guerra di religione? ohimè! preveggo ben io che Cecilia tornerà vincitrice, ma costui si darà forse per vinto? Ella saprà disperderne le ragioni, ma come rispondere alla ragion del più forte?

No, miei Signori, non si soggioga in dispute di religione chi mai non ebbe o non volle aver religione. La prendono gli scellerati quasi un filosofico pallio, e la depongono a misura dei lor vantaggi: e qualor dalla politica o dalla sorte si videro imperiosamente costretti ad ostentarne taluna, il genio antico e la massima favorita di non volerne, gli condusse ben presto ad infiacchirne i sostegni, ad insidiarne i fondamenti, a giurarne la distruzione. Le lor sovrane divinità sapete voi quali sono? l'insaziabil fame dell'oro, cui per vergogna offrono incensi e fanno voti in segreto, e la sete inestinguibile del domiuiò, cui danno con pompa gli onori e i caratteri dell'eroismo. Vedeteli con la scure alla mano e con la benda sugli occhi confondere ogn'ordine, calpestare ogni legge, scherzar nel sangue, esaltar nella frode, svelle i termini sacrosanti del giusto e dell'ingiusto, vender tra i cittadini, la libertà privilegiata del vizio, comprar tra gli stranieri la ribellione e lo spergiuro, bestemmiare una provvidenza sublime che veglia e governa, burlarsi d'una giustizia infinita che ricompensa o punisce, proserivere una vecchia filosofia che distingue l'uomo dal bruto, Dio dalla materia, la colpa dall'innocenza. Celebrate poi con menzognere canzoni e collocate tra gli astri un usurpatore angusto, scolpite in

medaglie ambiziose ed assomigliate all'Altissimo un rinnegato Giuliano, voi ne diverrete i legionarj, i consiglieri, gli amici: mettete in polvere i loro empj sistemi, opponetevi alla perfidia delle lor voglie, ed Almachio per tutti farà vedervi in Cecilia, che non si svergogna impunemente l'irreligione, allorchè s'impadronì d'un seggio curule o d'un trono.

Ignori tu dunque, le dice il superbo, che la morte e la vita essendo in mia mano... Falso, interrompe Cecilia: darai la vita a chi non è? saprai renderla a chi morì? sia la morte in tua mano, la vita è nelle mani del solo Dio... Ebbene, gli dei dell'impero e Cesare più grande ancor degli dei, te ne abbandonan la scelta; adoralì e viverai.... Viva a questo prezzo lo stolto, e si faccia pur simile a quel sasso e a quel metallo che adora... È dunque un sasso l'inevitabil destino?... È anche meno d'un sasso; io mi sento libera; il destino è dunque un fantasma... E Giove il fulminante?... Sì, quel fulminante insensato che il suo fulmine stesso incenerì mille volte.... Come? il Re degli uomini, il gran Giove del Campidoglio che tutto vede, che tutto ascolta?... I tuoi numi hanno gli occhi e non vedono, hanno gli orecchi e non ascoltano... I miei numi non vedono? vi è forse altro nume per me che Cesare e il suo comando?... Infelice! tu non conosci dunque alcun Dio!.. Eh! dammi conto del tuo: qual è? come si chiama? dov'è... Il mio Dio, l'unico Dio dei cristiani è l'infinito, l'eterno, l'onnipotente; dimora in cielo e riempie la terra; è meco per mia fortezza, e sarà, se ancor l'oltraggi, sarà teco un giorno per tua condanna... Temeraria! la condanna è per te; svelami l'ascose ricchezze di

Valeriano, piega il ginocchio agli dei gloriosi di Roma, o preparati... Io già son pronta: ebbe quelle ricchezze il mendico, ebbe un eterno sposo i miei voti e il mio cuore, il solo sangue mi resta, abbilo tu se lo vuoi.

Vinto dall'odiata forza del vero, si contorce in silenzio, e spira fiamme e vendetta il pagano ateista. Chi gli darà fantasia per immaginare un supplizio a Cecilia? dove troverà carnefici che bastino a tormentarla? cento sfoghi d'ignota barbarie non lo avrebbero forse appagato, se il timor d'una vergogna più strepitosa non lo facea cangiar di consiglio.... Andate, grida egli fremendo, ardetela nel suo bagno... Andate, ripiglia dall'alto il gran Dio, confondete l'empio con una seconda sconfitta. Obbediscon gli esecutori, ma non obbedisce la fiamma: quel bagno, come un dì la celebrata fornace di Babilonia, tepido tra le stridenti faville, spirabile e delizioso tra l'onde soffogatrici del fumo, serba fede a Cecilia, e lascia che la refrigerante anra divina ammassi l'incendio e la caligine sul cuor disperato d'Almachio... Che farò di costei?... non più; recidetle il capo, e si tronchi l'infausto corso agli incanti. E già scaricatole un primo colpo mal fermo, seguiva più rovinoso il secondo; già per le candide membra scorreva il sangue verginale a gran rivi; già moriva Cecilia.... Ah! dice ella morendo, ancor tre giorni, o Signore, e la mia casa divenga un tempio per voi. Lo credereste? scende raddoppiato il rabbioso fendente, e l'acciaro, l'inaffabile acciaro, quasi ripercosso dal marmo, torna indietro dal tenero collo e si piega. Dito onnipotente di Dio! così voi subentrate al conflitto, così rintuzzate

l'armi illegittime e cuoprite d'obbrobrio un vil soverchiatore, che cangiato in violenza il duello, osò di far fronte al padron medesimo della morte. Fuggono al novello portento i sanguinarj ministri, entra precipitosa la turba dei cari amici, vengono i fedeli discepoli, accorrono i cristiani ammiratori . . . oh vista! oh momento! quando ai loro occhi smarriti comparve Cecilia tuttor genuflessa sul suolo, tuttor grondante di sangue, scomposta le chiome, scolorita le guancie, abbandonata il languido capo e le braccia sulle gelide selci! Ma la bell'anima si tratteneva immobile su quelle labbra; e qual sorpresa, qual gioja quando affollatisi tra i singhiozzi e le lacrime d'intorno a lei, giunsero ad udirne un sospiro, e videro attoniti riaprirsi quelle soavi pupille, rianimarsi quel volto amoroso, e ritornar dalla tomba la celeste eroina, quasi per sopravvivere alla sua morte ed insultar da trionfante all'avvilto tiranno!

Deh! perchè volaron sì presto i giorni miracolosi, onde l'avea graziata il suo Dio? perchè salutate nel santo bacio le sue felici conquiste, e nuovamente additata al cristiano soldato la strada irreprensibile del valore, andò sì frettolosa dietro alla voce che la chiamava al trionfo? Ne bramate il perchè? Cecilia partì, perchè simile nella carriera e nella luce al bell'astro del giorno, era ormai giunta al meriggio: Cecilia partì perchè le sue battaglie, i suoi stratagemmi, la sua fermezza, il suo genio bastavan pur troppo a renderci o più perfetti o più colpevoli dinanzi a Dio. Mi asterrò dall'amplificare il pensiero: ma voi, fragil polvere fuggitiva, voi che tra mille equivoci combattimenti invocate sì spesso un ignoto angelo delle vittorie, ah! sovvenitevi almeno che

l'angelo dei sepolcri saprà strascarvi un giorno al trono terribile, ove si fa giustizia alle guerre e ai guerrieri. Applaudiver per ora il mondo, e tace intanto l'eterno Giudice e scrive: allora col concorde suffragio imparziale degli uomini sbigottiti, intenderete da lui se al paragon di Cecilia abbian meritate le vostre guerre la condanna o la gloria.

ORAZIONE II. ⁹

DEL M. R. PADRE

SEBASTIANO PAOLI

DELLA CONGREGAZIONE

DELLA MADRE DI DIO.

Se mai vi fosse a grado, Sacra Cesarea Cattolica real Maestà, di veder rinnovati nella legge evangelica i prodigi della mosaica, e di osservar con piacere ricopiata in nobil verginella l'eroica costanza di un di coloro, cui la divina provvidenza trascinasse per esemplare de' secoli avvenire, e' basta solo che rivolgendovi a' tempi andati diate uno sguardo a Daniello in Babilonia; ed un altro in Roma a Cecilia. Nè vi rechi già meraviglia che io, tralasciando nelle memorie giudaiche tante femmine per le loro conte e segnalate virtù ragguardevolissime, scelga poi per il confronto della mia Santa un profeta. So bene che ragionandovi di Cecilia vergine ed intatta, anche malgrado le paterne disposizioni, di Cecilia

(⁹) Detta nella Chiesa di S. Michele alla Maestà dell'imperadore Carlo VI. l'anno 1725.

generosa dispregiatrice di ciò che ha il mondo di più tenero e di più grande, e di lei vittoriosa trionfatrice della superstizione e del gentilesimo, mi potrebbero agevolmente fornire di splendide somiglianze e Giuditta, e Debora, e Sara, e Rachele, e se altre ne contano le sagre pagine donne per onestà e per forza mirabili. Ma questo paragone, che altrui potrebbe parer più proprio, a me sembrerebbe men giusto; e crederei di recar ingiuria alla santità di Cecilia, se quando ella operando oltrepassò le forze del sesso, io lodandola volessi adesso restringerla. Nacque donna, ma a cose superiori al suo stato provvidenza l'elesse; e chi vuol lodarla con adattezza deve appigliarsi ad una somiglianza, che andando al paro colla sua virtù, trascenda le corte misure di sua condizione. Tanto più che costretto io da' vostri autorevoli comandamenti a racchiudere in tempo brevissimo le di lei numerose lodi, sono andato meco stesso divisando, che per servirvi di questo poco con qualche profitto, non eravi migliore economia che obbligarvi col paragone di Daniele a fare a buonora una giusta idea della virtù di Cecilia. Questo ve la farà subito in gara di maggioranza con tutte l'altre che ornarono il di lei sesso, e a me risparmierà quel tempo che vi voleva per dimostrarvelo: imperocchè la vedrete con quel profeta insensibile a' piaceri, e costantissima ne' tormenti. Due illustri pregi, che mentre ad esso l'uguagliarono, forse che a tutte l'altre la rendono superiore.

Mirate dunque Daniele nella reggia di Nabucco, che ricusando a tutto petto di contaminarsi nelle delizie de' cibi reali conduce l'altrui renitenza a

lasciarlo vivere pacificamente nella virtuosa frugalità di sua legge. Nè lo vince la morbidezza degli abiti, nè lo snerva la delicatezza del corpo, nè avviene che la speranza della grazia reale lo lusinghi. Egli, a parlarvene sì gentilmente come ne scrisse il Crisologo, portava seco la sua solitudine; e mentre il corpo splendidamente abitava, avea lo spirito ove ritirarsi, per non cedere alle impressioni di quelle esteriori agiatezze. Indi è che il Crisostomo raffigurò in esso una di quelle virtù sode e massicce, che ne' pericoli tanto è lontano che cadano, che neppure scuotonsi, o vacillano. Rivolgetevi adesso a dare un'occhiata a Cecilia; ma a lei posta in un cimento, a cui sono d'intorno più pericoli, e questi sì poderosi, che ciascun d'essi ha la gloria di superare il pericolo di Daniello. Ella già dal tenero cominciamento de' suoi verdi anni avea consagrato a Dio il puro giglio di sua verginale innocenza. Con assai minor gelosia veglia sovra i teneri parti la tortorella, ora all'occhio dell'avar pastore nascondendoli, ora infrascandoli sicchè il rapace avvoltoio non veggali, di quel che vegliasse Cecilia alla severa custodia di sua onestà. Occupata sovente, come ne conta la Chiesa, a lodare con musicali strumenti l'eterno suo Creatore: Dio mio, gli dicea, fate che io vostra serva e vostra sposa, intatta e pura sia qual bianca neve, che poc' anzi dal ciel caduta, nè da verun piè calpestata, nè contaminata da alito d'immondo animale, mantiene ancora quel bel candore che seco portò. Conservatemi il cuore immacolato, immacolata la mente, ed operate meco in guisa, che renduta superiore agli umani riguardi, non mi confonda, nè mi arrossisca

dell'esatta osservanza di vostra divina legge. Nulla dimeno sforzata da quella riverente soggezione che ogni nobile e ben costumata donzella professa a chi gli è padre, acconsente alle nozze di Valeriano, fuor di cui (toltane la differenza di religione) uno non ne aveva l'antica Roma, che per chiarezza di sangue, e per agiatezza di beni di fortuna meglio di esso si convenisse a Cecilia. Obbligata la propria modestia a soffrire (e sa bene il cielo con qual pena) il giogo della paterna autorità, e con un consenso che fu piuttosto un trionfo dell'ubbidienza, che una libertà di elezione, si avvicina al talamo preparato. Voi potete ben immaginarvi, quali e quanto grandi fossero e le speranze e le lusinge che accompagnaronla. Giovine, ricca, nobile, sposa, erano que' magnifici al paro che teneri attributi, i quali con armi qual di giustizia, e qual d'umanità combattevano la sua virtù. E pareva che fosse siccome insensibilità il non averli nemici, così ostinazione il non ceder loro la gloria di vincere. I parenti, lo sposo, i pregi della famiglia somministravano agli affetti di lei i poderosi argomenti per richiamarla dall'austera risoluzione di sua continenza; nè pareva che potesse condannarsi per ingiusto il loro risentimento, quando la di loro sofferenza a tanti diveniva ingiuriosa. Vedeo intorno a se le lagrime del canuto genitore, vedeo l'affronto della casa nobilissima di Valeriano, e già ravvisava nel volto di loro scherniti i primi lampi di uno sdegno implacabile e giusto. Eppure posta in mezzo a quelle vaste ragioni se non di cedere, almeno di vacillare, siede ella imperturbabile e quieta al governo di se medesima, quale siede al timone del naviglio il vecchio

piloto che nè abbandona la speranza del porto, nè torce lungi da quello il cammino, avvegnachè balenando il cielo lo minacci, e intorno a lui ribollano l'onde e presagiscano la tempesta. Anzi sparsa il ciglio di un sereno che denotava o la vittoria, o la non curanza de'suoi interni tumulti: Trattienti (favella a Valeriano), e se mai l'autorità del genitore t'avesse dato a credere d'aver tu alcuna autorità sovra di me, sappi adesso esser questa una lusinga, la quale ti può costar molto cara. Nè poteva il padre, nè poteva io disporre di ciò che nè mio era, nè suo. E se ei ne dispose, fu un error d'ignoranza; e se io mostrai d'acquietarmi alle sue disposizioni, fu perchè già era sicura che le mie condiscendenze non poteano pregiudicare alla primiera libertà di quel voto, con cui ad altri m'era già data. Io sono del Dio de' cristiani, Dio giusto, Dio punitore, le di cui vendette hanno talvolta obbligato anco voi altri gentili a confessarlo per tale. Egli deputò alla mia custodia uno di que' spiriti immortali che assistono al suo tremendo trono. Questi presentemente regge il mio fianco, e sta qui per reprimere le tue violenze, e per comprare anche a prezzo del tuo sangue la mia sicurezza. Quali alle voci autorevoli del divin Redentore placide e quiete appianaronsi l'onde orgogliose del mare di Galilea, e si cangiò in serena calma quel funesto apparato d'ira e di procella; tale al ragionar di Cecilia gli affetti tumultuanti di Valeriano si acquietarono e si sopirono. Cangia idee, e non più mira in Cecilia una sposa, ma una maestra; e a quella luce di paradiso che sfavilla in volto a lei, e per cui appariva più che mortale, lascia di riconoscerla per quella che era, e cominciar

a venerarla per quella che compariva. China riverente la fronte, chiede umile il Battesimo, ed ottenutolo, confessa in faccia all'ira di Almachio la nuova fede di Cristo. E quantunque entrato dopo Cecilia nella beata via de' confessori, l'avanza di cammino, ed ei primiero tinge la stola del sangue del suo martirio; e divisa a metà colla sposa la palma del cristiano trionfo, prima di essa se n'orna la fronte, e muore.

Or chi sa dirmi quali al partirsi di Valeriano dovettero essere i pensieri, e quali gli affetti di Cecilia? Strappava dalle sue braccia un giovine cavaliere per consegnarlo agli strazj penosissimi del martirio. L'accusavano d'ingiusta la di lui giovinezza, di troppo barbara le di lui dolci maniere, e il casto amore che di lui l'accese. Finivano con esso le luminose speranze della famiglia, troncava il funesto colpo la lunga serie de' futuri nipoti, e sopravviveva ella in odio al genitore, ed in abominio ad amendue le case, e di quella in cui nacque, e di quella in cui era destinata a vivere. E pure con occhio asciutto mira ella il fatale sterminio, gode di veder consagrati alla sua virginità gli umani rispetti; e posta in sicuro sta a veder con intrepidezza il lutto, l'orrore e le lagrime che occupano tutta, e tutta ingombrano e la casa paterna e quella di Valeriano. A guisa di cauto pastorello, che ridottosi col caro gregge sulla vetta del colle, si asside poi lassù ozioso spettatore di rigoglioso torrente, che sfiancati gli argini, e rovesciati i ripari, passeggia con piè di rovina su'campi, e lascia ovunque passa e strage e desolazione. Ah anime, anime grandi; Valeriano; e Cecilia, elette dalla provvidenza ad

oscurare i pregi de' passati, ed a muovere l'invidia a' secoli che verranno, di qual vergognoso rossore non caricate voi e la morbidezza de' nostri vizj, e la debolezza di nostra fede! Chi v'è di noi che per imitarvi sappia consagrar al Crocifisso o un reo piacere che ci lusinghi, o un vano rispetto che ci faccia apprensione?

Dopo di avere la nostra gloriosa Santa superati nella maniera che udiste i suoi interni nemici, le apersero le divine disposizioni un campo a nuove vittorie, e queste se non più forti, certamente più strepitose delle passate. Ed appunto un'immagine della sua trionfal sofferenza ve la somministrerà Daniele condannato ad esser pasto infelice de' leoni dalla crudeltà di un principe, e dalla politica dei suoi ministri: due mali, uno de' quali è l'estermio de' sudditi, e l'altro è il precipizio della religione. E se mai si trovano insieme, mandano le umane e le divine leggi unitamente in rovina. Reo non d'altro che d'un generoso rifiuto con cui negò di adorare le false deità de' Medi e de' Persiani, vien gittato in balia di quelle bestie, le quali però rispettando nel profeta un divino comando, dimenticate di lor natia fiera gli lambiscono riverenti e mansuete le piante: facendo conoscere, giusta la savia riflessione di Girolamo, che soventi fiate nell'oltraggiar la giustizia hanno minor considerazione per Iddio coloro, che sono obbligati a difenderla, di quello che ne abbiano gli animali, i quali mai non ebbero, nè aver possono la sorte di ravvisarla. Miracolo rinnovato ancor con Cecilia, quantunque con differenti stromenti. Rea essa pure di ugual delitto, perchè risoluta di non riconoscere co' sacrificj i bugiardi

numi di Roma, fu condannata viva in un bagno, affinchè in parte il calor delle fiamme, e in parte l'esalazion de' vapori o ardendola, o soffocandola la consumassero. Ma assistita da quel Dio, che spesso volte fa più lunga la pugna, affine di premiarci con più luminosa corona, la tormenta il martirio, ma non l'uccide; la fa penare, ma la riserba a più compiuta vittoria. In quell'acque che irritate dal calore concepito e ondeggiavano e ribollivano, qual vaga rosa cui sparse di rugiadosi stille il sol nascente, nè illanguidita nè smorta apriva l'ardente cuore al suo Dio, e come scrisse de' novelli battezzati l'apostolo delle genti, faceva di se grato odore al paradiso. Dio, diceagli, Dio e sposo: lasciate pure che i carnefici tormentino queste misere membra, basta solo che quest'anima dalle loro superstizioni si conservi innocente, e vostra sia. Soffrirò con piacere e questi ardori e queste fiamme, purchè la vostra clemenza le faccia servire a rendermi vieppiù pura e monda; sicchè sia poi meno indegna dei vostri sguardi. Assistetemi voi; e quello spirito tutelare, ch'è fu custode di mia verginità, sia meco sostenitore di mia costanza, acciò io quanto fui, mercoè vostra, insensibile a' piaceri, così divenga forte nei travagli, ed abbia un doppio titolo da sperare le eterne vostre infinite riconoscenze.

E qui qual fortunata occasione mi si porgerebbe di dare un bel risalto alle lodi di Cecilia col mostrarvela, se non superiore, almeno uguale nel merito a que' tre generosi fanciulli, che nella fornace di Babilonia cantavano loro dolei lodi al Signore! Ma è il tempo che mi fugge fra mano, e le vittorie di lei che cangia steccato, ma non cangia cuore, mi

richiamano altrove. Risoluto finalmente Almachio di sbrigarsi nella vita di Cecilia di un troppo poderoso argomento del suo mal credere, la destina a cader vittima della sua falsa religione sotto l'acciaio di un manigoldo. China ella il sagro capo al crudo colpo, e simile la direste e nell'innocenza e nella mansuetudine ad un tenero agnello che intolo presenta il bianco collo alle scure che dee reciderlo. Cala il ferro, e non già per pietà di chi lo vibra, ma perchè, non avendo ancor Cecilia consumata tutta la sua fortezza, l'angelo tutelare snervonne l'impeto: impiaga il collo, ma non lo tronca. Spruzzansi di sangue virginale le vestimenta, ne rosseggiando a larghi rivi le carni; e Cecilia mirando con occhio lieto il feritore par che chiegga il secondo colpo. Nè tarda a scendere; ma questo ancora, io non so se debba dirlo o pietoso o barbaro, apre come il primo un'altra maggior ferita, nè giugne a distaccare quel glorioso capo dal busto. Ah santa, santissima provvidenza! A quale periglioso rischio volete voi esporre quest'anima innocente! Non si tratta già qui di far sopravvivere, un duplicato martirio taluno di que'romani eroi che tante volte tinsero col proprio sangue il terreno che guadagnarono con le armi, e tante altre si addomesticarono nelle battaglie col brutto ceffo di morte. Qui si ragiona di una tenera verginella allevata negli agi delle domestiche mura, giovine d'anni, debole di forze, cui può con troppa agevolezza far orrore non che il proprio l'altrui sangue che vegga spargersi. Ma ah, che o è dal cielo, o non è che una bugia nel nome la nostra fortezza! Al secondo colpo succede il terzo, e questo nulla più fortunato de' primi due fa la sua

piaga, e lascia viva Cecilia. A' suoi trionfali piè gittasi dal crudo carnefice il ferro inutile, e assicuratosi dal sangue sparso, che ei non aveva percosso un macigno, cangia lo stupore in rabbia; e lasciando la vergine mezzo dissanguata e mal viva, porta altrove le sue furie. Ella a quelle tre forti ragioni che avea sopra di lei la morte, sopravvive tre giorni; volendo ciascuna di quelle tre piaghe di un sol miracolo l'ugnal porzione. Frattanto in questo suo lungo martirio sforza la languida voce, raduna al meglio che si può tutti intorno al suo cuore gli spiriti fuggitivi; e senza veruna quiete fra mezzo, predica per tre giorni la fede di Cristo. Ah! quanto caro, e certamente agli occhi del paradiso nuovo spettacolo! Vedere una giovinetta tutta intrisa di sangue, col capo che le vacilla sul busto, pallida e tinta di color di morte, muover guerra all'idolatria, attaccare il gentilesimo, e predicare anche nell'acerbe angosce dell'agonia le misericordie del Signore: finchè poi corso ch'ella ebbe quaggiù il sanguinoso suo pallio, e chiusa la lunga serie dei suoi patimenti, qual poi tanti anni dopo la vide Roma cristiana, appoggiò al debil braccio il capo già mezzo reciso, e rendè al suo Creatore, qual ella l'ebbe da lui, il suo spirito candido ed innocente.

Deh adesso, anima grande, che godete costassù l'eterno premio de' vostri trionfi, calate un benigno sguardo e sovra noi, e sovra le presenti nostre necessità. Queste da voi bastevolmente vedute in quell'immenso infinito lume, che rischiarò le menti fortunate de' comprensori, destino in voi la tenerezza, e la compassione, ed ottengano a questi vostri novelli figli, che vi elessero per Signora, per avvocata,

per madre, l'altissima vostra protezione. Ma fra questi distinguete colui, cui, se l'altezza del grado mai non trattenne d'accomunarsi co'servi suoi negli esercizi di divozione, la rara pietà, e le singolari virtù lo resero poi sempre in quelli ancora e da tutti distinto, ed a tutti superiore. Scendano sovra di esso quelle sospirate benedizioni, che trattenute fin qui dalle nostre colpe, come sono l'oggetto dei nostri desiderj, così sono l'amara cagione delle nostre sciagure. Onde poi mutato in tutto il gioir della barbarie, e cangiato in disperazione l'esultar dell'eresia, asciughi il pianto sulle umide sue pupille la Chiesa, e respiri un'anra di sicurezza e di pace la religione, e la fede. Ho detto.

ASSUNTI.

I. *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia.*

1. Cor. 1. Per istabilire la Chiesa Iddio si servì di stromenti i più deboli, fra i quali i martiri. Quello però, che più è da ammirarsi è, che fra i martiri scelse anche una classe distinta nel sesso imbellè. Cecilia pertanto può riguardarsi per uno di que' deboli stromenti, che a grandissime opere usò il Signore; poichè non solo ha per lei confuso il mondo e fiaccata la triplice concupiscenza, ma ha riportato sì bel trionfo collocandola nelle situazioni più difficili a conseguirlo. Infatti Cecilia circondata da tutte le lusinghe dei piaceri ha superato l'amor dei piaceri, e n'è testimonio il sacrificio fatto a Dio del suo corpo; blandita dagli artifizj della vanità ha superato l'amor della vanità, e ne sono una prova gli eroici divisamenti del suo spirito; tentata dall'interesse della vita ha trionfato sul medesimo amor della vita, e n'è argomento il generoso dispendio del

suo sangue. Quindi fra le impudiche licenze del paganesimo, ella si è adornata co' gigli della verginità; fra la mondana letizia di un terren maritaggio ha cinti gli allori dell'apostolato, ed il fiore degli anni abbellì colle palme del cristiano martirio. — *Deani.*

II. *Erunt sicut Angeli Dei; neque nubent, neque nubentur.* Matth. 22. I vergini sono Angeli mortali, e sono in terra ciò che sono quelli in cielo: S. Cecilia acquista la condizione di Angelo 1. col consorzio degli Angeli, 2. coll'esercizio della purità, 3. col magistero. — *Paulus Ecclesiastes.*

III. *In vita sua fecit monstra, et in morte mirabilia operata est.* Eccli. 48. Due miracoli operò il Signore nella vita e nella morte di Cecilia: 1. formò l'unione della angelica purità colle tentazioni della carne; 2. congiunse la forza divina colla femminile debolezza. — *Idem.*

IV. *Nemo poterat dicere canticum illud, nisi illa centum quadraginta...; virgines enim sunt.* Apoc. 14. Cecilia vergine nello stesso maritaggio meritò di sciogliere quel cantico nuovo, di cui parla Giovanni, o dirò piuttosto d'essere l'eco e la voce di tre sacri cantori: 1. degli Angeli, per cantare con essi un cantico di lodi; 2. dello Spirito Santo, per isciogliere con lui un cantico d'amore; 3. di Gesù crocifisso, per ripetere con esso un cantico di patimenti. — *Rounat.*

SENTENZE SCRITTURALI.

*Spiritus Domini replevit orbem terrarum; et hoc,
quod continet omnia, scientiam habet vocis. Sap. 1.
Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem.*

1. Cor. 7.

In medio ignis non sum aestuata. Eccli. 51.

*Posuisti Domine in capite ejus coronam de lapide
pretioso. Ps. 20.*

Spectaculum . . . mundo, Angelis et hominibus. 2.

Cor. 4.

Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit. 2.

Tim. 2.

Fidelem me existimavit ponens in ministerio. 1.

Tim. 1.

Signa apostolatus mei facta sunt in . . . virtutibus.

2. Cor. 10.

Mirabilis facta est scientia tua ex me. Ps. 138.

Dedi te in lucem gentium. Isai. 49.

Vidi unum Angelum stantem. Apoc. 19.

Opus fac Evangelistæ. 2. Tim. 4.

Mulier bona dabitur viro pro factis bonis. Eccli. 26.

Sponsus sanguinum tu mihi es. Exod. 4.

Liberasti corpus meum a perditione etc. Eccli. 51.

Ecce ego mitto Angelum meum. Malach. 3.

*Veni de Libano sponsa mea; veni de Libano, veni
coronaberis. Cant. 4.*

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Quando Iddio volle salvare Betulia, tese nella bellezza di Giuditta un'insidia pressochè inevitabile alla cieca brutalità di Oloferne, e nella pudica venustà di Esterre guadagnò il cuore del re suo marito, e d'un principe infedele ne fece un protettor del suo popolo. Così coll'avvenenza di Cecilia trasse Valeriano alla vera fede, e lo rese imitator fedele delle di lei virtù, e un martire del suo Vangelo.

Come nel gran cimento Giuditta fu assistita dall'Angelo del Signore; così anche Cecilia tutelata da uno Spirito celeste potè nel matrimonio conservar la gloria di vergine.

L'orazione salvò Sara e Tobia dalle zanne del demonio (*Tob. c. 8.*): l'orazione in un col colloquio Angelico serbò intatta Cecilia, e convertì Valeriano, e Tiburzio.

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Oratio præstat hominem Angelum. S. Petr. Chrys.
Usurpamus officium Angelorum, quorum sortimur consortium. S. Bern.

Sonant inter duos psalmi et hymni, et mutuo se provocant quis melius Deo suo cantet. Tert.

Cantate canticum novum; quid habet canticum, nisi amorem novum? S. Aug. in ps. 149.

Dilectio ipsa vox est ad Deum. Id. ib.

Cantare amantis est, vox hujus cantoris fervor est sancti amoris. Id. serm. 256. de temp.

In cantico passionis præcedentem Christum subsequitur chorus Martyrum. Idem.

Novum canticum cantat, qui in dilectione perfectus implet mandatum Domini. Id. serm. 25. de Resur. Adestote animo cantores boni, filii laudis et gloriæ veri Dei: adestote intenti qui nostris cantare et psallere. Idem in ps. 110.

Veggansi i precedenti Testi sopra S. Caterina e S. Chiara a carte 187, e 210.

IN LODE

DI

SANTA FRANCESCA
ROMANA.



ORAZIONE I.

DELL' ABATE

DON IGNAZIO VENINI.

La bella verginità, dicea Paolo Apostolo a' Corin-
tj, la bella verginità ella è uno stato sì sovrumano,
che io non ardisco d'ingiungervela per precetto;
ma ella è del pari uno stato sì vantaggioso, che io
vi consiglio ad appigliarvici per elezione: *De virgi-
nibus præceptum non habeo; consilium autem do*
(I. Cor. 7.). Non che dalla terra, ma da voi stessi
divisi col celibato, liberi n'andrete e scarichi, sic-
chè tutti affissando nel sommo Bene i pensieri, tutti
in lui lanciando gli affetti, vivrete in fragile cadevol
corpo vita impassibile ed immortale. Ma se'l ter-
reno corruttibile ingombro, che lo spirito preme
e aggrava, non vi lascia spiegare sì sublime e sì
rapido volo, consolatevi non pertanto, che un sa-
cramento tre volte grande in Cristò, e nella Chiesa
può farvi santi altramente nel matrimonio. L'edu-
cazione de' figliuoli, il reggimento della famiglia, le
convenienze, i riguardi, gli obblighi tutti di questo

stato meneranno, sol che'l vogliate, una vena di meriti così spiritosa e sì piena, che salga in un con voi all'eternità della vita. Quindi chi al conjugio si attiene, adopera laudevolmente, quantunque più accortamente si porti chi apprende al celibato: *Qui nubit, bene facit; qui non nubit, melius.* Non sia però chi pensi potersi accordar tra loro questi due stati; che il formare un sì gentile del pari, che strano innesto fu gloria di quella donna, che, vera Madre e Vergine insieme, non ebbe la somigliante in avanti, nè altra fu mai veduta a seguirgliene in appresso. I vantaggi del doppio stato oh questi sì, che accoppiare si possono un personaggio medesimo; e se il pensier non m'inganna, si unirono appunto nell'illustre Francesca Romana, cui vengo a tesser il panegirico. Non fu ella vergine: fu conjugata, il confesso; ma a formarsi la strana, l'ammirevole, la sorprendentissima Santa, che pur formossi, parve unire in se sola i vantaggi che ha il celibato sopra il matrimonio, e i vantaggi, che ha il matrimonio sopra il celibato. Chi ne rimira l'eroica sofferenza, l'attività faticosa, la bella fecondità, immantinentemente si avvede, ch'ella le prerogative godette delle conjugate sopra le vergini; chi ne osserva la solitudine romita, l'estatica contemplazione, i rapimenti serafici, tostamente convien ch'ella godette ugualmente le prerogative delle vergini sopra le conjugate. Or eccovi, o Signori, il doppio prospetto, in cui disegno di presentarvi una Santa, di cui leggendo la storia veramente singolarissima sentii travolgermi le idee, confuse dalla varietà de' caratteri luminosissimi, che la travestono; così presto mi rassembrava la Santa ora matrona

esemplare, ora conjugata operosa, ora vedova sofferente, ora una schiva romita, ora una claustrale contemplatrice: quindi a tutti comprenderli mi prendo a considerarli, dirò così, uniti nello spirito dei due stati, a cui tutta riducesi l'economia d'ogni svariaticissima santità, il celibato, e'l matrimonio; e facciomi a dimostrare accoppiati in S. Francesca Romana i vantaggi delle conjugate sopra le vergini, e i vantaggi delle vergini sopra le conjugate.

Virgo cogitat quæ Dei sunt, quomodo placeat Deo (I. ad Cor. 7.). Questo è il laconismo apostolico, che del pari e l'interiore condotta di una vergine, e i vantaggi comprende della verginità. Chiunque a quelle nozze si appiglia, che con lo sposo immacolato contraggonsi in carità, e purezza, non avrà nella mente pensieri di mondo, nè altro che sovrumano affetto divamperagli nel cuore: *Cogitat, quæ Dei sunt, quomodo placeat Deo*. Or questo, o Signori, che è vanto volgare per ogni vergine, fu in Francesca un privilegio singolarissimo. Nè io parlo della prevenzione felice, per cui nell'età fanciullesca schiva ella di ogni spasso, e portata naturalmente al ritiro, parve una di quelle anime, di cui si dice ne' Regi, essere infra molte avvedutamente trascelte, e quasi gentil mazzetto di freschi fiori recarsele Iddio al seno, e guardarle, e ristorarsene: *Anima custodiat in fasciculo viventium apud Dominum* (II. Reg. 22.). Parlo di lei già adulta, già conjugata. Nata in un secolo, in cui le violenze de' genitori non erano ancora a favore del celibato, di vergine ch'ella era per inchinamento di genio, conjugata divenne per riguardo di ubbidienza. Non mai si vide però più inquieta ed

affannosa colomba ad aggirarsi lordata intorno alla sua torre, e gemere, e lamentare inconsolabile la già smarrita purezza. Le strinse il casto cuore un sì violento rammarico, che cadutane inferma non altrimenti riebbesi che per miracolo; e allora un raggio di viva celeste luce scoppiò chiaramente, che se alle voglie de' genitori sacrificata avea l'interesse del suo corpo, poteva a Dio serbare intero ed incontaminato lo spirito: *Virgo cogitat quæ Dei sunt, quomodo placeat Deo*. Eccola pertanto tutta intesa, e sollecita a rinnovare in se stessa i due miracoli già seguiti, l'uno nella città di Betulia, l'altro nella fornace di Babilonia, di principessa romita nel cuor del secolo, e di giovine illesa in grembo al fuoco. Lavorato si era nella più riposta sommità della casa un romitaggio divoto, in cui appartata da quel gran mondo, ond'era così illustre porzione, passava il giorno in ritiro, e in orazione le notti intere: *In superioribus domus suæ clausa morabatur*: Pare profezia di lei quello, che di Ginditta ci narra la sacra storia: *Fecit sibi cubiculum secretum, in quo clausa morabatur* (Judith 8.). Scorreva intanto per Roma non so se più leggiadro, o altero il latino donnesco fasto, e spiegando dinanzi alla Ponziana lo splendore della famiglia, l'eccellenza de' titoli, la ricchezza del patrimonio, le premure del consorte, l'emulazione delle compagne, si argomentava di trarre alle secolaresche comparse la novella sposa: ed essa *in superioribus domus suæ*, nulla più traspirando della magnificenza latina, di quel che risenta un giogo altissimo l'urto de' venti, o lo scoscendersi delle nnuvole, a cui sovrasta; va a Dio in silenzio offrendo il sacrificio de' suoi pensieri: *Clausula morabatur: cogitat quæ Dei sunt*.

Per tal maniera astratta dalla terra coll'animo, e assorta profondamente nelle cose eterne, maraviglia non fia, se poi serbasse interezza di affetti pel suo Signore, e indivisibilità di cuore sì prodigiosa, che fatta madre di più figliuoli poteva lor dire in non men diritto significato, che già quella nobile Maccabea: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis* (II. Mac. 7.). Amava è vero teneramente e lo sposo, e la famiglia, non di quella carità ordinata, che non cangiando motivo per variare di oggetti, comechè d'altri invaghisca, tutte a Dio ritorna in fine le compiacenze: *Virgo cogitat, quomodo placeat Deo*. Scorrete però, se vi aggrada, le cose più acconce ad avvivare gli affetti d'una conjugata, e niuna ne troverete, che avesse predominio sopra un cuore lavorato solo solo a piacimento del cuor di Dio. Quanto non si amano dalle madri le più maschie ancora, le più spartane i parti delle lor viscere! Se godono sanità, ne li vezzezzano lusinghiere; affannose struggonsi loro intorno, qualora cadono infermi; e se per morte si perdono, che smanie, che gemiti, che strida non mettono da inconsolabili! Mnore a Francesca un figliuolo; ed ella, quasi d'un angelo volato al cielo, se ne rallegra colle domestiche. Un altro rimane imprigionato dagl'invasori di Roma; ed ella punto non se ne turba. Si ricerca l'altro in ostaggio da Ladislao; ed ella con piè fermo traendolo, e serenissima in volto il rende in mano al tiranno. Ma sopra tutto che copiosa, e nobile porzion di affetti da se solo non assorbe ad una sposa il consorte! Per lui sono le tenerezze più fine, per lui le sollecitudini più travagliose, per lui i timori e le speranze, per

lui le gioje e gli spasimi, per lui le brame, le emulazioni, gli sdegni, i vezzi, le lagrime, i languori: eppure, in questa, lasciatemi spiegar così, in questa quasi accesa fornace dell'amor matrimoniale, dove a guisa di mantici attuosissimi tutte soffiano le passioni ad incitarne le fiamme, confortata Francesca dall'aura di quel divinissimo Spirito, che spira dove a lui piace, tutto rivolse il fuoco a divorare quelle passioni medesime, che un amore o vizioso, o naturale soltanto attizzano, ed inaspriscono: *Fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem, et erupit flamma, et incendit quos reperit.* (Dan. 3.). Badate se dico il vero. Le vien lo sposo mortalmente ferito da' suoi nemici; ed ella con eroica magnanimità esibisce la prima un grazioso perdono al feritore. Indi a non molto è cacciato in bando da Ladislao; ed ella senza mettere una lagrime, senza prorompere in un sospiro gli dà con serenità imperturbabile il comiato. Gliene siegue in appresso la confisca de' beni, e la dissipazione delle sostanze; ed ella ne sostiene lo spogliamento, non solo con quella tranquillità d'indifferenza di chi ne ha distaccato il cuore, ma con quella esultazione di fiducia di chi ne attende con sovrabbondante misura nell'eternità il compenso. Che se poi con esso lui convivendo gli è pur debitrice d'una socievole comunicazione, giunge a tal segno di gelosia, e di riserbo, che non gli parla altrimenti, che armata con duri strómenti di penitenza a prevenire le involontarie sorprese della natura. Quindi se dirittamente si mira, non che mai punto dividere il suo bel cuore, l'amor santo di Dio tutti in lei consumava gli altri affetti, timori, gioje, vendette,

anzi le compiacenze ancora più innocenti d'un casto amor conjugale. Mi par pertanto, ch'ella ottenuta, ancor vivente il consorte, la sospirata separazione del talamo, potesse allora dir con Giuditta: *Et hinc euntem, et ibi commorantem, et inde huc revertentem non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari* (Jud. 13.). Dalla giovanile interezza presi una volta le mosse a tutte scorrer le lubriche incerte strade del matrimonio; ed eccomi adesso a riposare novellamente in seno alla continenza; ma lode a quel Dio, che possedette il principio delle mie vie, lode a lui sia, che le andate, e le pose; e le venute del travaglioso viaggio contaminate non vennero da altro affetto, che santo non fosse ed illibato: *Euntem, commorantem, revertentem non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari*.

Il Magno Basilio, che a scrivere divinamente della verginità parve, giusta la frase di Giobbe, aver tutti della neve misteriosa penetrati, e riconosciuti i tesori: *Ingressus thesauros nivis*; acconciamente riflette, che se le vergini pensier non hanno ed affetto, se non per Dio, par che Dio altresì pensier non abbia ed affetto, che per le vergini: *Si sollicita est virgo, quomodo placeat Deo, scire profecto debet, quia et ipse, quomodo sponsæ placeat, studet*. Or questa reciproca corrispondenza, onde le nozze con Dio, e i privilegi si compiono delle vergini, io trovo essere stata in Francesca tanto intima e disusata, che per poco non so tenermi dall'esclamare: molte sono le favorite del sacro amante, ma una sola la prediletta: molte sfoggiano per ricchezza di doni, ma una sola tutte le sopravanza: *Una est perfecta mea; una est*

(Cant. 6.). Appena tra i disturbi del secolo romoroso le fischio all'orecchio il dolce invito: *Surge, amica mea: surge, et veni*; che fatta agile e destra in sull'ale d'una ripostissima contemplazione levossi a volo in tutt'altro elevatissimo mondo mistico ed insensibile. Ma che posso io dirvene, o Signori, se gli estatici a somiglianza de' serafini ascondono i lor voli nell'atto stesso di spiegarli? Dirò ciò che ridisse ella stessa: le pene de'reprobi, e la gloria degli eletti; l'orridezza d'un peccatore, e l'avvenenza d'un giusto; le gerarchie degli spiriti, e'l loro intreccio; gli attributi di Dio, e la loro concordia; gli arcani della religione, e'l loro eseguimento; il sen del Verbo, ed in lui quasi in tersissimo specchio l'economia della grazia, e'l regolamento della natura; le fughe del trapassato, e le tracce dell'avvenire; questa era la mutazione delle scene, questa la varietà delle comparse, che a lei spiegava dinanzi per trattenimento, e diporto il suo diletto: *Introduxit, introduxit me Rex in cellaria sua* (Cant. 1.). Se non che dall'intima comunicazione de'secreti passò egli più oltre a farla ancora beata di se medesimo, dandosi però a lei a vedere sui monti altissimi della mirra, pressochè in tutte quelle sembianze, che con degnazione ineffabile vestì fatt'uomo ad operar la salute dell'uman genere. Francesca, mi par pertanto, che dovesse a lei dire il sacro amante, Francesca, mira qual più ti piaccio. Mi vuoi bambino? Eccomi qual già nacqui in Betlemme: vezzeggiami a tuo bell'agio. Mi vuoi giovinetto? Eccomi qual già crebbi in Nazaret: pasciti di mia presenza. Mi vuoi adulto? Eccomi quale già discorsi per la Giudea: prendi la mano, e stringila. Mi vuoi confitto in croce? Eccomi

qual fui sul Gologota: vedi questo costato: appressa pur le labbra, e ti disseta. Mi vuoi ascoso nel sacrificio? Guarda su quell'altare, e in una sfera di fuoco tu mi ravvisa. Mi vuoi ritratto in te stessa? Sporgimi il petto, dammi le mani, stendi i piedi; già t'ho piagato: tu sarai in avanti una viva immagine del Crocifisso. Vorresti tu ancora la mia corte? Te la accordo: mira: sono questi i puri spiriti: scegli ti un angelo per custode, ed un arcangelo per compagno, ambedue visibili a' tuoi sguardi. Questi sono gli apostoli: ne caleranno ben quattro: Pietro a comunicarti, Paolo ad ammaestrarti, Andrea, e Giovanni a consolarti. Eccoti a lor dappresso i patriarchi: verrà quindi Francesco per guida de' tuoi viaggi. Quelli sono i profeti: di là avrai per maestri di profezia Davide, ed Eliseo. Questi i solitarij: due ne assegno al tuo servizio, Alessio per medico, ed Onofrio per confidente. E quelle schiere di pontefici, di martiri, di confessori, di vergini, che fanno corona ad un'eccelsa sovrana? Sol che questa si muova, ora a bendarti le piaghe, ora a coprirti col manto, trarranno a lei dietro a gara per visitarti.... Ma che dico io mai, o riveriti ascoltatori? discorro, o pur vaneggio; parlo del servo, o del sovrano? d'un viatore, o d'un beato? Parlo di tutto senno; parlo di una serva ancor viatrice, ed, a sopraccarico di meraviglia, setolare e conjugata. Traggano però innanzi le Vergini più favorite, e cerchino ansiose chi sia costei, che dall'orrido selvaggio secolo si leggiera sprigionasi, qual gentile nuvoletta di paradiso, mirra sfumando, e incenso, ed ogni altro profumo più delicato, e soave: *Sicut virgula funi ex aromatibus*

myrrha, et thuris, et universi pulveris pigmentarii (Cant. 3.). Godono, è vero, anch'esse per privilegio di stato le visite, le carezze, i vezzi del sacro sposo; chi dono di lagrime, chi astrazione da'sensi, chi sottigliezza di corpo, chi penetrazione di spirito, chi rivelamento di arcani, chi simpatia di pene, chi dimestichezza di tratto; ma per tutte accogliere queste medesime prerogative, e provar tutte le stravaganze amorose dell'appassionato diletto, chi può, chi può tra le vergini andar del pari colla nobile conjugata, di cui favello? *Adolescentularum non est numerus: una est perfecta mea, una est* (ibid. 6.).

Ma non tanto ella è unica per aver tutti goduti della verginità i vantaggi, quanto per avergli accoppiati con tutti i vantaggi del matrimonio. Ed eccovi, o Signori, in doppia scena un sol personaggio, tanto dissomigliante da se medesimo, quanto è l'essere o tutto in Dio nascosto, o tutto impegnato col secolo. L'idea più esatta di perfettissima conjugata sarà quella, io credo, che tutta a talento de'suoi castissimi amori ci dipinse egli stesso lo Spirito conoscitore, e maestro di ogni stato nel trentunesimo dei proverbj: e su questa appunto io vi presento un ritratto, che mal saprete distinguere dall'esemplare.

Il primo avvedimento di Francesca fu con serietà ponderare, e tutto profondamente conoscere il sistema, e l'intreccio della sua casa, la cognata, il marito, i dimestici, la figliuolanza: *Consideravit semitas domus sue*. Quindi con l'una fomentando la pace, all'altro rendendo ubbidienza, edificando i primi cogli esempi, gli altri formando cogli ammaestramenti, aprì loro scuola di santità sì sublime, che più

d'uno de'suoi discepoli vide ella stessa recarsi l'anima in cielo per man degli angioli: nè però trascurava le faccenduoie domestiche per certa specie d'inazione divota, che distrugge la santità conjugale, non l'avvalora: *Panem otiosa non comedit*. Di lei pur si può dire, che quantunque ricchissima per sostanze, il povero scarso pane dall'astinenza accordatole di giorno in giorno comprasse col travaglio delle sue mani, anzi co' più minuti servigi della povertà indigente; usa però mai sempre e di ripulire la casa, e di tergere e rattoppare i panni alla famiglia: se non che in brev'ora questo suo genio operatore a macchie imprese rivolse in beneficio ancora degli estranei: *Manum suam misit ad fortia*. La pestilenza in que' tempi con seco la nudità, e la fame menava orribilissimo scempio nel sen di Roma; e qui fu che la generosa matrona il suo braccio allenò, e distese ad eroici imprendimenti. L'avreste però veduta ad aggirarsi sollecita ne' popolosi spedali, a raccogliere i tocchi da quel malore in sua propria casa, a render loro ogni più basso servizio, quale una vil fante: nè soltanto occupare la mano a conforto degl'infermi, ma aprirla ben anco a ristoro degl'indigenti: *Manum aperuit inopi, et palmas suas extendit ad pauperem*. Aprirla dico a' poveri vergognosi, togliendo loro con sovvenzioni secrete la confusione del chiedere, a' mendici di professione votando alla rinfusa e guardarobe, e granaj, per vestirneli se ignudi, o per pascerci se affamati: *Aperuit, et extendit*. Veduta l'avreste ancora stendere all'accatto la consolare sua destra, e quando levandosi in collo affastellate le legna, e quando guidando a mano un giumento portar

lietissima pubblicamente agli amati suoi poverelli le mendicate limosine. Ma s'egli è scarso ogni più ricco erario a chi tutte fa sue per energia d'amore le comuni calamità, eccola renduta ad un tratto quasi animoso naviglio, che le vele spiegando in oceani sterminati; e seni, e porti, ed isole visitando, di ricche merci si carica, finchè compiuti i suoi giri, là si addirizza, onde sciolse, e con mille d'altri cieli e d'altre terre produzioni stranissime alla patria già desolata riconduce la letizia, lo stupore, la felicità, l'abbondanza: *Facta est quasi navis institoris de longe portans merces*. Le preghiere ferventi, la ferma fede, la vivissima confidenza, e naviglio, e vele, e vento a lei furono, con cui ingolfarsi nell'Oceano immenso dell'onnipotenza divina, e di là all'afflitta Roma recare straniere merci da lontan venute: il grano moltiplicato ne' fondachi omai esausti, ricsciuto il vino nelle botti di già secciose, le uve maturate fuor di naturale stagione nel sen del verno, e sopra tutto quel prodigioso unguento, che lavorato di sua mano a coprire con l'arte la maraviglia valsele d'universale possentissimo antidoto a mitigare i dolori, a sgombrare le febbri, a rimarginare le piaghe, a rendere cui le piacesse la sanità disperata: *Quasi navis portans merces de longe*. Argomentate ora voi, o Signori, se matrona sì operosa sarà poi stata sfornita di ardimiento, di vigor, di coraggio, sino a meritarsi co' fatti quell'appellazione di gloria, quel soprannome altissimo di donna forte: *Accinxit*, niam lecito di tener dietro all'eroina del savio col paragone, *accinxit fortitudine lumbos suos, et roboravit brachium suum*.

A provarne lo spirito veramente eroico dispose il Dio degli eserciti, che la tenessero in guerra mai sempre viva, non che i disastri più travagliosi, e le infermità più penose, ancor gli spiriti ribelli degli abissi. Costoro, ciò che già fecero coll'invitisimo Giobbe, dopo di averla e tocca nelle sostanze, e malconcia nella famiglia, si volser da ultimo a maltrattarla nella persona. Non vi ha però apparenza, che non vestissero, di giovine avvenente, di romito infingevole, di velenoso serpente, di carnefice disumano: non fiera, che non usassero, or battendola con noderosi bastoni, ora spingendola nelle fiamme, or lanciandola in alto, e poi rivolgendola, e fiaccandola capovolto sul pavimento: non villania, che non praticassero, quando insultandola co'soghigni, quando avvolgendola in folti nubi di polvere, e quando ancora strofinandole dispettosamente il volto con un cadavere infracidato. Eppure, non che mai punto ella piegasse a questi strazj, dirò così forestieri, quanti da se procacciavano di domestici, e volontarj! rigorosi digiuni, veglie continue, carnificine spietate, sieno a recarsi del continuo sul nudo fianco in orrido puntato cerchio di ferro il durissimo cingolo della fortezza: *Accinxit fortitudine lumbos suos*. Anzi non che di cingolo, parve a lei servir la fortezza di maestossissimo ammantò, che tutta ne la coprisse: *Fortitudo indumentum ejus*. Tal le moveva dal cuore, e le traspirava dal volto in aria di eroismo, che nobilmente cadendo sulle parole, sugli atti, sui movimenti suoi tutti, tutta l'armava di animosità nell'impredere, di generosità nel patire, di costanza inflessibile nell'operare: se non quanto questa

medesima sopravveste era poi fregiata da gentile ornamento di avvenutezza: *Fortitudo et decor*; che tale appunto nomar si vuol quella dolcezza di tratto, quell'amabilità di costume, onde reggeva i domestici, rasserenava gli afflitti, le discordie acchetava, e gli animi inaspriti rammorbidiva. Maraviglia però non fia, se con un vivere avvieendato da sì bel misto di dolce, e di fiera, di contegnosa, e di leggiadra attività, ella si presentasse di piè fermo, e con serenissima ridente faccia all'ultimo de' suoi giorni: *Ridebit in die novissimo*. Un'espressa rivelazione gliene prevenne l'arrivo, e la comparsa visibile del suo Diletto le tolse ogni senso di quel distacco. Ora se gli affetti de' comprensori beati disdetto non fia di concepire colle basse volgari idee de' viatori, io credo che in presentarsi alla soglia del paradiso quell'anima avventurata si rimanesse da prima per una dolce maraviglia sospesa, e poi andassero in bella gara divise le figlie sante di Sion. Al nostro stuolo, doveano dire le vergini, al nostro stuolo si aggiunga, che vergine l'appalesano i candidissimi suoi costumi; i purissimi affetti; la vita tutta schiva, romita, estatica, e da'sovrumani favori fuor dell'uso arricchita ed illustrata. Anzi a noi si appartiene, doveano replicare le congiunte, che sotto il dolce giogo maritale trasse santamente legate colla vergognosa onestà la sofferenza, l'ospitalità, la forza, la fecondità; e in così dire, le une, e le altre per la lor causa arringando, chi additarne il capo di finissimo oro formato per santità di pensieri, chi gli occhi di colomba semplicissima per innocenza di affetti, chi le labbra di balsamo asperse per soavità di parole, chi al torno

lavorate le mani per esercizj di carità, chi le dita scorrenti amara mirra per pratiche di penitenza, chi il manto bianchissimo più che neve per indole d'illibatezza, chi tutte da capo a piedi le fattezze, quasi del monte Libano riputato del pari e per la fragranza de'soavissimi odori, e per la squisitezza de'frutti eletti. Nè composta si sarà altrimenti la graziosa contesa che coll'invito del sacro amante: *Veni, soror mea sponsa*, per cui al suo seno egli chiamandola col doppio titolo e di sorella, e di sposa, il doppio premio avrà a lei conferito di ambidue gli stati, e gigli da vergine, e corona da conjugata: che anzi provvidenza sì rara di guiderdone parmi che Dio con lei usasse, mentre ancora viveva su questa terra; da che se la Santa seppe emulare le vergini nel matrimonio, dispose Iddio che d'una maniera più bella divenisse poi madre nel celibato. Ecco però a lei accordato per via di successione castissima un popolo di figliuoli, che frutto fossero, e premio d'una maternità tutta vergine, e d'una verginità tutta seconda. Non intendo favellare de'parti delle sue viscere, ma de'parti del suo spirito; quella congrega io dico di nobilissime claustrali, cui Francesca trasmise in retaggio, e quasi a mano a mano in eredità tramandò in un col materno suo spirito i vantaggi ancora del doppio stato, in cui visse, secolare e religioso; splendore di nobiltà, e fuga dal mondo; altezza di spiriti, ed umiltà di maniere; delicatezza di complessione, e rigore di trattamento; dolcezza di tratto, ed amore di solitudine; fervore di azione, ed ozio di contemplazione. Saggiamente però ella dispose, che legge e regolamento prendessero da'primi suoi

maestri i monaci dell'Oliveto, anzi avessero in questi, quanti ella ebbe direttori celesti del suo spirito, ed angeli per fragrante soavità d'illibati costumi, ed arcangeli per vanto eccelso di eminente dottrina, e solitarj per gelosa custodia di claustrale ritiro; sicchè le figlie della santa lor madre non che le virtù emulando, ereditando i privilegi, alto levano il capo a commendarne la santità eminente: *Beatissimam prædicaverunt.*

Altro però più non rimane, o riveriti Signori, a fedelmente compiere il rapporto da me intrapreso, che ai piedi del bel ritratto quel motto imprimere, con cui la sua pittura dal Savio si finisce, e contornia nel capo espostovi: *Multæ filiae congregaverunt divitias: tu supergressa es universas.* Io ben so essere da Chiesa santa queste parole adattate a quella donna impareggiabile, che madre, e vergine insieme in ambedue gli stati tutte le ricchezze adunò d'ogni svariaticissima santità: ma se d'altra intender si vogliono con la debita proporzione di somiglianza, a Francesca, sì a Francesca appropriare si debbono, come a quella che sebben madre, e non vergine, parve unire in se sola e i vantaggi delle vergini sopra le conjugate, e i vantaggi delle conjugate sopra le vergini.

ORAZIONE II.

DEL PADRE

PIERANTONIO DEL BORGHETTO

DELLA PIÙ STRETTA OSSERVANZA

DI S. FRANCESCO

ACCADEMICO TRASFORMATO.

Accinxit fortitudine lumbos suos.

PROV. 31.

Donna oltre modo ammirabile, fornita e colma di maschio valore fu dallo scrittor sacro chiamata la madre de' Maccabei: e tale appunto è per mio avviso l'elogio, che a buona equità converrebbe meglio forse d'ogn'altro a Francesca Romana, nobilissimo germe del culto e fruttifero vostro Oliveto. Donna in vero oltrammodo mirabile mostrossi questa virtuosa matrona in ogni tempo e in ogni stato, onde piacque alla sovrana soavissima provvidenza condurla. Mirabile oltremodo comparve nel facile acquisto, e nell'esercizio continuo delle virtù più rare, più sublimi e difficili. Mirabile oltremodo nei doni della contemplazione, dell'estasi, delle rivelazioni, dello scoprimento de' cuori, e delle cose

occulte, lontane e future, delle angeliche apparizioni, delle sanità, delle altrui conversioni, e di molt'altre grazie straordinarie e rarissime, che illustrarono la vita, e la fama delle grand'anime. E ciò, eh'è più mirabile oltre modo fu conosciuta e riputata in quell'alma città, che le die' la culla, e la tomba: in quella città, io dico, dove per la frequenza perdon sovente il pregio, e il lustro le maraviglie. Messe pertanto d'infinita orazione mi si offrirebbe innanzi a raccogliere, se entrar volessi in simil campo ridondante e vastissimo. Ma perchè le cose ammirabili, che potrei narrar della Santa, sono di lor natura più acconce a svegliar lo stupore, che non a servir d'istruzione, e d'esempio in chi ascolta; lasciando dall'un de'lati le maraviglie, come cose men utili e profittevoli, e volgendo il discorso al maschio valore da lei mostrato nei pericolosi cimenti ch'ella sostenne, e ne'gloriosi trionfi che riportò, mi stringerò a parlare della fortezza, di cui fe' prova contra i nemici; applicando ad esso lei quell'eneomio, che diede il savio alla femina forte, non so ben se scoperta o ideata: *Accinxit fortitudine lumbos suos*. Quali poi siano stati i nemici, contro dei quali la romana vostra eroina si segnalò, e rendè celebre al mondo, questo è ciò, che darà ordine, e legge al mio breve, incolto e abortito discorso, cui do principio.

Siccome la vita umana, al dir del Profeta, è una guerra continua, cui siamo esposti sopra la terra: così non è dote sì necessaria e vantaggiosa all'uomo, com'è la fortezza. Questa è quell'armatura, che noi dobbiam vestire, e portare mai sempre a ripararci, e difenderci da que'nemici, che ad ora

ad ora ci assalgono, e ci combattono. Ma questa dote cotanto necessaria e importante a chi pugna, è molto rara (specialmente nel sesso imbelli), e rara sì, che indusse il Savio a richiamare in dubbio, se trovata si fosse giammai donna forte. Quella forte eroina però, che dubitò di saper ravvisare l'accorto re d'Israello per le contrade di Palestina, comparve nelle romane il quartodecimo secolo della riparata nostra salute nella odierna solennizzata Francesca. Taccio dell'aspre continue orribilissime guerre, mosse, Dio permettente, dal principe delle tenebre, e dagli altri maligni spiriti contro la Santa, e delle sue segnalate vittorie; alla narrazion delle quali non basterebbe un'intera prolissa orazione; e mi restringo ad altre più famigliari e ordinarie, come son quelle della triplice concupiscenza, divisa dall'apostolo S. Giovanni, e comune ad ogn'uomo; affinché tutti possiamo apprendere il modo a combattere e trionfare. In queste adunque armossi di gran fortezza Francesca, e forte in singolar maniera si dimostrò: *Accinxit fortitudine lumbos suos*. Forte si mostrò ella contro la concupiscenza del senso; forte contro la concupiscenza degli occhi; forte contro la superbia, e concupiscenza dell'orgoglio; e del fasto. Che generosa, e forte, e insuperabile combattitrice dovesse riuscire a espugnare, e vincere le lusinghe del senso, lo dimostrò chiaramente Francesca sin dalle fasce. Fin da quel tempo non soffrì mai questa amabilissima angioletta d'essere vezzeggiata da uomo alcuno, comechè stretto parente, nè pur quanto è a dire, dall'amantissimo suo genitore; dalle carezze del quale non potendo ella ripararsi d'altra maniera, si riparava col pianto: nè mai

cessava l'innocentissima pargoletta dal piangere, se non cessavan prima i vezzi paterni. Sciolta poi dalle fascie visse la casta fanciulla in un perpetuo inviolabil ritiro, non mai esposta, o veduta, e conosciuta da alcuno, con ciò sperando tenersi lontana al talamo, e conservar tralle spine di vita austera e nascosta illibato il fior verginale. E sebbene per espresso comando del padre (che presso l'ubbidiente figliuola teneva luogo di Dio) le andò fallito il suo avviso: ciò non servì ad altro, se non a far sì, che tra i pericolosi cimenti dello stato coniugale vie più risplendesse la purità, e il valore di questa fortissima amazzone. Io non posso già dir, che Francesca incontrasse la sorte delle Cecilie, delle Cunegonde, o delle Delfine, e che ottenesse l'assenso a serbare nel maritaggio verginal celibato: dico anzi, che presso lo sposo, vago oltremodo di dar successori alla sua nobilissima stirpe, non valsero per ottenerlo le preghiere, e le lagrime della mondissima supplicante consorte. Ma perciò appunto che non l'ottenne, e fu più arduo e più forte in essa il periglio, maggiore fu pur la forza, che usar dovette, e che usò contro del senso: *Accinxit fortitudine lumbos suos*. Pensate pure, riveriti Ascoltanti, che costretta dal paterno impero Francesca a dare contro sua voglia la mano di sposa ad uno de' più chiari e gentili giovani di quel tempo nella città di Roma, tal fu lo stordimento, e l'affanno, tale il dolore, e il cordoglio, che ella ne risentì; che per più e più mesi ne giacque inferma; e fu vicina a morire di doglia. E se risanata fu pure astretta dalla forza del conjugal legame a vivere unita al marito, con qual rincredimento non soggiacque essa alla legge? O

purità, o mondzia ammirabile! o virtuosissima, e ingegnossissima continenza da servire d'esempio nel conjugal celibato, e di vergogna e rimprovero alle sensuali persone. Ma lasciando le anime impure nelle loro immondezze, e ritornando alla Santa, questa, Uditori, oltre a disarmare affatto, e sottemettere il senso, fortissima si dimostrò alla concupiscenza dell'occhio, e contra l'amor dell'oro stette mai sempre salda e costante: *Accinxit fortitudine lumbos suos*. E non è già che Francesca chiudesse l'animo all'amore dell'oro, e alla brama d'averlo, perchè ne fosse povera e scarsa, o diffidasse per avventura di possederlo, siccome avviene in quelle disagiate e meschine persone, le quali disperano di mai poter farne acquisto: non già. Nacque la Santa, siccome è noto, di nobile e opulenta famiglia, quale tralle patrizie romane fu quella dei Bussa, e da questa poi era passata, e accasata in quella dei Ponziani, molto ancor più facoltosa e abbondante. Ma che? in mezzo a tali, e tante dovizie mai non si lasciò abbagliare il guardo dallo splendor dell'oro, nè mai si lasciò penetrare nel cuore affetto alcuno alle possedute ricchezze. E che dico di affetto alle possedute ricchezze? Quale affetto a ricchezze entrar potea in quell'anima, che ruppe e sostenne generosamente la guerra contro del mondo, e degli agi mondani? Quale affetto a ricchezze poteva entrare in quella grand'anima nemica e schiva dei piaceri, e dei comodi? Quale affetto a ricchezze in quell'anima, che in mezzo alle laute cotidiane imbandigioni d'opulentissima casa rinnovò, e praticò del continuo le astinenze, e i digiuni degli anacoreti più austeri e più rigidi? Quale affetto a ricchezza

in quell'anima, che niente più prezziò il denaro del fango; nè stese mai la mano all'oro e all'argento, se non per versarlo in seno ai mendicini, per ricoprire gl'ignudi, per sostentare i languenti, e famelici, e per assicurar l'onestà delle pericolanti fanciulle? Quale affetto a ricchezze in quell'anima, che spalancò, e tenne con virtuosa profusione aperte le porte della sua casa alle indigenze dei poveri, e convertilla sovente in uno spedale ad ogni maniera d'infermi? Ben lo sa Roma, che vide l'ampio Pontiziano palagio fatto asilo comune de'bisognosi: nè mai mirò Francesca più lieta di quando le avvenne o di dar fondo agli scrigni, e ai granaj, o d'essere dall'usurpator Ladislao di Napoli spogliata affatto di tutt'i beni. Allora fu, che Francesca in mezzo alle gravissime perdite, e al lutto universale della famiglia alzò festosa la voce a benedire col santo Giobbe il Signore, perchè le avesse ritolto ciò, che dapprima le aveva sì largamente donato; dando in simil guisa a tutti noi un luminoso esempio di perfettissima rassegnazione ai divini voleri, e di eroico distaccamento da questi beni caduchi e mondani. E questo è ciò, che e nelle ricchezze e prosperità, e nelle perdite far si dovrebbe da tutte le cristiane persone. Ma ohimè, che dalla maggior parte si fa tutto all'opposito! Imperciocchè chi è oramai tra i cristiani, che non attenda con ogni studio a far roba, e non adoperi ogn'arte ad accrescerla; usando assai volte inganni, e frodi, e altri ingiusti e illeciti mezzi, per accumulare ricchezze, e danari, e per comperare, e dilatare e case, e poderi? E quanti per conservare le loro sostanze defraudano i poverelli del necessario comandato sovvenimento, e gli

abbandonano senza pietà nei loro bisogni; contravvenendo sotto mendicati falsi pretesti al rigoroso, e importante precetto del fare limosina? Quanti per soverchio attacco, e amore al danaro ritardano oltre il dovere i pagamenti, e van cercando ragioni, e motivi di sospendere, e diminuire agli operaj, e ai famiglij la giusta e convenuta mercede? Quanti per ogni minima perdita, per ogni leggiera disgrazia o disavanzo rinnegano la pazienza, e dan nelle smanie, e nelle furie, e prorompono in villanie, e bestemmie, e in altre ingiuriose e scandalose parole? Queste, e simili, e altre più enormi, che io tralascio, di ricordare in grazia (non so ben s'io mi dica) di brevità, o di tener lontano il mio ragionamento dalla taccia di un'amara e piccante censura: queste, dico, e simili son le prodezze più ordinarie e comuni de' nostri tempi tra i professori della legge di Cristo; e questo è lo sconcio e stomacoso ritratto, che coi loro scorretti costumi fanno una gran parte de' moderni cristiani al virtuoso eroico disamore de' beni del mondo, che nodrì in cuore la nostra santa matrona, alla quale richiamo ora, e riconduco il discorso. Non contenta dunque Francesca di aver trionfato della concupiscenza del senso, e dell'oro, passò più oltre, e si accinse a combattere, a superare, e distruggere quella ancora dell'orgoglio, e del fasto: *Accinxit fortitudine lumbos suos*. E o con che valore, e forza imprese, e condusse a fine tal opera! Appena dal paterno comando le fu interdetto entrare in un chiostro, dirizzò tosto la generosa fanciulla il pensiero a romper nel secolo la guerra al mondo, e alla mondana superbia. Al primo por piede adunque in casa

al marito, comèchè giovanissima, vietò alle persone serventi, che v'erano assai numerose dell'un sesso e dell'altro, di nominarla, o trattarla mai da padrona: nè ella usò giammai con esso loro altro vocabolo o trattamento, se non di fratelli e sorelle. Sino da quella florida età, che nell'altre sue pari suol essere schiava delle mode, e delle pompe mondane; sprezzando con magnanimo cuore gli abbigliamenti dello splendido sposereccio corredo, si pose con istupore di tutta Roma a usare vili pannose vesti, men degne certo della sua alta prosapia, e della sua nobile signoril condizione; godendo d'essere notata a dito, e da tutta gente derisa, e sprezzata. E ciò ch'è più, nelle feste solenni poveramente vestita, e in mischia colle povere femmine si pose talvolta alla porta de' templi, dov'era maggior la frequenza, e la calca del popolo, a mendicare con esse, e chieder limosina da quelli che entravano, e uscivano. Si pose ad andar sovente in povero arnese per la città, ora servendo qual prezzolata fantesca per gli spedali agl'infermi nei ministeri più sordidi e più schifosi, ora accattando qual poverella alle porte i tozzi di pane. E colla voce, e coll'esempio tanto adoperò Francesca contra l'orgoglio, e il fasto mondano; che guadagnò al suo partito le più illustri matrone romane, e le ritrasse dalle pompe del secolo. Allora fu, che questa vittoriosa eroina colla sequela di molte nobilissime femmine aprì alla torre di specchi la casa alle obblate della congregazione di monte Oliveto sotto la regola del patriarca san Benedetto: casa, Uditori, che per ben tre e più secoli è stata poi sempre un frequente ricetto della primaria nobiltà romana, e un giardino della

virtù, e santità religiosa. Allora fu, che si vide la Ponziana matrona, duchessa di tutte l'altre sue-pari, condurre il suo illustre eletto drappello ne' borghi di Roma, e a sprezzo e scorno dell'alterigia occuparsi con esso in esercizj laboriosi e meccanici, approvati e illustrati dal cielo con evidenti miracoli. Si vide questa chiarissima donna ora caricarsi, e ritornar dalla vigna con un gran fascio in collo di recisi sarmenti, ora guidare per la città un vil somiere carico de' medesimi, o d'altra legna da fuoco. Si vide in somma per opera di Francesca debellato, vinto e cacciato dal trono l'usato orgoglio e fasto del Lazio. Dove son ora coloro, che se per forza d'industria, o di fortuna arrivano a levarsi così un poco sopra la volgare, o servil condizione, nella quale son nati, diventano alteri e superbi, anzi pure inumani e intrattabili ai servi, e ai famigli? Dove sono quelle persone, che fuggono di trattare, e di trovarsi in mischia coi poveri; e di comparire neglette in faccia al mondo? Dove son quelle, che hanno a noja, e si offendon del puzzo de' cenci, e non vogliono in verun conto soffrire i cenciosi, che lor si parano innanzi? Dove son quelle, che hanno in orrore le altrui piaghe, o ferite, e chiudono il cuore, e divertono il guardo dalle altrui sordidezze, e miserie? Dove son quelle, che temono di derogare alla loro riputazione, e alla stima nel lasciarsi vedere occupate in qualche lavoro? Dove son quelle, che amian mostrarsi, e comparire adorne e fastose, e che portan le vesti sopra la lor condizione; dandosi a vedere in pubblico con pompe tali, che sono a un bisogno tutto il lor capitale? Dove son quelle, che corron dietro alle usanze, e invenzioni,

e per tener dietro alle mode, e per sostentarle hanno in costume d'indebitarsi, e non si vergognano poi di star lungamente allo specchio col mercatante, o col padron, dove sono? Vengan costoro a contemplare la vita, e le azioni virtuose di questa nobilissima dama: e se non hanno coraggio in petto da muover guerra al mondo, al lusso, e al fasto mondano, imparino almeno a vestire, a trattare, e comparire secondo le regole della moderazione cristiana. Imparino dalla Santa a temere, e fuggire le morbidezze del senso, a reprimer la brama soverchia delle ricchezze, a tenersi lontano all'alterigia, e all'orgoglio, che sono le principali sorgenti delle offese di Dio, e i più frequenti inciampi alle nostre cadute. Ma perchè contra la formidabil possanza della carne, delle ricchezze, e della superbia troppo debil riparo è la mia voce, acciochè il mio ragionamento non riesca infruttuoso a chi lo ha benignamente ascoltato, a voi mi volgo, fortissima vittoriosa Francesca. Voi che nel corso di tutta la vostra vita mortale foste perfetto esemplare della virtù, e deste eroiche continue prove di umiltà, di povertà, e di mortificazione: voi, che in tutti i cimenti trionfaste generosamente degli allettamenti del senso, della cupidigia dell'oro, e delle insidie dell'umana alterigia, e ora godete in cielo il premio, e la corona delle vostre segnalate vittorie: voi siate, vi prego, maestra a tutti di così belle virtù tanto necessarie, e importanti alla vita cristiana. Voi in fine mostrate a tutti noi il modo, che dobbiam tenere a combattere questi nostri infesti nemici, e colle vostre preghiere impetrateci da Dio nostro Signore la forza, e la grazia di vincerli

e superargli; affinchè tutti possiamo con esso voi entrare a parte di quella eterna beata mercede, che in merito della virtuosa e ammirabile vostra forza godete ora nel cielo.



ASSUNTI.

- I. *Mulierem fortem quis inveniet?* Prov. 31. S. Francesca Romana qual vincitrice porta in capo preziosa corona esprimente santità ed onore, che fu tutto lavoro di sua segnalata fortezza: *Corona aurea super caput ejus expressa signo sanctitatis, gloria honoris; opus fortitudinis* (Eccli. 45.). Fu cioè Francesca 1. trionfatrice del mondo, 2. vincitrice di se stessa. — Nel primo carattere si manifesta una virtù più che umana, nel superar che fece il mondo; per cui conseguì una corona premio di gloria. — Nel secondo si appalesa una maravigliosa santità, nel vincer che fece se stessa; e quindi meritò una corona premio di santità: e sì l'una che l'altro effetto di singolare fortezza. — F. M. Brezzi C. R. T.
- II. *Corona aurea super caput ejus, expressa signo sanctitatis, gloria honoris, et opus fortitudinis.* Eccli. 45. Ad encomiar la virtù di Francesca, basta considerarla nei tre stati di conjugata, di

vedova e di claustrale: nello stato di conjugata si ammira fregiata di una corona di santità: *Corona expressa signo sanctitatis*; nello stato di vedova si scorge ornata d'una corona d'onore: *Gloria honoris*; nello stato di claustrale si presenta cinta d'una corona di fortezza: *Opus fortitudinis*. — Nel primo con esercizio continuo di rara pietà in se stessa; nel secondo con grande esempio di singolare umiltà presso le nobili sue pari; nel terzo con invitta sofferenza ne'suoi patimenti, ne'quali a Dio fedele e costante mantenendosi sino alla morte, Francesca divenne una Santa mirabile nella sua patria, più mirabile nel mondo, e mirabilissima nel chiostro. — *Giulio Dati C. R.*

III. *Mulierem fortem quis inveniet?* Prov. 31. Ad-
ditando Francesca, si mostra in lei la donna
forte, prodigio che si ricerca quasi in atto di
dubitare: e 1. forte nelle sofferenze, 2. forte
nelle arditezze. — Forte nella magnanima soffe-
renza delle disavventure datele da Dio, e dell'in-
sidie e della forza del demonio. — Forte nella
magnanima arditezza d'accordarsi con Dio con-
tro di se stessa, e colle più illustri persone del
suo sesso per far eterna guerra contro l'infer-
no. — *P. Ignazio Savelli M. O.*

IV. *Sicut sol oriens mundo in altissimis . . . sic
mulieris bonae species in ornamentum domus.* Ec-
cli. 26. 21. In quest'immagine si ravvisa espresso
il carattere di S. Francesca. Il sole ha tre qua-
lità distinte: il moto, la luce, il calore. Egli è
per noi il pianeta più regolare nel suo corso,
più sfolgorante nel suo chiarore, più utile ne'suoi

influssi: è norma, beltà, ristoro del mondo. Così Francesca, la quale, a guisa di sole che va errando pe' varj segni celesti, corse ogni condizione della vita conveniente a femmina, in ognuno formò l'onore della famiglia, della patria e della Chiesa. Infatti furono così regolari le mosse del suo spirito, che col solo attendere ai comuni doveri dello stato salì a quel grado di perfezione, che appellasi eroico; fu così utile la sua santità, che praticando le umili virtù del Vangelo divenne insigne benefica alla sua patria; e furono così provvidi i suoi consigli, che i servigi da lei renduti alla Chiesa si manifestarono al suo morire con una luce assai vivida, e giunsero sino a noi. — *Deani.*

- V. Può scegliersi a soggetto delle laudi di questa Santa 1. una compiuta vittoria sopra tutto quello che sente femminil pompa e vanità; 2. un'eroica fermezza tutta conforme alle divine disposizioni. Tale sì è l'elogio, che a lei tesse il — *P. Lorenzo Ciceri.*

SENTENZE SCRITTURALI

Omne, quod in mundo est, concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, et superbia vitæ. Jo. 2. 16.

A vestigio pedis usque ad verticem capitis non erat in ea ulla macula. 2. Reg. 14. 25.

Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum. Job 1.

Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum. Quia fortis est ut mors dilectio. Cant. 8.

Vidua in deliciis vivens, mortua est. 1. Tim. 5.

Viduas honora, quæ vere viduæ sunt. Ibid.

Speret in Deum, et instet obsecrationibus et orationibus die ac nocte. Ibid.

Bonum mihi, quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas. Ps. 118.

Secundum multitudinem dolorum meorum... consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Ps. 93.

Mulierem fortem quis inveniet? Lex clementiæ in lingua ejus Consideravit semitas domus suæ. Prov. 31.

Omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrificiam. Phil. 3.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

Vedova veramente era Giuditta, che più che per le vesti era stimata per l'ornamento delle virtù. Ella, al riferir del sacro testo, *in superioribus domus suæ fecerat sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis morabatur, habens super lumbos suos cilicium, jejunabat omnibus diebus vitæ suæ* (Judith 8. 5.) Di tal fatta era altresì la profetessa Anna, *quæ non discodebat de templo, jejuniis et obsecrationibus serviens die ac nocte* (Luc. 2.). All'una e all'altra può meritamente paragonarsi la nostra Santa sì nello stato di vergine, che in quello di conjugata e di vedova.

L'angelo del Signore rinnovò con Francesca gli antichi miracoli: la consolò nella morte de' figli, come l'angiol di Agar; la trasse dai pericoli della vita, come quello di Lot; la accompagnò

ne' viaggi, come quello d'Isacco; le fece grandi promesse, come l'angiol d'Abramo; le spiegò celesti visioni, come a Giacobbe.

Nelle dure prove, a cui la sottopose Iddio, nella perdita del consorte fra gli esilii e le prigioni, nella mancanza de' figli, in una sovversione totale della famiglia, da tutti derelitta imitò coll'eroica sua rassegnazione il pazientissimo Giobbe, di cui usò anche le memorabili parole: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum.*

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Est rursus virgo per temperantiam (nempe vidua).

S. Clem. Alex. l. 7.

Sub una charitate varii militant status, professiones et vocationes. S. Bern. in Cant.

Humilitas est virtus, qua homo verissima sui cognitione sibimetipsi vilescit. Idem.

Probatio dilectionis exhibitio est operis. S. Greg. M.

Divini amoris flamma videbatur absorpta. S. Bern.

Dilige Deum dulciter, fortiter; dulciter, ut amore illius omnis amor tibi vilescat: fortiter, ut omnia dura et aspera gaudenter sustineas. S. Bonav.

Verus amor passionibus probatur. S. Petr. Chrys. serm. 14.

Virtus supra naturam, devotio supra aetatem. S. Ambr.

Qui mente integra Deum querit, profecto jam habet quem amat. S. Greg. M.

IN L O D E

DI

S. GIOVANNA FRANCESCA

FREMIOT DI CHANTAL.



ORAZIONE I.

DELL' ABATE

GIOVANNI BATTISTA PIZZI

PRETE.

Ad perfectiora feramur.

Sembrano non biasimevoli, benchè forse vani, i sentimenti di coloro, i quali, mettendosi alcuna volta a considerare le storie cristiane, e col pensier risalendo alla prima età della Chiesa; e di quella prima età, nella quale quasi niuno era cristiano, ch'egli santo non fosse, facendo il paragone con la presente, o con le passate prossimamente, sì differenti da quella; si lamentano delle mutazioni de' tempi; e con molte desiose parole gli aurei primi anni della Chiesa recente felici chiamando, chiamano vie più felici, quanti, in quelli vivendo, apersero gli occhi alla purissima luce di così chiari e begli esempi: parendo a loro, che, come dalle comuni male usanze l'uomo è tratto, quasichè senza avvedimento, a' vizj, così dalle sante comuni

usanze, che allora furono, ogni uomo stato esser deggia all' evangelica virtù agevolmente condotto. Ma; oltrechè i desiderj del bene che non è, e non è in poter nostro che sia, quantunque buoni appariscano, sono pur nondimeno inutili; io temo assai, non forse nascano in alcuni dalla pusillanimità di loro, e dalla imperfetta e lieve loro voglia del bene; e dico poi, che se ciò non fosse, eglino, in luogo di commendar con parole, anzi che con l'opere, la virtù de' passati, e biasimare il difetto de' presenti, amerebbono con maggiore animo di fuggir questi, e seguir quelli; considerando, che li Cristiani, in que' giorni appunto sì risplendenti della spiritual luce, ebbero a sostener procelle gravissime, per servare, e non romper fede a Dio; e che essi pure dovettero dentro di se, per divenir santi, rifrenare, e rintuzzare i molteplici appetiti della guasta natura; poi considerando eziandio, che in ciascuna età sono stati de' Cristiani e buoni e cattivi, e che stati sono e gli uni e gli altri, non quali l'usanza li rendette, ma sì quali essi hanno procacciato di rendersi, aprendo, ovvero chiudendo i loro cuori alla grazia divina; e finalmente considerando, che ne' tempi ancora, ne' quali il lamento de' costumi corrotti più è cresciuto, molti e molti senza numero vissero santamente, e di cristiano valore diedero pubbliche, bellissime, e grandi prove. Della qual cosa a farne fede splendidissima i molti fatti mirabili della eroina, la quale oggi noi celebriamo, Santa Giovanna Francesca Fremiot di Chantal; vissuta in luoghi ed in tempi, ne' quali il peccare contro le leggi umane e divine era dalla regnante malizia degli errori e delle lussurie avuto in pregio,

ed in civile costume cangiato; varranno in luogo di tutti quelli innumerevoli Santi, che voi vi sapete, o Signori, e che potrete io annoverare, i quali, messi a petto del mondo nimico, attesero, o combattendo, o fuggendo, ad esser di quello non morditori pusillanimi, ma vincitori magnanimi. E quantunque io non vi possa, o Signori, come vorrei, se il potessi, in brieve ora la vita maravigliosa di Santa Giovanna Francesca a parte a parte narrare; pur nondimeno io volentieri, purchè voi, i quali siete di ben discreto animo, in grado l'abbiate, io eleggo di rimembrare, senza più, alcuni gesti di lei; i quali, comunque io li racconti, farannovi assai chiaro, essere stata Santa Giovanna Francesca, mentre ella visse in terra, non solo sempre intesa, come l'Apostolo Paolo faceva, ed i fedeli a medesimamente fare esortava, dicendo; *Ad perfectiora feramur*; non solo, io dico, sempre intesa agli atti nelle virtù sue più perfetti, ma per singolar modo veramente eroina nelle proprie sue virtù diverse magnanima. Quindi voi, o Signori, molto vi diletterete nel contemplare con l'altezza delle vostre menti quale, e quanto grande nelle virtuose azioni de' Santi dalla magnanimità deriva bellezza, ed ornamento.

E primachè io prenda, o Signori, a parlare più innanzi, a voi non sia grave, ch'io vi torni nella mente, come Santa Giovanna Francesca nacque di famiglia illustre; ed illustre così, che lei pure, comechè santa, quasi d'un fregio adornò. Imperciocchè ella nacque della famiglia Fremiot, famiglia nobilissima quanto alcun'altra mai nella Francia; nè solamente nobilissima secondo il senso de' volgari

uomini, ma nobilissima eziandio secondo il giudizio de'savj; i quali affermano, non esser vera nobiltà, se non là dove con la gentilezza del sangue è congiunta la bontà delle azioni. La qual vera nobiltà, siccome quella che, quanto è chiara agli occhi del mondo, tanto è più chiara agli occhi di Dio, il quale è di essa il donatore; ella non solo dee potere aver luogo negli ornamenti de'Santi, ma debbesi infra quelli non leggermente estimare; non perchè ella è rara cosa a vedersi nell'usato fasto ed orgoglio d'illustre prosapia, ma sì perchè ella cangia il fuggitivo splendore de'gentili legnaggi nella luce immortale della virtù, e da quelli nel mondo ella sparge la luce di questa oltremodo vie più risplendente. Piacque egli dunque a Dio, che di tale fregio adornata fosse Giovanna, e tra la schiera illustre de'nobilissimi avi di lei, esso le aprì l'alta e lucida via, onde ella nel mondo scese di così belli raggi ricinta. In Digione, città principale della Borgogna, negli anni di nostro Signore M^{CC}LXXII Giovanna nacque di Margarita Barbesi, donna, oltre a tutte l'altre in quel regno fioritissimo, gentile, e di Benigno Fremiot, uomo, oh quanto grande, e di quanto animo e valore! degno figliuolo di Renato Fremiot, che davanti a se fece tremare gli armati eretici, e le sue contrade sgombrare; degno nipote di Giovanni Fremiot, già Presidente in Digione estimato così, che da'suoi cittadini, anzi che fosse come terreno principe onorato, fu come celeste Angiolo della pace venerato; degno padre finalmente d'illustri figliuoli, la vita di alcuno de'quali avvenne, che se Dio, tenero padre de'giovannetti imbelli, non la guardava dalla nemica invidia, egli

per suo consiglio immutabile negato avea di salvarla, più tosto che la propria fede dinanzi ad Enrico IV. e dinanzi a Dio oscurare. Adunque Giovanna, nata di tal padre, e discesa di avi sì valorosi, dee bene, a trapassarneli tutti, troppo più altamente operare, e l'alte opere sue moltiplicare, e prestamente fuori del magnanimo petto le proprie sue virtù palesare. Però voi non pensate, o Signori, di vedernela mai pargoletta; dico pargoletta, non quanto all'età, ma quanto al senno, nel quale fino da' primi anni suoi ella divenne, per la superna grazia, fortissima donna: il che vi fia chiaro da ciò.

« Mentre un giorno il padre di lei ragionava, e confermava la reale presenza di Gesù Cristo nella sacra Eucaristia contro un nobil giovane, il quale ciò ereticamente negava, e con molte artificiose parole, secondo l'usanza delle torte menti, sottili nel male, più presto che nel bene, quantunque vinto, pur menava in lungo la prova; Giovanna, allor fanciulla d'anni presso a cinque, fu per avventura presente a così fatto ragionamento; e poichè lungo spazio stette, a guisa d'uomo grave, attentamente ascoltando, non potè finalmente patire più inuanzi la malizia del nimico di Dio, e dalle mani della nutrice spiccatasi, di subito corse, e si mise infra il padre e l'avversario; al quale rivoltasi, animosamente a lui così disse: Oramai tu se' vinto: Gesù Cristo ha detto, ch'egli è nel sacramento; e tu gli dei credere. Dirai tu ch'egli è mentitore? Non oltraggiar follemente l'eterna verità, che ti parla. Disse; e colui, in luogo di aprire alle celesti voci il suo intelletto, più lo chiuse, e sè medesimo vie più nelle vere voci annebbiò; e comechè sdegnato,

pure l'interno sdegno celando, e'l viso della fanciulla placidamente guardando, con infinite labbra un poco sorrise; indi a lei porse con atto piacevole e molli parole, credendo sì di poterla come fanciulla addolcire, certi puerili suoi doni: ella, sì come donna farebbe, li prese; e con presta mano, ardendo il fuoco ivi presso, in mezzo quello li gitò, e disse a lui: Miragli ardere in queste fiamme; così gli eretici nelle fiamme dello inferno arderanno.

Che tanto consiglio, o Signori, e tanta forza, e tanto ardire, e tanta fermezza, e tanta fede e caritate e sapienza stata sia nell'animo e nelle parole di semplice fanciulla, parrebbe forse cosa men vera a chi bene non conosce il potere della grazia divina; la quale, sì come i maturi animi sola rende avveduti e ferti nelle belle opere sante, così gli acerbi anzi l'usata stagione alcuna volta rende maturi; ed eziandio, benchè di rado, li rende maturi sì miracolosamente, che ne' gesti loro avanzano i più cresciuti e perfetti nell'età e nella virtù. Mirabil cosa è a dire, che nella tenera mente di Giovanna o la grazia tenesse il luogo della ragione, o la ragione fuor del naturale ordine fosse dalla divina grazia irradiata; ma più mirabile cosa è, che tanto lume di ragione, e tanto avvedimento, e tanta magnanimità, e tanta scienza in divinità, e tanto intelletto in tanta brevità di parlare stato sia in lei tenerella, quanto sappiamo essere stato radissime volte nella più tarda e salda età da provatissimi uomini dimostrato.

Della quale prodezza ella avea bene dato presagio chiarissimo fin da' primi giorni della sua vita, mentre ancora succiava il latte; ne' quali solea,

quando alcuno eretico le si appressava, ed attentavasi di vezzezzarla, benchè nelle fasce stretta, pur dimenarsi, e adirarsi fortemente, quasi mostrando in quegli strani suoi movimenti d'estimare cotali vezzi oltraggio ed onta all'immacolata sua fede. Diede poi di tale prodezza singolar prova nel primo fiore degli anni suoi; nel quale, divenuta mirabilmente bella, negò con immutabile costanza di rendersi moglie d'illustre cavaliere, il quale, comechè eretico, pure vinto dall'amore della bellezza di lei, accortamente con parole mentite, per giungere al fine dell'amorose sue brame, le ricevette resie dentro di se nascondeva; ma ella, per superno lume veggendo il segreto animo di lui, e veggendolo eretico; lui, quantunque fosse nobil giovane, e ben costumato, onestamente di lei infiammato, e leggiadro e gentile ed ornato, e qual cattolico, secondochè le parole di lui sonavano, onorato; alteramente ella da se, qual uomo disleale a Dio, il dipartì e scacciò, disperandonelo al tutto de' suoi desii, e delle bugie: tanto, come puro e grande fu della Fede di Gesù Cristo l'ardore di lei, Iddio le rischiarò la mente, e le mise nel cuore magnanimità, perchè il lume di quella vie più fuori di lei svolgorasse.

Per le quali cose benchè veggasi manifestamente, essere stata la magnanima fede di lei congiunta con ugual carità; per la quale ella era così o gelosa dell'onor di Dio, o nimica de' nimici di lui, come lui più accesamente amava; ed oltre a ciò, benchè ella fosse ne' verdi anni suoi fornita d'altre molte virtù pellegrine e così belle a vedersi in lei, che ciascun uomo, mirandola ad ogni ora apparire oltre l'umano costume e nel viso, e negli atti umile

giovanetta, ubbidiente, tranquilla, pia, benigna, timida, modesta, schiva, pudica, avrebbe la stimata; se fosse ciò potuto essere, non terrena donzella, ma celeste angioletta; niente di meno non si dee credere, che tal donzella; la quale molto amando Iddio, molta parte avea corso altresì di quel sentiero, per lo quale salendo sopra gli alti poggi della perfezione le umane voglie si trasformano nelle divine; ella sdegnasse di ricevere, se ciò volesse Dio, sposo terreno. A lei, cui sole piacevano le celestiali bellezze, sopra modo era caro il suo candor virginale; ma, perciocchè ella amava Iddio perfettamente, più le era caro il piacere di lui, per lo qual seguire, comunque il virgineo fiore a lui consacrasse, assai era a lei magnanima di poterglielo, con l'animo scelerato da ogni altro diletto, a lui consacrare, secondo che più venisse a grado, o intatto, o colto; sapendo bene, che amando il fiore della virginità, quantunque bello, fuori del piacere di Dio, amasi d'amore terreno; e che il ricoverare alla sacra ombra della castità maritale, quantunque fosca, sottomettendo, e conformando la volontà propria alla volontà di Dio, egli è amore celeste, perfetto più, quanto più l'uomo, postosi ancora fra l'ombra, tiene gli occhi suoi aperti e fissi nella luce divina; ne cui raggi affissatasi Giovanna, nulla curò, purchè meno non le venissero mai, d'essere di gigli ricinta, ovvero di viole. Ed è pur vero, o Signori, che quegli, che sinceramente ama, ama di adornar sé, non degli ornamenti più vaghi; ma de' più cari all'amato obbietto dell'amor suo. Ed è vero altresì, che, quando avvegna che alcuna donna, tratta dall'amore di Dio, sia nell'animo suo pronta a

dispogliarsi del fregio più nobile che in donna risplenda, quale è il fior virginale, e che ella, a ciò mirando, non sentasi tocca in niuna parte nè d'alcuna sottile invidia di quell'anime elette, cui Dio volle per ispezial grazia di quello adornate, nè d'alcuna tristezza della propria sorte comune, anzi tranquilla in Dio si rimetta, e ne' voleri di lui si riposi, veramente debbesi dire, che tal donna ama Iddio con puro amore, e grande, e magnanimo; e tale è la giovanetta Fremiot: nuova eroina; non dico, perchè in lei sia riarso, com'è, dal fuoco della carità quel naturale desio; che ne' maritali nodi ristretto onestamente si affrena; ma dico, perchè ella vinse magnanimamente, ed ammorzò quel nobilissimo desiderio di virginità, che le ardeva nel cuore: desiderio, per lo quale talora le giovani verginelle vaghe di gloria e di santità disdegnano non bene consigliatamente la men chiara corona della castità maritale. Ma Giovanna non sente in se niuno proprio suo desiderio; ella non ha niuna propria voglia sua; con la volontà di Dio una è la sua volontà. Imperciocchè, siccome tutte le cose unicamente a lei narrano Dio; dal quale unicamente procedono; Ex uno Verbo omnia, et unum loquuntur omnia; diceva un Santo; così tutte a lei sono uno, ella tutte ad uno le trae, tutte in uno le vede; Omnia unum sunt, et omnia ad unum trahit, et omnia in uno videt.

Ora, essendo Giovanna venuta al ventesimo anno della sua età, e la fama di lei ogni dove sonando chiarissima, e da molte città del regno tutto molti nobili giovani in gran numero aspirando alle nozze di lei, e ciascuno per se con grande circospezione le sue pratiche tenendo, a fine di poter avere

l'illustre donzella per moglie, essa niuno nè elesse, nè rifiutò, ma o il rifiutare, o lo eleggere rimise al tutto nell'arbitrio del padre. Il padre di lei scelse fra gli altri tutti il giovane Barone di Chantal; ed ella, del volere di Dio nel volere del padre assicuratasi, con riverente e pieghevole animo acconsentì. Apprendete, o donzelle, di correggere i vostri erranti amori, che vi traggono per la vostra giovanile inconsiderazione le più delle volte a malo fine, ed amaro. Le nozze furono solenni; ed il Barone di Chantal per quelle si reputò, più che per niuna altra cosa del mondo, avventurato; e Giovanna in quelle menò apprezzando ciò, per cui ciascuno lei diceva avventurata ugualmente; e ciò era il gentile legnaggio del Barone, e la ricchezza di lui, ed il mirabil sapere, ed il valor militare, ed il fior dell'età, e le maniere sue graziosissime; anzi apprezzando ella massimamente il candido e bello animo di lui, ricco di tante virtù, quante non le pareva, che in così giovane uomo trovar si potessero; mai non cessò, in mezzo le liete feste nuziali, di render laudi e grazie a Dio, che le avea posto a lato così terso e vivo specchio di bontà senza macchia. Or che dirò io, o Signori, della santa e dolce vita, che menarono insieme que'due bellissimi spiriti dell'invisibile Iddio, più che di se, sposi beati ed amanti ugualmente accesi d'una sola fiamma purissima? Assai, o gran Barone di Chantal, tu se' lodato e chiaro nell'ardente fuoco, che tu hai di te messo e nutrito con le tue virtù nel santo petto della tua donna; il qual fuoco a cui non dee esser delle tue laudi gran testimonio? Ma questo fuoco medesimo, onde Giovanna amò il Barone suo marito,

e lui amando, vie più amò Dio, che testimonio non rendeci della miracolosa virtù di lei? Ardere dentro di se di tal fiamma, la quale di sua natura sdegna i confini dell'animo, ed orgogliosa tenta dilatarsi, e per entro le corporali membra vibrarsi, e mescersi in quelle; e nondimeno rintuzzarla in cuor giovanile, è mirabil virtù. Ma ardere di tal fiamma, e non aver bisogno in giovenil cuore di rintuzzarla, anzi metternela fuori così, che oltre sua natura al cielo si dirizzi, e pura e lieve, in celeste fuoco cangiata, salga in seno a Dio, ed ivi s'acquieti; egli è miracolo; il quale, quantunque sembri all'umano intelletto di poterglielo a gran pena adombrare, pur chiaramente noi lo ammiriamo operato in Giovanna; la quale amò sì il marito, ma non divise con lui l'amore che la strigneva a Dio, anzi tutta a Dio rivolta fece dell'amore, che dal marito in lei veniva, vie maggiore esca al suo amore divino. Nè dall'amore divino, o Signori, punto la divise l'amore che ella avea a' suoi figliuoli; i quali quantunque da lei fossero teneramente amati, pure dalla materna tenerezza mai non fu vinta in lei la primiera sua magnanimità; per la quale, siccome non perdonò a nessuna fatica, onde o spronandoli, o accarezzandoli, o allentando o stringendo loro il freno, li rendette a' più nobili corsieri nel cammino della santità somiglianti, così, se non le fossero tali venuti, quali desiderava che venissero, non avrebbe a niuna propria angoscia e pena, per ammansarne le men docili voglie, giammai perdonato. La qual virtù piaccia a Dio, che surga negli animi delle madri e de' padri tutti, tanto che più non si vegga ne' giovani figliuoli

crescere sì fortemente il naturale loro mal talento, che li gira, e li caccia, e perdutamente li travolge giù per le vie de' vizj. Nè dall'amore divino, o Signori, punto divisela il governo della famiglia, il quale essa tenne in ogni parte per voler del marito con tanta maraviglia di ognuno, quanto, parendo che ella a nessuna altra cosa attendesse, se non se a Dio, e che mai non aprisse la destra sua, se non se per largamente donare a' poveri e bisognosi, ogni dì più si vedeva la famiglia Chantal crescere e prosperare. Nè finalmente dall'amore di Dio punto la divisero gli officj matronali di Baronessa: la maestà del portamento, l'onestà degli atti, la gravità delle parole, la purità degli sguardi, la semplicità degli ornamenti, la tranquillità della fronte, accendevano, non che in lei guardavano, nell'animo de' riguardanti, anzi che fiamme terrene, celeste fuoco purissimo.

Così ella, tratta dalla propria grandezza, cara a tutti, ed al marito, e a Dio sopra tutti, conducea vita dolcissima. Ma gli eterni consigli, che da ora innanzi avevano di lei ordinato altramente, tosto la cangiarono. Un colpo d'arme improvviso le uccise il marito. Ciò, che a lui non avvenne nelle aspre battaglie, dalle quali fu usato di tornar vittorioso, accaddegli in dilettevole caccia, per la destra di amico ospite cugino; il quale, avventata avendo non a lontana cerva, quale nel folto bosco gli apparve, ma nel fianco del Barone una rapida accesa palla, lui ferì mortalmente. La morte di lui, lo sbigottimento dell'uccisore, il travaglio della famiglia, il cordoglio comune, la pietà degli amici, il dolor de' congiunti, potrebbevi, o Signori, ogni uomo mediocrementemente facondo raccontare. Ma l'alta

acerba piaga aperta nel cuore di Giovanna chi potrebbe ridire? Io no, che da tanto non sono; nè a voi è bisogno, i quali con l'animo vostro pietoso bene in lei veggendola, quasi non vi rimanete di sospirare. Ella pur non sospira, nè lagrima, ma dentro il petto rinchiude la sua doglia tutta, che lo dilaceri e strazj: sospirare e lagrimare ella non può, nè vuol potere. Disfoghisi volgare affanno, e non raffreni il pianto volgare virtù; perciocchè grave duolo sopra se si volve, nè si disfoga; alta virtù non disfogarlo acconsente, ma il vuol superare. Tale combattimento sostiene Giovanna nel mezzo di se; ma per breve ora, o Signori. Conciosiacosachè, quanto la subitana morte del marito, così puro e casto valoroso amante di lei, e da lei così dopo Dio in Dio ardentemente amato, la affligge, e le preme l'animo in guisa, ch'ella non può, non che gli altrui conforti ricevere, ma nè pur rimirare pietosamente i figliuoli, che le si stringono al seno; altrettanto un forte lume, che le folgorò in mezzo la mente, e le dipinse Iddio, il quale a grado suo, secondochè ne' libri eterni egli ha scritto, tronca le umane vite, e le dipinse la gloria che a lui, ed il bene che a noi da ogni cosa ne trae, subitamente compose l'animo suo, e lo tranquillò. Pur fece a lei di bisogno, per componerlo, e tranquillarlo, uno sforzo incredibile; e tanto ne patì il delicato corpo di lei, che per molti anni dimagrò fuor di modo: ma deggiono gli umani corpi da' nobili e grandi spiriti animati sofferire, e comportare croci e stenti; ed a lei, ch'è sì magnanima, di niuna altra cosa non cale più, che dell'essere nella carità di Dio di se vincitrice. A Dio piacque poi, ch'ella desse della

acquistata vittoria sua pubblico segno chiarissimo. Ella solennemente nel mezzo di sacro tempio, dinanzi gli altari e Dio, appresso l'acque battesimali, venuta a canto all'uccisore del suo marito giurò sopra il sacro fonte, poichè da quello pietosamente levò il figliuolo di lui, giurò di amarlo, e con la destra sua la destra micidiale stringendo, giurò con tanta serenità di viso, che nessun uomo, benchè non conoscesse la virtù di lei, in così grande atto veggendola, avrebbe potuto pur dubitare, che il fermo e chiaro volto di lei non fosse da niuna altra cagione, che dalla sola cristiana magnanimità renduto sì mirabilmente tranquillo e piacevole, e sereno.

Ora, o Signori, non è egli chiaro assai, che Santa Giovanna Francesca; avendo per la divina grazia, nella prima sua fanciullezza, potuto i nimici di Dio o superare affrontata, o vezzeggiata spregiare; e nella verde sua giovinezza la malizia di ornato giovane amante disvelare, e dell'amor suo disperare; ed in sante nozze di poi, a Dio obbediendo, del proprio virginal pregio, comechè caro avuto, sè medesima dispogliare; e quindi accesa moglie di acceso marito fare del natural amore vie maggiore esca all'amor suo celestiale; ed all'ultimo vedova sconsolata prontamente e interamente sè tranquillare, e in seno a Dio riposare; non è egli chiaro, io dico, per queste cose tutte essere stata Santa Giovanna Francesca nelle sue virtù diverse eroina veramente magnanima? Pure di ciò vi faranno, o Signori, non minor fede quelle, che appresso io vi ho a dire di lei.

Alto e nuovo cammino di spirituale vita or

incomincia, o Signori, Santa Giovanna Francesca; il cui principio è duro ed aspro, perocchè sono di cotal cammino il principio le afflizioni. Le afflizioni rendono l'umano spirito lieve e forte alla salita, e gli porgono l'ale da pervenire, di poggio in poggio ascendendo, alla sommità di quello. Però Dio, che tutte le cose al fine loro prescritto sapientemente e amorosamente muove, per iscorgere Giovanna alla nuova destinata altezza, mise nell'animo di lei gravissime afflizioni. Le quali, perciocchè sono di materia sottile troppo e spinosa, io non le vi narro, o Signori, distesamente. Voi, o santa donna, per la pietà che nel ricordarle in me io sento, ciò mi perdonate; e voi, saggi uditori, considerate, che tali afflizioni specialmente in lei procedendo, perchè Dio talora le sottraeva le usate spirituali dolcezze dello amore suo; e perchè il demonio spesse fiate con più fieri assalti, e con più fine armi la combatteva, e per lunghe ore l'adduceva in forse della vittoria, e perchè fattalesi innanzi nel santo cammino, Dio permettendo, una scorta cieca, la conduceva per non diritto calle sotto il cielo tenebroso; considerate voi, uditori, quale e quanto le davano tali afflizioni affanno e dolore. Di che leggier segno in lei furono le lagrime, il pallore, il silenzio, la disparutezza della persona, il tedio quasi di se: leggiero conforto le furono le solitudini, le vigilie, le orazioni, i digiuni, le cure degli infermi; leggiero conforto, non a rispetto della santa volontà di lei, che di grado suo il più del tempo vivea solitaria, le più delle notti, vinto il sonno, vegliava, le più delle notturne ore Dio e Santi pregava, li più de' giorni digiunava, e del racconsolare gli

infermi non istancavasi mai; ma leggiero per rispetto al dolore che l'anime amanti di Dio, o meno gustando la soavità dello Spirito di lui, o più di se paventando ne' combattimenti, o più de' consigli di lui dubitando, provano nelle fiamme loro amorose; nelle quali come si riaccendono più, più vivamente di tali pene sono trafitte e cruciate. Pure Giovanna, ch'è magnanima amante, non tanto si duole, perchè l'amato suo Dio de' diletti la privi, e non tanto, perchè deggia oltre l'usato combattere e faticare; quanto si duole, o si rammarica, perchè o non trova chi le disveli i consigli di Dio, o perchè, venutole appresso tale meno saggio maestro, che, disvelarli credendo, a lei più gli occulta: quindi ella, mentre o dubbiosa mnove per la incerta via che le si apre dinanzi, o affannosa corre per gli alpestri balzi ch'altri le addita, e mai non ode per entro l'animo suo risonar la vera voce di Dio, fuor di misura si contrista e s'affligge. Ma non iscuote dal suo cuore il travaglio; e là dove altri forse dispererebbe, ella, vie più sperando, molti e molti anni con forte e grande animo comporta le gravi sue afflizioni. Infra le quali salita di perfezione in perfezione sopra un altissimo colle del monte santo, ch'alza le sue cime fino all'empireo cielo, vide sorgere quivi in uno stante il chiaro giorno, nel quale Iddio non solamente a lei si mostrò nello aspetto suo soavissimo e dolce, e lei assicurò contro gli spiriti maligni e nella guerra e nella pace, ma in singolar guisa a lei gli eterni segreti suoi consigli appalesò.

E' fu consiglio di Dio, che un nuovo Ordine santo di religiose donne; nominato Della Visitazione di

Maria Vergine, fosse in que' tempi per la Santa Giovanna Francesca nella Savoia istituto, e d'ivi nella Francia, e nell'Italia, e ne' più floridi regni cristiani diffuso. Al qual consiglio adempiere Dio elesse ed ispirò due sopra tutte per altezza di spirito e per santità persone-chiarissime, la magnanima Santa Giovanna Francesca, ed il grande Vescovo di Ginevra Santo Francesco di Sales. Quindi voi conoscete, o Signori, più manifestamente la cagione, per la quale Giovanna, prima che fosse a lei dichiarato il divino consiglio, sostenne nell'anima sua dolorosissimi affanni; perciocchè ella sentiva continuamente dentro di se una forza, che lo spirito di lei a nove cose informando, pareva ognora, che la dovesse in alcuno sacro religioso ricetto rapire; ed in quella, il trepido piede movendo, sentiva una contraria forza, che indietro la respingeva. Quindi apparisce poi la cagione, per la quale, quando la prima volta ella vide in Digione Santo Francesco di Sales, tutta subitamente, quasi veduto avesse un Angiol vero a lei sceso di cielo, tornò serena e tranquilla; imperciocchè non così tosto lui vide, ch'ella vide negli accesi occhi di lui sfolgore quella luce divina, la qual sola potè la densa nube rimuovere dal suo intelletto, e lo potè di celeste chiarezza irraggiare; nè così tosto udì le vive parole di lui, che, penetratele nel mezzo del cuore a vincere ogni tristezza, la riempierono di purissima gioia indicibile: nè poscia avvenne mai per volger d'anni, che ella, o con lui favellando, o fra se rammentando i detti di lui, sempre non fosse medesimamente, come di vie maggiore fuoco divino infiammata, così di vie maggiore celestiale gaudio rallegrata. Per

la qual cosa essendo ella in età d'anni trentadue, ed essendo nel seno di lei oltremodo cresciuta l'ardente brama di rendere sè religiosa, ella l'aperse a Santo Francesco; il quale, uditala, assai di tale desio la commendò, ma le vietò d'entrare in alcuno religioso Ordine già istituito; anzi di più le comandò, ch'ella dovesse di nuovo Ordine di religiose donne essere institutrice; ed a Giovanna fu a grado egualmente e la commendazione di lui, e il divieto, e il comandamento; il qual comandamento, quantunque esser cosa gravissima intendesse, pur nondimeno tutta se prontamente dispose a dovernelo recare a fine, e compimento.

Qui io non vi dico, o Signori, quanto in ogni tempo è stata grande, e malagevole impresa l'istituire nuovi Ordini di religione, e di quelli fondare, e moltiplicare, e santificar monasterj; nè vi dico la malignità non comune de'tempi, contro a' quali Giovanna postasi nella ordinatale impresa, più che battaglie, per condurnela ad effetto, ebbe vittorie; cose tutte comuni con grande numero di institutori santissimi; ma sì bene io vi rimembro la singolar battaglia in tutto propria di lei, da lei vinta mirabilmente, a fine di rendere sè religiosa. Ella è donna vedova, ed è giovane di mezza età; ella ha tre figliuole giovinette, ed un figliuolo pur giovinetto; anime semplicissime, le quali la educazione di lei, ch'è savia madre, richiedono; ella ha il padre pieno d'anni, e d'amore inverso di lei; la cui vecchiezza omai non pare potere altramente essere sostenuta, che per la presenza della figliuola; ella ha il suocero, il quale, benchè più tardo ad accendersi, pure mette maggior fuoco, perch'ella

dalla famiglia non s'allontani; ella ha il fratello Vescovo di Burges, il cui giudizio è fortemente contrario a' consigli di lei. Quindi da ogni parte ella è combattuta: combattela il diritto de' figliuoli, l'amore del padre, l'ardore del suocero, il giudizio del fratello: combattela la non perduta freschezza e beltà dell'aspetto; per cui un cavalier nobilissimo, infiammatosene tanto più, quanto più saggio egli era, vinse il padre di lei a dovernela stringere in nuovi nuziali nodi, e a dovernela stringere per ragioni in vista così forti, ch'ella, non vi acconsentendo, pareva del tutto aver messo in non cale e il bene de' figliuoli, e la cadente vita del padre, ed anche del proprio nome la fama: tanto l'umana accortezza sa ordir, lacci a quegli spiriti, i quali bramano la libertà de' Santi; e non sa, che là dove Iddio sottragge la cura degli uomini, ivi egli ripone la sua, che sopra ogni modo è più grande; per la quale nel governo delle umane cose mentre egli cambia alcuna volta gli usati ministri, mai non muta il segreto suo provvedimento. Ma ciò Iddio fece a bastanza aperto a Santo Francesco, quant'è a Giovauna, acciocchè egli ne' combattimenti di lei la reggesse; Dio medesimo poi la confortò dentro l'animo, e largamente tutta la empì dello Spirito suo; dalle cui fiamme ella un giorno nelle maggiori sue guerre oltre l'usato compresa, di repente in se raccolta, sola si chiuse nella stanza sua, ed ivi (oh Serafini felici, voi che avete potuto venire in quella beatissima stanza, e lei riguardare, ed il suo dolor alleviare, quanto fu grande la vostra sorte!) ivi ella pigliò una greve lamina di ferro, nella quale il santissimo nome di Gesù profondamente era scolpito,

e sopra vivi carboni infocatala, con forte mano la si recò in sul petto ignudo, e la vi strinse, e lungo spazio, come non sentisse punto lo stridere dell'arsa carne, nè del bogliente sangue, la vi ritenne, dicendo: Così, come di fuori il petto, così dentro sia il mio cuore altamente impresso dell'amato nome di Gesù: disse; e i detti suoi a Dio benigno e pietoso piacquero tanto, che l'animo di lei, subitamente oltre ogni credere fortissimo divenuto, ella tutte spregiò magnanimamente, non che superò, le umane battaglie.

E finalmente, venuto il dì destinato all'incominciamento della grande opera, Giovanna nella casa del padre; adunativisi intorno a lei molti e molti congiunti ed amici, uomini e donne, laici chiarissimi, e santissimi religiosi; Giovanna nella presenza loro rinunzia ogni avere suo, nulla ritiene in proprio, e di subito a tutti i circostanti in uno, spirando amore divino, dice, Sia pace a voi, e parte; se non che il figliuolo di lei, ch'era d'età di quindici anni, e che tutta nel viso rendeva l'aria del padre, in sulla porta, gittatovisi in un tratto a terra, le si attraversa, e grida, Quinci tu, madre, non uscirai, se me non calchi tuo figliuolo: tu mi hai dato questo fragil corpo, e tu lo calpesta. Se Giovanna avesse nel petto il cuore simile a quello delle semplici e debili donne, tosto ella sì pietosamente sopra il figliuolo si chinerebbe, aprirebbe le braccia, ed al seno con baci e lagrime lo strignerebbe. Ma cuore di lei, oltre ch'è naturalmente disposto a magnanimità, egli è animato ed informato dalla grazia e virtù di Dio; per la quale, essendo i naturali affetti dell'anime sante in soprannaturali cangiati,

elle, come in Dio riguardano le umane cose, in Dio così; e secondo Iddio le amano; e le amano più, allora che, mosse da Dio, più le dispregiano. Quindi Giovanna, da Dio mossa, rapidamente da ivi, come da teso arco strale, fugge, e si dilegua.

Troppo lungo sarebbe a raccontare, o Signori, come ella, venuta in Annesi, entrò nel monastero, e come in quello vie più per li solenni voti con Dio si congiunse, e come le compagne sue religiose vi multiplicò, quali virtù loro ispirò, a qual perfezione ella poggiò. Delle quali cose la luce, che non può stare chiusa, sparsasi per tutte parti raccese mille e mille anime così, che in breve spazio innumerevoli terre e città videro la santa donna nelle loro contrade nuovi monasteri innalzare, e a Dio e alla beata Vergine Maria consacrare. Videla Lionne, Moulins, Grenoble, Bnrges; videla Romilly, Mompelier, Cremieu, Torino; videla Parigi, Digione, Orleans, Marsiglia, Tonone; nelle quali terre e città tutte allignarono e fiorirono per l'opera di lei tante virtù, che ella stessa talora guardando alle sue compagne, si maravigliò della santità di loro; ed elle tanto ogni di più si maravigliavano della santità di lei, quanto più dovevano nello imitarla adoperare studj, e fatiche. La mansuetudine di lei, e l'umiltà, e l'amore a Gesù crocifisso, le orazioni, i digiuni, le vigilie, le contemplazioni, e dell'anima i rapimenti, e del viso gli ardori, la pazienza indicibile, e la carità perfettissima nelle infermità, nelle calunnie, nelle morti, i disagi delle peregrinazioni, ed in somma tutte le sante azioni di lei, le quali; perciocchè, come furono alle sagrate sorelle sue a guisa di lucidi specchi, ne quali vedevano lo Spirito

del Signore, che lei condaceva, e che loro scorgeva appresso l'orme di lei, così a chiunque il pensier sopra quelle sante azioni rivolga, e le consideri un poco, fanno l'alta santità di lei manifesta ben chiaramente; io non le spongo a voi, o Signori; ed in luogo di ciò prendo a dirvi brevemente una cosa, la quale comprende quelle che ho tocche, e più ancora che quelle non sono, e la quale è tutta propria della magnanimità di Giovanna; e questa è, il mirabile voto, ch'ella fece di non operare mai in tutto'l rimanente della sua vita, se non se quello, che l'anima più conforma alla perfezione di Dio.

Un giorno, mentr'ella era presente al divino sacrificio, e ne adorava i sacrosanti misteri, con devozione intensissima, allo'improvviso ella fu rapita in Dio; ed in quel rapimento ella vide rilucere un raggio vivissimo della gloria, onde nel cielo sfavillano l'anime beate, ch'alle più sublimi cime della perfezione pervennero; quindi presa da subita fiamma giurò a Dio di non volere mai, se non sè, finchè ella viva, ascendere sopra quelle cime ogui ora più altamente. Dopo breve spazio tornò in se, e fu così lieta del giuramento fatto, Dio ispirandola in tutto, che con solenne voto il confermò. Il qual voto io non dirò, perocchè è cosa troppo evidente, quanto egli è oltre le umane forze, nè quanto è oltre le speziali grazie da Dio concesse all'anime sue più care; bensì mi parrebbe, s'io ragionassi ad uditori meno avveduti che voi, dover dire, che niuno sia d'ingegno sì altero, che tale voto di Giovanna giudichi audace. Egli è voto ardito sì; ma l'ardire de' Santi non è audacia; egli è magnanimità, e sapienza. Il che in Giovanna, come la singolare

inspirazione di Dio, così l'intero adempimento di lei il ci dimostra e prova. Da quella ora innanzi ella più non ebbe, infinchè visse, o veramente più non le parve d'avere nè proprio corpo, nè proprio spirito; non mani, non capo, non piedi, non memoria, non intelletto, non volontà; elevò se medesima tutta in Dio, e di se tutta fece piena copia a Dio; Dio prese a muoverla, ed ella ne' movimenti di lui, come nuova stella, movendo, e le voci di Paolo fra se con nuovo giubilò ripetendo, Ad altiora feramur, conformò lo spirito suo mirabilmente alla perfezione di Dio. Ed in tale conformazione ogni dì più crescendo, ella venne a compiere gli anni settanta otto della sua vita; nel qual tempo, a dover l'anima sua gloriosamente nel cielo congiungersi a Dio, ella ammalò a morte, compì gli estremi sacri ufficj tranquillamente, confortò e benedisse le piangenti monache intorno a lei congregate, e di poi, l'amato suo Crocifisso baciando, in un bacio, che con labbra più accese nella fronte gl'imprese, soavemente spirò. Oh morte! Che dico io morte? La morte de'Santi non è morte; ella è il desiato principio della vita loro interminabile nella beata eternità di Dio.

Ora, o Signori, come per quelle cose, che di Santa Giovanna Francesca vi ho dette primieramente, a bastanza vi ho dimostrato, così per queste, che dette vi ho secondariamente; avendovi in queste ragionato delle afflizioni di lei, delle guerre, e delle vittorie, della istituzione del nuovo Ordine religioso, e delle sante congregazioni di quello; ed all'ultimo del voto della trascendente sua perfezione; io vi ho pur dimostrato, secondochè nel principio

ho proposto, essere stata Santa Giovanna Francesca non solo sempre intesa ad atti ogni ora più perfetti, ma veramente e maravigliosamente eroina nelle proprie sue virtù diverse magnanima. Deb studiamoci altresì noi, o Signori, studiamoci nella perfezione evangelica, vegliando, come è scritto, orando, a noi rinunziando, e la croce portando, e noi medesimi con le vive parole di Santo Paolo magnanamente eccitando, *Ad perfectiora feramur.* In alto luogo è posto il Regno de' cieli; erta è la via, e'l giorno è breve, e la notte s'appressa. La Scrittura ce ne ammonisce. Convien adunque affrettarci, o Signori, e non ristare, e giovarci del tempo, che Dio ne comparte. Camminate, ci ha però detto il Signore, mentre è giorno, mentre avete la luce, che le tenebre non vi colgano; e' viene la notte, che niuno può operare. *Ambulate, donec dies est, dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant; venit nox, quando nemo potest operari.*

ORAZIONE II.

DEL PADRE

PIERANTONIO DEL BORGHETTO

DELLA PIÙ STRETTA OSSERVANZA

DI S. FRANCESCO

ACCADEMICO TRASFORMATO.

*Nubes, et caligo in circuitu ejus...**et virtus ejus in nubibus.*

NE' SAL. 96. e 67.

Dopo che tanti saggi e illuminati uomini, i quali vissero al tempo di Giovanna Francesca, e la conobbero, e ne esaminarono studiosamente lo spirito, i costumi e la vita, l'hanno ammirata e commendata di virtuosa molto e perfetta: dopo che un S. Vincenzo de'Paoli, grande discernitore e direttore di spirito, il qual ebbe con essa intime e lunghissime conferenze, l'ha celebrata piena d'ogni virtù in grado eminente: dopo che quella grand'anima di S. Francesco di Sales, ch'essa sempre chiamò suo vero e unico padre, e che come tale ebbe intera e piena contezza di tutt'i lei passi, di tutt'i pensieri, e interni sensi, e movimenti del cuore, non contento d'averla nominata col Savio la donna forte, e onor

del suo sesso, e dichiarata inreprendibile e santa, giunse a riputarla utilissima e necessaria alla santificazione della eletta sua greggia, e a impetrarle per ciò con voto da Carlo, glorioso nostro pastore, la sanità, già disperata affatto da' medici: dopo tanti esimj e irrefragabili testimonj, e tanti elogj sì splendidi e ridondanti; a che servirebbe, religiosissime vergini, e voi, signori tutti d'ogni maniera, che m'ascoltate, a che servirebbe, che un uomo di meno che mediocre intendimento fornito, per età logoro e stanco, e all'ufficio di lodatore ora, più che mai, disadatto, osasse al presente di porsi in ischiera con que'robusti, e valenti, e rinomati oratori, che lo han preceduto, e che lo seguiranno, e col grave fianco, e col tardo ingegno tentasse levarsi a volo, per contemplare le molte, eccelse, e luminose doti, che la vita adornarono, e rendettero nel divino cospetto preziosa la morte della vostra santissima fondatrice, e novella nostra comune avvocata? Ora giacchè chiamato sono, e quasi dissi per forza, condotto a parte di cotal peso, veggomi astretto a muovere il lento passo in questo pericoloso vastissimo aringo; cedendo il campo a chi ha lena, e vaghezza di correre, e lasciando ad altri la sorte, e la gloria di tener dietro alla sublime e generosa carriera di così prode eroina, la quale toccò felicemente le ultime e più alte mete della santità, e perfezione cristiana: come pellegrino sposato e fievole, cui mancando forza, e coraggio da superar la grand'erta che incontra in cammino, si tiene e costeggia alle falde; mi tratterò con non men sano consiglio a considerar di lontano i foschi e oscuri giorni, e i tetri, difficili, e rischiosi sentieri,

che (disponendolo Iddio) ella corse, e calcò con piè franco, per giugnervi. All'entrare nel tempio, che sfolgoreggia, e risplende ne'suoi ricchissimi altari, e spiega per ogni lato le sue caste bellezze: al ravvisar le pareti, ornate con divota, ma assai studiata eleganza: al sentir quest'aere dolcemente percosso da'suoni e canti giulivi, e caldo per le fiaccole ardenti, e pei fumanti odorosi incensieri, parrà forse a più d'uno, che alla giocondità delle correnti lietissime feste onorate da tanta, e sì nobile, e signorile frequenza, non ben si affaccia l'avviso di favellar di nubi, e di tenebre. Ma se il reale Profeta nell'invitare la terra, e le figlie del mare a esultanza, e allegrezza, per festeggiare il ritorno del Signor Dio nel suo regno, pigliò l'argomento, e le mosse all'invito, non dalla inaccessibil sua luce, ma dalle nuvole, e dalla caligine, che lo circondano; e perchè non potrà farsi ora altrettanto, senza intorbidare le esultazioni, e le feste, instituite a celebrar la magnificenza, e la gloria d'una sua fedelissima serva annoverata fra' Santi? Alzi pur dunque animoso, e apra le vele ai venti chi ha miglior legno; che io colla sdrucita e mal sicura mia navicella mi terrò lido lido, contento, senza ingolfarmi, di rimirar dalla spiaggia le nere imperversanti procelle, le quali infestaron il mortal corso di questa grand'anima, senza però farla mai deviare dal virtuoso cammino, e ripeterò anch'io al mio intento: *Nubes, et caligo in circuitu ejus*. E per dar qualche legge alla timida e vagante orazione, la condurrò primamente a ponderare i torbidi e periculosi giorni passati da Giovanna Francesca nel secolo: indi la volgerò alle penosissime tenebre, in cui la tenne

il cielo nel chiostro. Se poi tra queste caliginose oscurità non risplenderà grau fatto la bellissima luce della eroica virtù della Santa; due utilissimi conseguenti almeno si potranno ricavar da chi ascolta: ciò sono; che anche tra gl'impegui mondani, volendo, si può nel mondo coltivar la virtù; e che anche tra le aridità, e le desolazioni può la virtù nel chiostro maturare, e ingrandire, come seguì della virtù di Giovanna, *et virtus ejus in nubibus*.

Siccome nella casa del padre celeste molte son le mansioni da lui preparate a'suoi eletti figliuoli: molte similmente sono le strade, e le maniere di vivere, per le quali la paterna sua provvidenza gli uni, e gli altri incammina, e conduce; altre più, altre meno laboriose e difficili, come a lui piace. E non solamente diverse sono le strade e le maniere di vivere dagli uni, e dagli altri tenute: ma sono talvolta l'una dall'altra sì disperate; che sembran tra loro opposte e contrarie. Due vite perciò, al dir d'Agostino, riconosce la Chiesa: l'una dolce, riposata, e tranquilla, che regna, senza mestier di combattere; l'altra torbida, travagliosa, e amarissima, che non va mai senza guerre, e contrasti. E questa è quella, onde piacque al Signore di condur la sua serva Giovanna Francesca: la quale dall'età florida sino alla tomba visse mai sempre in mezzo alle mischie, e alle tenebre: *Nubes, et caligo in circuitu ejus*. Trasse, egli è vero, Giovanna i natali in una famiglia delle più nobili e riputate della Borgogna, chiara non solo per le antiche vene del sangue, quanto per senno, e valore degli antenati; per lustro di gradi, e impieghi onorevoli; per la grazia de' Principi, e per assai altri umani riguardi:

ed ebbe in padre Benigno Fremiot, onoratissimo presidente in Digione di quel parlamento. Sortì, nascendo, ottima disposizione, ed eleganza di corpo; vivacità, acume, ed elevatezza di spirito; e tutti in colmo i doni della natura corrispondenti alla nascita. Vigilantissima fu la cura del genitore nel farla allevare, e istruire; grande e squisita l'abilità delle persone trascelte a educarla; esatta in ogni parte, e finissima l'educazione; felici e maravigliosi i progressi della fanciulla educata: ed affinché dote alcuna non venisse a mancarle appartenente a gentile donzella, consentì il padre, che ammaestrata fosse anche in quelle arti, e facoltà lusinghiere, che riputate sono dal mondo ornamenti del sesso. Stupì di fatto la Borgogna, e la Francia al vedere questa nobilissima damicella, nella quale la natura, e la virtù parean quasi entrate in gara di chi sapesse meglio arricchirla, per render più bello, pregevole, ed eccellente il lavoro: e fu, quando dalla paterna magione passata la graziosissima giovinetta nel Poitù, per rivedere la baronessa d'Effran sua maggiore sorella, comparve, come a dire, alla luce. E allora qual grado, quale onor, quale ossequio, e vassallaggio, e culto non riscosse ella dai guardi, e dai cuori di chi la mirava e trattava? Sì, tutto vero, o Signori: io vel consento. E vi dirò più ancora, che fra tutt'i nobili e gentili signori, i quali aspiravano alle sue nozze, il barone di Chantal, che nel ritorno a Digione la ottenne in isposa dal presidente suo padre, fu uno de' più valorosi e rinomati, de' più leggiadri e amabili cavalieri, che di quel tempo fiorissero in tutta la Francia. E ciò, che merita spezial ponderazione, ottenuta che l'ebbe, finchè egli visse,

L'amò sempre tenerissimamente come ottima moglie, sempre onorolla come singolar donna, e pieno di amore ugualmente e di stima la costituì, e la guardò poi sempre siccome reggitrice, e arbitra delle sostanze, e fortune della famiglia. Tutto vero, io torno a dire, verissimo. Ma questo mondano stato sì lauto, sì lieto e giocondo, e questi giorni, e quest'anni così sereni e ridenti, che col padre e dottor san Girolamo io chiamo in prima di nuvoli, e di caligine; in quanto sono ingombrati, e offuscati molto dal fumo della mondana felicità, che accieca, e non lascia poi ravvisar il sentiere della vera virtù: questo mondano stato, io dico, sì lieto e giocondo, e questi giorni, e quest'anni così sereni e ridenti che dense e oscure tenebre non doveano sparger nel cuore di tenera inesperta fanciulla, uscita dall'ombra della paterna casa, per essere attrice, e spettatrice di ciò, che mirar non si può, se non con estremo pericolo? Oimè, che nuvole, che folte nuvole non doveano sollevarsi in quest'anima ad oscurarle la mente, e la cognizione di Dio! Se il mondo è quella oscura e misera valle, dove il divin lume è così mal ricevuto, e ritrova a ogni poco o spiriti ciechi, che non lo ravvisano, o cuori ribelli, che lo rigettano; quanti, e quanto gagliardi ostacoli non doveano pararlesi innanzi, e rattenerla dall'abbracciare, e seguir la virtù in una condizione alla virtù sì fatale, e in una età cotanto pericolosa, che invita, e spinge a studiar di piacere, e a cercar ciò, che piace? Come mai poteva ella vivere, e durar lungamente in un sì agiato stabilimento, e in sì fastoso apparato, in mezzo agli onori, agli agi, ai piaceri mondani, senza sentirne il sapore? O come

sentirne il sapore, e non restarne presa e allacciata, e non amare, e non portar di buon grado quelle dolci catene? Che alto adunque, e generoso cuore non fu quel di Giovanna, passare il fior degli anni nell'intemperie dei gusti, degli agi, e degli onori mondani; e in quella sdruciolante età distaccare intrafatto, e divertir gli affetti dal mondo, mentrechè il mondo amico la favoriva, l'accarezzava, e usava ogn'arte per guadagnarla? Qual forza, o signori, quale costanza e virtù, essere la consolazione d'un ottimo padre, la delizia d'un tenero sposo, l'ammirazione, la stima e l'amore di tutti; e regger forte e inflessibile agli assalti continui, che il sangue e il proprio cuore le davano? - Dicasi dunque pur con franchezza, che s'ella visse nel secolo in mezzo alle nuvole, in mezzo a queste rilusse la sua rara virtù: *Nubes, et caligo in circuitu ejus, et virtus ejus in nubibus.*

Io so bene, essere questa lode comune alle Paole, alle Melanie, alle Marcelle, alle Francesche romane, e a non poche altre matrone, le quali nell'aride spiagge, e in mezzo all'aria caliginosa del secolo impresero a coltivare, e fecero felicemente germogliare, e fiorir la virtù, e la perfezione evangelica: nè io contendo a queste grand'anime i vanti, lor giustamente dovuti. Ma non so poi, se queste, o altre siano da paragonare alla nostra Giovanna, o debban chiamarsi ngualmante lodevoli; ove si ponga mente alla rea e svantaggiosa condizione de'torbidi e nubilosi tempi, ne' quali ella visse, e fiorì. Parlo, Signori, di que'turbolentissimi e travagliatissimi tempi (ahi cessi Iddio dal mai permettere, che tornino quegli anni infausti a

scolorare il viso, e ad offuscare il lustro d'un regno sì splendido e bello!) parlo di que'turbolentissimi tempi, che corsero in Francia, mentre colà visse Giovanna nel secolo: e di quella lunga orribil tempesta, che sotto manto di religione pose in arme e in sedizione tutto quel floridissimo regno, e fece vacillare il trono reale, e impallidire il regnante. E chi saprebbe ridire le turbolenze, le guerre, e le stragi, che di que'neri caliginosi giorni deturparon la faccia di quella colta nazione, e inondarono quelle contrade di sangue patrizio nelle ostinatissime nimistà della lega, sacra e religiosa nell'apparenza e nel nome, ma ne'suoi conseguenti velenosa e pestifera più di qualunque mortal contagione? o chi potrebbe raccontar senza orrore le insidie, i tradimenti, le crudeltà, la sfrenatezza in somma de'licenziosi costumi in tutto quel regno, dove in mezzo alle comuni malvagità era poco men che delitto non essere, e non comparire malvagio? Ma ciò, che rendeva assai più infelice e deplorabile la condizion di que'tempi, era la corruttela, a esempio forse, e insinuazione del popolo, introdotta, e propagata ancora nel clero; e la scarsezza de'sacerdoti massimamente campestri, o depravati, o rifuggiti; e l'ignoranza de' pochi direttori, rimasti al reggimento dell'anime, e al governo delle coscienze. Ah! povere gregge prive di pastori, e di pascoli, e abbandonate in guardia di mercenarj, e ministri o disattenti, o disadatti! qual'altra sorte potevano incontrar le meschine, se non quella appunto, che deplorava Agostino, o di languir di fame senza pastura, o di andarsene erranti, e cader preda de'lupi? In questo miserando infortunio andò involta la Baronia di

Chantal con tutto il circostante contado; e vi soggiacque la giovane baronessa, malgrado ogni studio, e ogni sforzo, ch'ella operasse a sottrarsene. E oh quanto tempo in quegli anni sì torbidi, e per tanti riguardi sì procellosi durò ella senza trovar direttore, che la guidasse, o le mostrasse il cammino! E dopo averlo trovato a stento, ah quanti inutili, pesanti, e pericolosi voti, ah quanti pesi gravissimi e disamabili, anzi pure insoffribili, atti a stancare, e a ributtare qualunque anima, eziandio se più coraggiosa, non fu ella astretta a indossarsi, dall'inesperto e indiscreto regolatore peggio guidata, che senza guida! Ma in mezzo a tante procelle, che rovesciarono le leggi, e fecero traviare insiuo i custodi, che le guardavano: in mezzo a tante gravezze, che stancarono, e fecero miseramente arrenare, e rimanere disanimate le malguidate compagne, quando mai fu, che questa grand'anima fosse infedele, o tarda, o sonnolenta alla grazia, o si scoraggiasse per le difficoltà del cammino, o deviasse un sol passo dal sentiere di una esatta e severa giustizia? Qual tenore di vita più temperata, o più uniforme e costante, o più mortificata nei sensi, o più regolata ne'suoi affetti; o più unita con Dio, o più esemplare e giovevole al prossimo poteva mai desiderarsi in un'anima separata dal mondo; e da provido direttore scortata, di quella che, in que'miseri e licenziosi tempi sotto tal guida sì malesperta, menò questa dama nel fiore degli anni, in faccia ai disordini, e alle corruttele del secolo, e in mezzo alle distrazioni, e agl'impegni di una intera famiglia, e alle convenienze d'una sì chiara e signoril condizione? Gran cose, a svolgerle

e ponderarle bene, veramente son queste, e gran prove di virtù, di valore, e di petto magnanimo: *Virtus, virtus in nubibus*. E come tali, senz'altro dirne, sarau conosciute e approvate da chi comprende la forza mirabile, e la gagliarda impressione, che nelle persone imbelli son atti a fare i dettami, i costumi, i rispetti mondani e gli esempi malvagi; essendo troppo difficile, siccome è noto, che cresca puro il buon grano nel campo tra le zizzanie. Ma queste segnalate prove di valore e virtù, che a disgrado de'tempi sì intorbidati e sconvolti diede al mondo Giovanna Francesca con una vita sì virtuosa e perfetta nell'età sua giovenile, e nella sua luminosa fortuna: queste, io dico, sono più che bastanti a persuadere, e convincere le persone sue pari, che anche in mezzo alle convenienze, alle comodità; alle lusinghe, e alle licenze mondane viver si può nel secolo, senza nè smarrire le tracce, nè mai lasciare le vie della virtù, e perfezione cristiana. Ma se l'innocentissima vita, da Giovanna Francesca menata ne'suoi verd'anni nel secolo, fu un illustre modello alle virtù delle secolari persone; il suo costante fervore in mezzo ai tristi e nuvolosi giorni, che per lei corsero nell'ultima parte del viver suo, potrà servire all'anime religiose di guida, e di stimolo alla perfetta loro santificazione. Quando io rammento i foschi e nuvolosi giorni, che corsero a questa virtuosissima dama, io non intendo parlare nè di quel funestissimo colpo, che nella o meditata, o casuale uccision del Barone privolla del suo amabilissimo sposo; nè del violento abbandono del vecobio padre, e della tenera amata prole, cui la costrinse la nuova elezion dello stato; nè delle

frequenti, e replicate morti, che l'un dopo l'altro le tolsero, e le rapirono e padre, e fratello, e figliuoli, e presso che tutti gli altri suoi amati propinqui. Giorni funesti, dolorosi e fatali furono questi, non può negarsi, al cuor di Giovanna, che la ferirono, che la trafissero, e la colmarono d'amarrezza, e di doglia. Ma io non chiamo oscuri e nuvolosi quei giorni, che nel ferirla troncaron quei forti lacci, ond'era avvinta e divisa, e tenuta a forza lontana ad una più stretta e intima unione con Dio, alla quale il suo medesimo cuore fortemente anelava. Giorni nuvolosi e tristi dirò sibbene quegli altri, ne' quali trovata avendo nel santo pastor di Ginevra la fida scorta a lei destinata, qual nave in cieca disperata procella da contrarj venti spinta e respinta, visse lunga stagione in agitazione, e in tempesta, combattuta aspramente ad un'ora e dagli antichi voti, ond'era legata dal primo incanto suo direttore, e da' nuovi impulsi del cielo, che la chiamavano a miglior guida. E più nuvolosi ancora, e molto più torbidi e oscuri io chiamo quelli, nei quali, separata e divisa dal mondo, e consecrata a Dio totalmente nel chiostro, essa credea dover passare sereni e tranquilli. Ma in questi appunto, per essere stati più torbidi, e scuri, in questi, io dico, vie più sfolgorò la virtù di Giovanna: *Et virtus ejus in nubibus*. Chi mai per altro pensato avrebbe, che un cuore sì generoso, e magnanimo, come quel di Giovanna, che, senza turbarsi, o commuoversi, portò con allegrezza i dilegi, e gl'insulti, e si sottomise agl'indiscreti voleri di una vile, ingrata e orgogliosa faute di casa, potesse poi perder la calma e la pacc, e vivere sì lungamente

nel suo ritiro turbata e mesta? Chi non si sarebbe anzi persuaso, che questa pietosa madre, nata per singolar dono del cielo a beneficio, e conforto dei miseri, tutta, e sempre occupata a sovvenire, e sollevare i poverelli nelle loro miserie; a servire, e curare gl'infermi, più lordi, e schifosi, e abbandonati, dalle lor piaghe, e lórdizie; a ricreare, e consolare gli afflitti ne' loro abbandamenti, e travagli: chi non si sarebbe persuaso, che in merito di tanta pietà libera e sgombra d'ogni affanno, e pressura, viver dovesse consolata e contenta? Chi non avrebbe creduto, che un'anima morta e distaccata affatto dal mondo, e datasi in guida ad una scorta delle più sante, delle più illuminate e più fide, che avessero nome, e fama di guidar anime; e datasi in guida per farla interamente morire a se stessa, e viver solo con Dio: chi non avrebbe creduto, che quest'anima grande, a guisa del corpo lunare investito a pieno dai raggi del sole, dovesse cacciare in bando le tenebre, o temperarne almeno l'oscurità? Chi non avrebbe detto, che una femmina sì valorosa e prode, ch'ebbe coraggio, e fortezza d'abbandonare la patria, e da postergare insino i doveri di figlia, e di madre, a fin di perder la vista, e di cancellar dalla mente fin la memoria de'suoi più stretti congiunti per consecrarsi, e unirsi tutta al suo Dio: chi non avrebbe detto, che questa eroina dopo sì grandi e segnalate vittorie dovesse in fine goderne i frutti, e passare in placida e perpetua calma il restante de'giorni tranquilli e lieti? Ma così già non fu. Dopo tante e sì chiare vittorie, da lei riportate e sopra le lusinghe, e le corruttele del mondo, e sopra le ragioni del sangue, e sopra

se stessa; in mezzo alle sue pietose e sante occupazioni, in luogo di godere nella sua romita cella la pace, e in vicinanza al sole la luce (oh Dio!) visse in un perpetuo timore fra le burrasche, e le tenebre: *Nubes, et caligo in circuitu ejus*. Ma come potrò condur sicura la mia orazione sull'orme del suo virtuoso cammino, senza smarrir la via fra le tante tenebrose avventure e procelle, che lo infestarono? Se io contemplo questa pura colomba, entrata e chiusa nei fori della sua mistica pietra, per sottrarsi agli assalti, e ai tumulti del mondo; lungi dal godere i riposi, e gli amplessi del suo diletto, oimè! ch'io la ravviso tuttor minacciata, tuttor assalita, e combattuta da mille torbidi affannosi pensieri, che le sveglia, e le arma contro il nimico, a metterla in agitazione, e in tempesta; rappresentandole all'animo ora le lagrime del vecchio addolorato padre, che piange inconsolabilmente, e si affligge per lo sconsigliato e crudele abbandono della ingrata figliuola; ora le smanie della tenera prole, rimasta per crudeltà materna ne' maggior bisogni, e pericoli senza custodia, senza guida, e sostegno. Odo le velenose lingue de' malevoli susurroni e detrattori, armate a danno, e a scorno della innocente; e le nere calunnie, e imposture, che contro di essa van fabbricando, e spandendo, a fine di screditarla, d'abbatterla, e annientarla; attaccandola con attossicati morsi, e incolpandola or di sedotta, or di superba, ora di ipocrita, quale di seduttrice, e quale ancor d'altri vizj, e lordumi, indegni d'essere qui ricordati. Scorgo le asprissime guerre, e le battaglie continue, in cui ognora, Dio permettente, la tiene l'inferno

or contra l'una, or contra l'altra virtù; e le immaginarie mancanze, e le finte cadute, che le dipinge al vivo sotto sembianza di vere; e sopra ciò quella amarissima diffidenza peggior d'ogni morte, che le viene spargendo sempre, e fomentando nel cuore, della divina pietà, e della sua eterna salute. Veggo a parlar col Profeta il Signore medesimo armar contro di lei le sue collere, e i suoi terrori a turbarla e trafiggerla; da lei sottraendosi, e lasciandola priva della sua amabil presenza in un perpetuo orrore di se medesima: costretta perciò a fare ogni sforzo d'allontanar il pensiero dal proprio interno, ridotto per le continue abbominevoli impronte, ond'era colmo, simigliante a un inferno: *Nubes, et caligo in circuitu ejus*. Anime inventurate, che nel virtuoso recinto di Chiaravalle sotto la fedelissima scorta del santo abate Bernardo saliste già dall'esilio alla patria: voi, che tante volte risonar faceste d'amari lamenti, e sospiri quella beata foresta, qualor vi sembrava o d'aver perduto di vista il vostro diletto, o di non sentire i dolci effetti della sua cara e desiderata presenza: oh quanto e più grande, e più giusta cagione di piangere, e lamentarsi, che voi non aveste, ebbe questa sconsolatissima donna nel generoso suo ritiramento, e soggiorno! Da voi, egli è vero, si ritirava, e si nascondeva lo sposo, come ha in costume di fare, per sempre più accender le vostre brame a cercarlo. Ma quando mai fu, che con ardenza, e con perseveranza cercato non si lasciasse con maggior vostro godimento e trovare, e vedere? E se la sua dolce presenza con voi non era poi molto lunga e durevole; ella era però assai famigliare e frequente. Ma così già

non adoperò con questa sua fedelissima serva la divina pietà. In trenta e più anni di virtuosissima e santissima vita claustrale, ch'ella menò; quantunque con la possente sua grazia sempre le fosse presente e intimo al cuore, o non si lasciò mai sentire vicino, o non si lasciò mai ravvisar da quest'anima, salvo che in aria di minaccioso e sdegnato. Oh Dio, che nubi! che notte! che tenebre! che amaro calice! che lunga e dolorosa morte! Vivere sì lungamente rinchiusa, servendo a Dio; e sempre viver in dubbio, se caro gli fosse il servizio, che veniva prestandogli. Pregarlo umilmente, e continuo; e non sapere, se fossero uditi i suoi prieghi. Pianger sovente e dirotto; nè mai gustare sapore alcun del suo pianto. Dolersi amarissimamente; e sentir sempre nuova e crudele amarezza nel mortal suo dolore. Desiderare spasimatamente d'unirsi al suo Dio; e portar sempre il desiderio digiuno e famelico. Struggersi in focosissime brame di piacere al divino suo sposo; e in sei e più lustri non lasciar correr giorno senza andare con umile e divoto apparecchio per comando del santo suo direttore a riceverlo nel divino convito; e lungi dall'impetrare il conforto d'un mistico bacio, o contraccambio amoroso, altro non ottenere giammai, nè riportar che rifiuti, e rimorsi. Se questo a un cuore amante di Dio sia un crudo e spietato martirio, e meriti il nome di tormento insoffribile (poichè per mia sventura sento sì poco il caldo del divin fuoco) io nol dirò: arbitre e giudici in questa causa ne chiamo quest'anime fortunate, che meglio apprendon la forza dell'amore divino. In mezzo adunque alle tenebre di quella lunghissima e penosissima notte piangeva la tribolata Giovanna

sommersa continuo e perduta nelle aridità, e desolazioni di spirito, e coll'occhio, e coll'animo sempre turbato dal divino furore, andava col dolente Davidde rigando d'amaro pianto il suo letticciuolo: nè v'era ora, com'ella attestò, che non si potesse cambiar volentieri insin colla perdita della sua vita. E le più volte piangeva a lagrime sì larghe e dirotte, che vedendola, ognun l'avrebbe creduta sbandita, esclusa dal cielo. Ma che? languiva la generosa amante e reggeva: e fra tante battaglie, e percosse, ch'ella sostenne (il credereste uditori?), mai non si arrese la salda temprà della sua invincibil costanza; mai nell'oscurità di una notte sì lunga e buja, e di una sì amara e tormentosa derelizione non si stancò, o si lagnò di patire; nè mai chiese, o bramò di por fine, o misura agli smisurati e continui suoi patimenti; nè mai sgomentossi, o sospese, o rallentò il corso in quell'ardua e spaventevol carriera; nè mai scemò d'un sol grado la virtuosa e impareggiabile sua tolleranza, e la sua eroica, inaudita e ammiranda conformità, e sommissione al divin beneplacito: e tra quelle perpetue nuvole sì dense, sì folte, sì dolorose e crudeli lampeggiar fece, e risplendere quella virtù, tanto ammirata dal mondo, e da questa città ne' dì correnti cotanto applaudita: *Et virtus ejus in nubibus*. O virtù sovrumana! o cuore iuvitto e costante! o prodigioso e non più udito soffrire! o nobilissimo esempio di sofferenza, e di rassegnazione al divino volere! Deh' perchè a mio, e ad altrui profitto non posso io stamparmelo in petto, per meditarlo continuo, e darlo leggere a quelle anime delicate, che nel servizio di Dio amano, e van cercando le carezze, e il riposo;

falsamente persuase, questo e non altro, essere l'assegnamento, o vogliamo dir l'appannaggio, de' figliuoli di Dio! E non sanno le malavvisate, che le carezze non si convegono, che agli infermi, e a' bambini per allettargli, e rendere dilettevole il lor tirocinio? Ma è necessario, dice il pontefice e dottor S. Gregorio, che alla dolcezza consolatrice de' primi fervori, che alletta, succeda poi l'amarrezza degli abbandamenti e travagli, che giova in gran maniera all'esercizio, e all'aumento della virtù. Virtuosissima e pietosissima madre, che tra le nubi e le caligini serbaste col favor divino viva sempre e vigorosa e rilucente la fiamma dell'esimia vostra virtù; e vittoriosa degl'ingannosi bagliori, e seducimenti del secolo, dalle tenebrose e tormentose vie, onde a Dio piacque condurvi nel chiostro, saliste felicemente alla beata magion di pace, a ricevere quella preziosa corona, onde siete fregiata, e a goder la gloria immortale, a voi donata in premio de' vostri lunghissimi e durissimi affanni: se la pietà vostra non è spenta, o smarrita, movetevi a compassione di noi, che sediamo in questa bassa e caliginosa regione, e ombra di morte; e in merito de' sacri onori, che vi rendiamo, con un raggio di quella immensa luce, che ora vi circonda, e vi bea, rischiarateci il guardo, a scorgere in questa misera e oscura valle le virtuose vestigie da voi impresse e lasciate. E giacchè col lume della celeste vostra dottrina, e coll'esempio della vostra santissima vita servite ognora di fedelissima scorta alle avventurate vostre figliuole; a tutte quell'anime ancora, che prendono ad onorarvi, e a implorare il vostro possentissimo patrocinio, deli siate maestra, e guida a quell'eterno riposo, ove contendiamo di giugnere.

ASSUNTI.

1. *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Prov. 31. I due stati, in cui passò la B. di Chantal, dividono naturalmente il di lei elogio. Impegnata nel mondo, è il modello delle persone, che vogliono santificarsi nel secolo. Chiamata al ritiro, è il consiglio e il soccorso delle anime, che aspirano alla perfezione. — Ella passò successivamente in tre differenti stati, nella giovinezza, nel matrimonio, nella vedovanza; ma in ognuno di essi mostrò sempre un'anima ferma, generosa, fedele al suo Dio, e costante nella pratica de'suoi doveri: quindi è a proporsi a modello per tutte le persone impegnate nel mondo. — Applicatasi nel secolo alla propria, dedicasi nel chiostro all'altrui santificazione, e quivi come fondatrice del nuovo Ordine è da ammirarsi in lei saviezza, disinteresse, zelo, e costanza: saviezza nel piano del suo ordine, disinteresse nella fondazione ed estensione dello stesso, zelo e costanza nel far osservare le costituzioni del medesimo. — *De Tracy C. R. T.*

- II. *Manum suam misit ad fortia*. Prov. 31. Trascelta da Dio S. Giovanna Francesca ad essere miracolo di santità, maestra di santità, gloria della santità, a tutto giunse per via di sforzi generosissimi, che dimostrarono in lei una fortezza di spirito incomparabile. — Fu miracolo di santità, e però donna forte, giacchè a soli sforzi di coraggio giunse ad acquistarla. — Fu maestra di santità, e però donna forte, giacchè a soli sforzi di coraggio giunse a comunicarla. — Fu la gloria della santità, e perciò donna forte, giacchè a soli sforzi di coraggio giunse ad onorarla. — *Deani*.
- III. *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Cant. 8. Il commento di questo testo, che così viene spiegato da san Gregorio Magno: *Super cor ergo, et super brachium sponsæ dilectus, quasi signaculum, ponitur, quia in sancta anima, quantum ab ea diligitur, et voluntate, et actione designatur* (S. Greg. in c. 8. 6. Cant.), suggerisce la partizione dell'elogio di questa Santa: partizione alle consuete vie del Signore, e al naturale ordine della storia assai corrispondente. Nella prima parte si parla degli ardori della di lei volontà nell'unirsi a Dio; nella seconda si dispiega la magnanimità delle sue opere nel procurarne la gloria; in una parola da ciò ch'ella fece alla propria, da ciò ch'ella fece all'altrui santificazione, si prova quanto fedelmente abbia ella corrisposto all'invito del suo Diletto. — *Caissotti*.
- IV. *Scit omnis populus, qui habitat intra portas Urbis meæ, mulierem te esse virtutis*. Ruth 11. Questa espressione misteriosa della Scrittura che,

giusta gl' idiotismi della lingua santa, non la virtù della donna, ma piuttosto la donna della virtù prende a soggetto, compendia un panegirico in due parole. Si propone perciò S. Giovanna Francesca come la donna della virtù: *Mulierem virtutis*. E siccome donna della virtù, secondo gl' interpreti, val quanto suddita e ligia della virtù, e può valere altresì quanto signora ed arbitra della virtù; così si mostra essere ella stata tale, 1. perchè tutta se stessa perfettamente sottomise al dominio della virtù, 2. perchè in progresso arrivò ad avere il dominio sulla virtù. — *Vettori*.

Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum? Cant. 8. Queste parole della cantica esprimono un rapimento di maraviglia al vedere la gloria di un trionfo d'amore: *Quæ est ista, quæ ascendit?* Trionfo d'amor penante: *de deserto*; trionfo di amor godente: *deliciis affluens*; trionfo d'amor beante: *innixa super dilectum suum*. S. Giovanna Francesca è stata un'amante appassionata di Cristo, per cui ha trionfato d'ogni altro amore. Questo trionfo le è costato battaglie assai, e fu trionfo di un amor penante: *ascendit de deserto*. Ha in lei prodotto delizie assai, e fu trionfo di un amor godente: *deliciis affluens*. Finalmente l'ha coronata di gloria, ed è trionfo di un amore beante: *innixa super dilectum suum*. — *Granelli*.

Veggasi anche l'elogio della Santa scritto dal conte abbate Roberti e diretto alla sua nipote, che vestiva l'abito religioso. Vol. II. pag. 205. delle opere.

SENTENZE SCRITTURALI.

Sapiens mulier ædificat domum suam. Prov. 14. 1.
Pars bona in parte timentium Deum dabitur viro
pro factis bonis. Eccli. 26. 3.

Mulieres cum verecundia et sobrietate ornantes se.
 1. Tim. 2. 9.

Fortitudo et decor indumentum ejus. Prov. 31.
Deus tentavit eam, et invenit eam dignam se. Sap.
 3. 5.

In operibus bonis testimonium habens. 1. Tim. 5. 10.
Virga tua, et baculus tuus ipsa me consolata sunt.
 Ps. 22. 4.

Fortis est ut mors dilectio, dura sicut infernus æmu-
latio. Cant. 3.

Cor meum et caro mea exultaverunt in Deum vivum.
 Ps. 83.

Omnis gloria ejus filię regis ab intus. Ps. 44. 14.
Venit ad Libanum, et tulit medullam cedri. Ezech. 17.
Sponsabo te mihi in sempiternum, Ose. 2. 14.
Propter hoc ecce ego lactabo eam, ducam eam in
solitudinem. Ibid.

Virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore
et spiritu; quæ autem nupta est, cogitat quæ sunt
mundi, quomodo placeat viro. 1. Cor. 7. 34.

Introduxit me rex in cellam vinariam. Cant. 2. 4.
Surrexi, ut aperirem dilecto meum. Ibid. 5. 5.

Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia
principis. Cant. 7.

Propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias
duras. Ps. 16. 4.

Quid videbis in Sunamitide, nisi chorostrorum?
 Cant. 7. 1.

Sancti, qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilæ, volabunt, et non deficient. Isai. 40. 31.

Eris corona gloriæ in manu Domini, et diadema regni in manu Dei tui. Ibid. 62. 3. 4.

FIGURE DELLA SACRA SCRITTURA.

È ammirabile la fortezza d'animo, di cui diè prova Abramo (*Gen. 22.*), quando alzò obbediente la mano sul figlio; più ammirabile la nostra Santa si mostrò nel calcare con generoso piede il corpo del suo, che le volea impedir l'uscita dalla paterna casa.

Come Paolo nella sua vita fu mandato ad Anania; così Giovanna Francesca ottenne ne'suoi dubbj e nelle sue angustie di spirito un maestro ed un consolatore nel grande Salesio.

Il mistico comando fatto dallo Sposo de'sacri cantici alla sua diletta di riporlo come suggello del suo cuore (*Cant. 8.*), fu dalla nostra Santa letteralmente eseguito, quando con arroventata lamina s'impresse sul petto il venerabil nome del suo sagra sposo Gesù.

In quella guisa che il celeberrimo de'Macabei (*2. Mac. 15. 21.*) maggior lena sentiva, quanto più grande era la moltitudine degli avversarj, cui quasi solo assalì con compiuto trionfo; così S. Giovanna Francesca per l'invocato ajuto della presenza di Dio tutti superò gli ostacoli, che si opposero ai suoi grandi disegni.

SENTENZE DE' SANTI PADRI.

Tota supra fœminam et exemplum virtutis et instrumentum. S. Ildebert.

Quæ est virginitas mentis? Integra fides, solida spes, sincera charitas. S. Aug. in ps. 7.

Non theatrum sunt nuptiæ; mysterium sunt, et typus rei magnæ. S. Jo. Chr. in ep. ad Col. 4. hom. 12.

Quænam unquam dignior fuit quæ videretur, quænam tamen minus visa? S. Greg. Nazianz. or. 2. de laud. Gorgon.

In domo ecclesiasticum et quasi sacerdotale impletis officium (o conjuges). S. Aug. tr. 41. in Jo.

Bonus custos pudoris pictatis dolor. S. Ambr. l. de vid. c. 7. n. 51.

Diversorium in templo, colloquium in prece, vita in jejunio. Id. ib. c. 6. n. 22.

Vedi le precedenti feste di S. Anna e S. Francesca Romana.

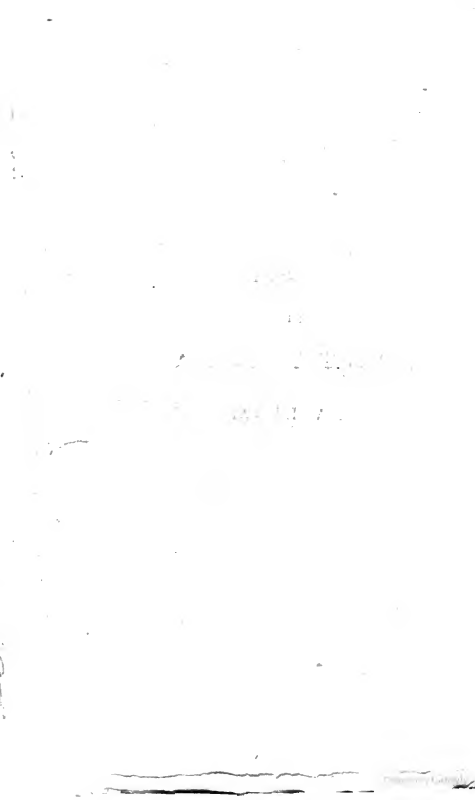


IN LODE

DI

SANTA ROSA

DA LIMA.



ORAZIONE

DEL PADRE

BARNABA DA CAPRILE.

CAPPUCCINO.

*Vadam ad montem myrrha, et ad
collem thuris.*

CANT. IV. 6.

*Messui myrrham meam cum aromatibus
meis, comedi favum cum melle meo.*

CANT. IV. 1.

Da quella del nuovo mondo sconosciuta un tempo, ma sempre florida illustre parte, che dentro il cerchio racchiusa della torrida zona, ed a' caldi raggi del sole direttamente soggetta, a cagione del prezioso metallo, di cui tiene a dovizia gravido il seno, dicasi, ed è la regione dell'oro; ecco verso la fine del sedicesimo secolo dell'era nostra volgare, a gloria somma del Cristianesimo poc'anzi in quelle da noi lontane contrade fortunatamente introdotto, ecco un nuovo spuntare bellissimo leggiadro fiore, che riempie della sua odorosa fragranza, ovunque esso si estende per tutto l'orbe l'amplo giardino

del sacro domenicano istituto; ed ecco apparire una fulgida stella del firmamento, che collo splendore brillante dei raggi suoi rischiarò, ed illuminò dall'un all'altro emisfero il cattolico mondo. Parlo, voi ben lo vedete, riveriti uditori, di santa Rosa da Lima, di cui in questo lieto e festivo giorno ricorrono le sempre care ed onorate rimembranze. Di quella Rosa io parlo, la quale in singolar modo prevenuta da Dio colle benedizioni di sua dolcezza, illustrata dall'alto col dono della sapienza, accarezzata dal celestiale suo sposo colle blandizie dell'amor suo, ed avvalorata da lui col braccio della vittoriosa sua grazia trionfatrice, potè la magnanima, nel periodo di poco più di sei lustri, a tal eminenza salire di santità, che il viceré di Dio in terra, Clemente il decimo di questo nome nel solennissimo giorno di sua apoteosi ebbe a proporla alla venerazione de' fedeli qual esemplare, quale specchio della compiuta evangelica perfezione: *Totius evangelicæ perfectionis exemplar*. Ma per poggiare tant'alto quali, voi lo mi dite, quali poi furono le vie da quest'anima eccelsa calcate? quali i voli da lei intrapresi? *Vadam*, parmi, che ci risponda ella, *vadam ad montem myrrhæ, et ad collem thuris*. Da celeste raggio allumata, ed accesa d'una ben nata fiamma l'odierna eroina salì con franco ed intrepido cuore il monte aspro della mirra, salì dell'incenso odorifero il colle. Sul monte della mirra raccolse i bronchi, e le spine d'una vita rigida oltre modo ed austera; *Vadam ad montem myrrhæ*; sul colle dell'incenso gustò le delizie, ed i fiori d'una comunicazione soavissima col suo diletto: *Vadam ad collem thuris*. Un eroico

mortificamento, ed una sublimissima contemplazione furono, siccome io penso, le due infaticabili ale, su delle quali librata volò a foggia di rapida innamorata colomba all'eroismo della virtù. In due differenti prospetti contempleremo noi dunque la nostra Rosa: la vedremo prima contornata di spine, poi inghirlandata di fiori. Spine, che ci raffigurano la grande mortificazione e di corpo, e di spirito da lei praticata: *Messui myrrham cum aromatibus meis*. Fiori, che ci rappresentano la contemplazione altissima, ed intima unione da lei tenuta con Dio: *Comedi favum cum melle meo*. Vergini religiosissime, che dentro i recinti di questo esemplarissimo chiostro cogliete i fiori, nè abborrite le spine di quelle ammirande virtù, di cui la vostra amatissima santa Rosa ve ne diè sì luminoso esempio, deh! colle innocenti vostre preghiere, coi vostri fervidi voti impetrate a me dal gran Padre de' lumi unzione, facondia, ed energia di parole, onde il mio ragionare corrisponda almeno in parte all'onorificenza dell'odierna sacra funzione, che da voi con anniversaria festevole pompa in questo tempio si celebra.

Dappoichè l'unigerito Figliuol di Dio di umana carne vestito con alto consiglio di economia sapientissima; economia, che al giudeo parve scandalo, ed al gentile una follia, cangiò in trono la croce, santificando nella sua umanità, ed elevando, a così dire, ad un ordine divino i patimenti; salirono questi in così alta stima nel cuor de' novelli fervorati cristiani, che null'altro più ardentemente bramavano i generosi, che di patire, ed esporre pel grande amor, che portavano all'adorato lor

Redentore, alle più crude carnificine la propria vita. Inferiscano pure contra i seguaci del Nazareno, inferiscano per lo spazio di tre intieri secoli i Cesari di Roma ancor pagana, ed i proconsoli delle provincie; mettano in opera eculei, scimitarre, ruote, cataste, piombi liquefatti, roghi ardenti, caldaje di olio bollente, arroventate graticole, lamine infocate, ed altri ferali ordigni inventati dalla barbarie, vedranno tra la molteplicità de' tormenti stancarsi le braccia, tremar la mano, impallidire il volto a' carnefici, ma non giammai scemare nel petto de' tormentati fedeli il loro nobile ardire. Al crescere delle battaglie cresceva in essi il coraggio, nè mai comparivan più intrepidi, più gioziali ed allegri, che quando veniva lor fatto o di piegare il collo sotto il taglio delle crudeli bipenni, o di offerire a Dio tra le voraci fiamme in olocausto la vita, o di suggellare colla effusione del sangue la loro fede. Cesarono poi le persecuzioni, quando a' tempi del prode non meno, che del piissimo imperator Costantino si die' la pace alla Chiesa; ma non cessò nell'animo de' fedeli l'amore ai patimenti. Il perchè, mancando loro i tiranni, ed i carnefici, pensarono eglino a divenire i tormentatori ed i martiri di se medesimi. Era però uno spettacolo il vedere nella primitiva Chiesa le tante migliaia di asceti, di monaci, di cenobiti, di anacoreti d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni ordine, e condizione sul giogo delle montagne più straripevoli, nel fondo delle spelonche più orribili, tra le sabbie dell'isole più remote, in compagnia delle belve, e degli scorpioni, tai praticare inudite guise di penitenza, che a ricordarle soltanto soprafatto rimane ed inorridito il pensiero.

Che se ne' secoli posteriori raffreddatosi nel cuor de' credenti a poco a poco il fervore, sottentrò al genio di patire uno spirito di mollezza, Iddio però suscitò di tempo in tempo alcune poche anime d'alta sfera, le quali la mortificazione di Gesù Cristo nel proprio corpo a caratteri di sangue portando, sostennero gloriosamente in se stesse l'onor della croce.

Volgete però, o miei diletteissimi, volgete, se vi piace, lo sguardo non più alle Tebaidi di Egitto, non ai deserti della Soria, ma sibbene alle parti meridionali del vastissimo nuovo mondo, le quali dal valoroso Vespucci, che dopo il Colombo ebbe la sorte d'esserne lo scopritore, trassero il nome di America. Bello è il vedere per vasti burrascosi, non mai per lo addietro da navigatore alcuno valicati mari, spingere, ed inoltrare audacemente le prore sino ad afferrare que' lidi ignoti le superbe navi d'Europa. Più bello è lo scorgere colle navi di Europa entrar nelle peruviane contrade, crescere, dilatarsi, fiorire la divina sacrosanta religione di Gesù Cristo, che per opera dell'ordine insigne dei predicatori colà primamente introdotta, venne poi coltivata colle fatiche, ed irrigata coi sudori, col sangue de' suoi ben nati figliuoli. Ma bellissimo sopra tutto si è rimirare dal secondo illustre campo del benemerito mentovato domenicano istituto sorgere qual primizia del cristianesimo graziosissima vermiglia Rosa, la quale alle spine d'una rigida penitenza i fiori accoppiando d'una soavissima contemplazione tal diffonde e dentro, e fuori di quella vasta metropoli, ove trasse i natali, odorosa fragranza di santità, che le religiose famiglie di Agostino,

di Teresa, di Chiara, con bella gara tra loro ambivano di trarla a se, di trapiantarla ne' suoi giardini. Dessa è, non v'ha dubbio, miei cari ascoltatori, santa Rosa da Lima, la quale ancor giovinetta di fresca etade, delicata di complessione, bellissima di fattezze, avendo a sdegno le terrene nozze, cui dalla madre sua era sovente sollecitata, ed anelando più che cerva assetata alle sorgenti dell'acque, alle sponsalizie del crocifisso suo Bene, al quale compiuti appena i cinque anni del viver suo erasi con perpetuo nodo di virginità consecrata, recisi con viril coraggio i biondi capelli, le chiome sue d'oro; quelle chiome che formano il decoro, ed il più bell'ornamento del sesso imbelles, sale con risoluto piè il monte della mirra; ovè l'erbe amare raccoglie, e i disgustevoli succhi assapora d'una asprissima mortificazione: *Vadam ad montem myrrhæ: messui myrrham meam cum aromatibus meis.*

La mirra, secondochè gli scrittori della storia naturale a noi riferiscono, è colà nell'Arabia un arboscello di non molta altezza, scabro, spinoso, ed avente il tronco di ruvida scorza intorcigliato; da cui, qualor venga inciso, esce non so se io debba dirla una lagrima, od un liquore, che colla virtù del suo glutine le parti umide disseccando preserva dalla putredine i corpi morti, terge, consolida, accoppia insieme, ed incolla tenacemente le cose, alle quali da provvida industrie mano viene applicata. Acconciamente però i sacri interpreti in questa mirra la virtù rassigurano della mortificazione cristiana; virtù, che scema nel corpo la superfluità degli umori, che preserva l'anima dalla corruzione della colpa, che stacca il cuore dalle creature, ed

al sommo creatore Iddio per via d'amore lo stringe, ed unisce. Siccome però due sorta di mirra riconoscono i naturalisti; altra, che dalla corteccia a forza di tagli, ed incisioni si elice, ed è la meno perfetta; ed altra, che dal tronco, e da' rami spontaneamente distilla, e geme, ed è la più piacevole ed esquisita: così due sorta di mortificazione distinguono i santi padri, ed i mistici; l'inferiore l'una, ed è quella, che s'applica a crocifiggere la carne colle sue prave concupiscenze; più nobile l'altra, ed è quella, ch'è diretta a purificare la parte superiore ed intellettuale dello spirito. La prima è lavoro dell'anima penitente, che attende a spogliarsi dell'uomo vecchio, e a rivestirsi del nuovo; come nella calda stagione l'astuto serpe, o tra'l foro di scabra pietra, o sotto a un ruvido sterpo l'antica spoglia depone, e rinnova: l'altra è magistero, ed opra d'un Dio sapientissimo, il quale con alcune anime a lui più care ed elette a maggior perfezione, o a preservarle dall'orgoglio, o a purgarle dall'amor proprio, o a renderle più conformi a Gesù Cristo, suol tenere una tale quanto amorevole, altrettanto severa condotta. Amendue queste spezie di mirra nel suo grembo raccolse quella magnanima ed inclita Vergine, che forma in questo di l'argomento delle nostre allegrezze, ed il subbietto delle nostre lodi. Raccolse la prima, allorchè i rigori emulando d'una Catterina da Siena si diede la generosa a martirizzare con varie, ed orribili foggie di penitenza il corpo suo; raccolse l'altra, quando piacque al divino suo Sposo di visitarla con terribili desolazioni, ed aridezze di spirito: *Messui, èi, messui myrrham meam cum aromatibus meis.*

Io vorrei pur dispensarmi, miei ascoltatori, dall' esporre sotto agli occhi vostri quei penitenziali stromenti, dei quali Rosa si valse a macerare il corpo suo, per tema di non insanguinare con essi la vostra fantasia: ma non è di dovere, che per risparmiare la vostra compassione si defraudi della sua gloria questa egregia donzella. Lungo ed aspro cilizio, che tessuto ed ingombro di varj pungeutissimi spilli ricopriva a forma di giaco, ed affliggeva le sante sue membra; corona di acute punte al di dentro armata, che sotto il velo del capo suo e giorno, e notte da lei portato, trafiggeale acerbamente le tempie; ferrea crudel catena, che con triplice legatura d'attorno ai lombi ritorta stringeale con eccessivo dolore il debole lasso fianco; letticciuolo di nodosi tronchi composto, che riempito nel vuoto delle sue commessure con rottami di spezzate pietre era di riposo non già, ma di tormento a' corti suoi sonni, o piuttosto alle sue lunghe vigilie; astinenze lunghissime, rigorosi digiuni, ne' quali verso il tramontar del sole ristoravasi solo con acqua breve, ed arto pane; intiere quaresime da lei trascorse senza mai porgere a' labbri suoi per ciascun giorno altro cibo, se non se quello di cinque soli granelli di pomo cedrato; fiele, acerbissimo fiele da lei in un' ampolla studiosamente serbato, di cui, a ricordanza della spugna amarissima dal suo Signore gustata, in certi giorni servivasi a tormentare le viscere, ed il palato; flagellazioni frequenti, battiture spietate, che dalle vene spicciavano a rivoli il sangue; crucciamenti ed oltraggi, persecuzione ed insulti, che dall' atrocità delle malattie, dalla malizia degli uomini, dal furore de' demonj

a lei non di rado sopravvenendo, erano sempre da lei con eroica pazienza sofferti, e con sovraumana forza superati: quest'è in iscoreio dire quel fascio di mirra, le croce è questa, questo il calvario, ond'ella attese incessantemente a mortificare i sensi suoi, a reprimere le passioni, a macerare la carne: *Messui myrrham meam cum aromatibus meis.*

Ma che di male v'ha fatto la carne vostra, o penitentissima Verginella, che siete sì inesorabile nel maltrattarla? Io pur so, ed assicurato ne vengo dal Vaticano, che mai il tartareo drago non giunse col fiero morso ad avvelenare vostr'anima, nè di grave colpa restò giammai lorda ed intrisa la bianca stola, di cui nel salutare fonte foste già rivestita. A che dunque tanto rigore contro un corpo innocentissimo, che unqua non fu di nocumento, o di pregiudizio allo spirito? Eh! la penitenza di Rosa, miei ascoltatori, non è in lei lavorata da'rimorsi di coscienza dolente di commesso fallo, non riscossa da rigor di giustizia vendicatrice di passato disordine, ma promossa solo, ed animata dal grande amor, ch'ella porta al suo diletto, dalla viva brama ardentissima ed insaziabile di conformarsi, per quanto ella puote, al suo Redentore dolcissimo. Troppo per lei son belle, care troppo, ed amabili agli occhi suoi le spine, che trafiggono, i chiodi, che trapassano, le piaghe, che insanguinano, le ignominie, e gli affronti, che affliggono il suo Gesù. L'essere però inchiodata con esso lui sulla medesima croce, questa è la sua delizia, il suo trono, la gloria sua. Altra pace, ed altra gioja non trova, che nel patire, a tal che costretta tal volta dall'obbedienza a prendere contra il voto da lei giurato

alcun cibo di carne, s'offre affanni di stomaco dolorosissimi, nè può in verun conto calmarli l'anima sua penitente, se tutta lieta e contenta a ripigliare non torna le primiere astinenze. Miratela quindi nascosa in romita cella, ove siede solitaria, e tace, e s'alza sopra se a contemplare le bellezze del suo Signore, ed intendendo, ch'egli è qual dicesi nelle sagre canzoni, *candidus, et rubicundus* (Cant. 5. 12.) candido per lo splendore purissimo della sua divinità, rubicondo per il sangue vermiglio di sua passione; ecco, che ai bianchi gigli di sua non mai guasta innocenza v'accoppia con bell'innesto le porporine rose pungenti d'una rigidissima vita. Oh! com'è vero, uditori, e lo diceva per pruova il grande Agostino, che le lagrime a chi ora, sono più saporate, e più dolci delle giocondità de' teatri. Osservatelo in Rosa, cui le spine, e gli stecchi della sua mirra un mazzetto rassembravano di gradevoli eletti fiori da riporsi per delizia nel seno: *Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi: dilectus meus candidus, et rubicundus: messui myrrham meam cum aromatibus meis* (Cant. 1. 12.).

Oimè però, che alla nostra Rosa apparecchiasi un nuovo calice di tribolazione, calice di pura feccia, che amareggia, ed oh quanto! il corpo no, ma' lo spirito. Già s'appassiscono i fiori, il giardino si sterilisce, si dissecano per lei le fonti delle divine consolazioni, nè stilla alcuna di pioggia, nè gocciola più di rugiada scende ad inaffiare il terreno, che a somiglianza dei monti di Gelboe è divenuto arenoso, ed arsiccio. Orrida, tempestosa, notte circonda con dense tenebre la sua bell'anima; freddo pruinoso gelo costipa, ed agghiaccia il di lei cuore. Per lei

non ha più delizie la croce, non unzione la grazia, or che da lei sembra essersi dipartito ed ascoso il suo diletto. Sbattuta, tremante, angosciata lo cerca nella preghiera, nel meditare lo cerca, ma non lo trova. Non trova più in se scintilla di amore, non raggio di luce, non ale per la contemplazione. Tutto è per lei oscurità, peso, freddezza, aridità, sterilità, malinconia. Tal gemebonda e vedova tortorella, che perduto abbia il compagno, va di ramo in ramo cercandolo dolente e mesta, ed empie di querule voci la selva, e'l monte, che soli con flebil eco rispondono a' suoi lamenti. Oh il freddo desolamento! oh la gran prova, ch'è mai codesta per un'anima sconsolata ed amante. Questa è propriamente quella specie di mirra eletta, di purissima mirra, che in se non racchiude pur una stilla di consolazione, di conforto; mirra, che all'amantissimo cuor di Rosa più amara riesce, e più intollerabile dell'agonie della morte. Mirra in fine, che per pochi giorni non già, ma per anni molti con forte costante animo da lei gustata, venne a lavorare in lei il più massiccio, il più maraviglioso ed eroico del suo interiore mortificamento: *Desolatione spiritus, et ariditate contabescens*, così la Chiesa, *forti animo tulit agones omni morte amariores: messui myrrham meam cum aromatibus meis* (Brev. Lect.).

Se non che benedetto pure sia il Padre delle misericordie, ed il Dio d'ogni consolazione, il quale se tra le nubi ricuopre il suo bel volto, lo fa qual madre, che si nasconde talora al suo pargoletto per poi vezzeggiarlo con più teneri amplessi. Come suol avvenire pertanto, che dopo lunghissima e

trista notte vedesi più chiaro e sereno in sulle cime de' monti spuntare il dì; e qual dopo il freddo gelo, e la stagion rigida torna più gajosa ed allegra a rifiorire la primavera; per somigliante maniera nell'amantissimo cuor di Rosa dopo le sì grandi tribolazioni da lei sofferte, in più larga vena traboccano le divine inestimabili consolazioni. Purgato già ed intieramente purgato, come l'oro, o l'argento, da ogni terrena mondiglia il di lei spirito, eccolo più spedito e leggiero volare in alto, unirsi a Dio, in Dio trasformarsi, perdersi in Dio, ed abbellirsi tutto, ed accendersi co' beati lumi, ed ardori dell'eterno incommutabile sol di giustizia. Qui cambia scena il teatro, Signori miei. Se ho condotti sin qua i vostri pensieri per vie aspre, e difficili, e laboriose, mi si apre ora dinanzi un dilettevole campo spazioso, che porge alle vostre idee una più gioconda veduta, ed al mio sermone una più consolante materia. Così stanco ed anelante pellegrino dopo aver viaggiato per cupi boschi, e dirupati burroni, ove le oscure macchie e i greppi, le caverne e gli sterpi di orrore riempiono la foresta, ed ingombrano di travaglio il faticoso sentiero, se fia, che ad incontrare poi venga un fiorito campo, ed una larga pianura, ove le vermiglie rose, le pallide viole, ed i bianchi ligustri dipingano con varietà di colori i verdi poggi, ed i bei colli vicini, da cui chiare fonti, e mormoranti ruscelli discendano a rinvivare colle fresche lor acque l'erbe, ed a fecondare le piante, pieno di meraviglia, e dolcezza fermasi da principio in luogo, donde tutta scuopra all'intorno la deliziosa campagna; poscia per quelle strade piane ed odorose a lenti e tardi passi

movendo compiacersi di ristorare col diletto presente la fatica e la noja del passato cammino. Seguiamo dunque le nobili tracce di Rosa, che dall'erto spinoso monte della mirra passa al bel colle odorifero dell'incenso: *Vadam ad collem thuris*. La vedemmo sin ora contornata di spine mercè la grande mortificazione di corpo, e di spirito da lei praticata: *Messui myrrham meam cum aromatibus meis*; ci rimane qui a contemplarla inghirlandata di fiori, e profumata di delizie mercè la contemplazione altissima, ed intima unione da lei tenuta con Dio; delizie, che a lei riescono e saporose, e gradite sopra il mele, ed il favo: *Comeidi favum cum melle meo*.

Per dare però un qualche ordine al rimanente della mia, qualunque siasi, orazione panegirica, che a poco a poco s'incammina al suo termine, penso io di prender per guida quel grande illuminato Pontefice, che a lettere d'oro annoverò nel catalogo de' Santi l'odierna chiarissima Vergine. Nel chirografo adunque di sua canonizzazione ci fa egli sapere che il Donatore supremo di tutti i beni la ricolmò con uno spirito d'intelligenza, ed infiammolla col fuoco della sua carità: *Eam omnium impartitor bonorum spiritu sapientiæ, et intellectus implevit, et suæ charitatis igne inflammavit*; onde essa non sol coll'ardore della sua santità ricreasse il tempio santo, ma lo illustrasse eziandio col fulgore di sua sapienza: *Ut non tantum odore recrearet, sed etiam fulgore luceret in domo Dei*. Ma donde poi ella trasse tanto lume, ed ardore? Ah! non altronde per certo, Ascoltatori miei, che dal colle odorifero dell'incenso: *Vadam ad collem thuris*. L'incenso in fra tutti gli aromi è il più lucido ed

il più odoroso: *Thus præ omnibus aromatibus*, dice l'Allapide, *est odoratissimum, æque ac lucidissimum* (Corn. a Lap. in Cant. 4.); onde nel timiama, che secondo il rito della legge antica dentro a turriboli d'oro bruciavasi nel santuario, voleva Iddio, che tra l'altre preziose droghe vi si ponesse del lucidissimo incenso: *Thus lucidissimum*. Ora il colore lucido dell'incenso lo splendore significa di quella sapienza, ed intelligenza sovrana, che in Rosa si diffuse ampiamente col dono della sua contemplazione, ed unione con Dio; l'odor soave, che da se svapora l'incenso, indica le sovraumane dolcezze, i trasporti amorosi, ed i serafici ardori, che da questa sua contemplazione medesima ed unione con Dio in lei derivarono: *Comedi favum cum melle meo*.

Ma come potrò io sopra in uno scabro mattone le bellezze descrivere di questa nuova Gerusalemme? come potrò con debil mano, ed inesperto pennello ritrarre in primo luogo su rozza tela i bei colori, ed i vivi lumi portentosi di quella sapienza, ed intelligenza, che dalle doviziose miniere delle sua contemplazione, ed unione con Dio ricavò in copia grande questa elevatissima Vergine? Oh! fossero almeno stati a lei presenti e vicini certi semidotti della nostra etade, che nelle fisiologiche discipline, o nelle scienze geometriche tanto quanto illuminati ed istruiti, poco o niente poi sanno, nè punto si invogliano di sapere le verità del Vangelo, della religione i misteri. Quale sarebbe stato il sorprendimento loro, la lor maraviglia in udendo una semplice ritirata claustrale deciferare, ed esporre con chiarezza, con precisione, ed aggiustatezza di termini dell'individua consustanzial Trinità l'incomprensibil

misterio, l'ammirabile unione ipostatica del Verbo coll'umana natura, la realtà di Gesù Cristo sotto de' simboli nel sacramento de' nostri altari, il grande abisso della predestinazione alla gloria, l'inspiegabile economia della grazia, ed altre somiglievoli spinosissime teologiche quistioni, che da' professori nelle sagre lettere più versati ed esperti a lei venivano d'ora in ora proposte? Con tai lumi di celeste sapienza venne illustrata ancor giovinetta l'umilissima nostra Rosa dall'onnipotente gran padre Iddio creatore del cielo e della terra, il quale ai savj, ed ai prudenti del secolo celati tiene ed ascosti quei grandi arcani, che ai pargoli, ed umili di cuore egli compiacesi di rivelare. Mentir non mi lascia il capo visibile della Chiesa, il quale dall'apostolica cattedra m'assicura, che Rosa nel dodicesimo anno dell'età sua fu a quel sublime grado elevata di contemplazione, che da' maestri in mistica teologia diceasi il più perfetto, ed è un non so quale stato di quiete, di sonno, di unione con Dio; nè da questo consorzio beato, ed intimo congiungimento con Dio eran punto valevoli a frastornarla, o distrarla nè i giornalieri suoi manuali lavori, nè il sonno, nè persona, che da vicino passasse, nè rumore, o strepito, che s'udisse, rimanendo essa assai volte, non dirò poche ore, ma sino a due, o tre giorni alienata da'sensi, ed in dolcissima estasi col divino suo amante rapita ed assorta.

Angeli dell'empirco, che la miraste già in queste a lei sì frequenti elevazioni di spirito conversare alla dimestica ora colla gran Vergine madre, ed ora colla gran maestra di perfezione santa Caterina da Siena: voi che in questi da lei tenuti arrosi

colloquj col suo diletto la vedeste sovente languire di amore, onde solleciti foste a ristorarla visibilmente porgendole quando fiori a sostegno de' suoi cari deliquj, quando aure a rinfrescamento delle sue vampe beate; voi ci narrate quai torrenti, quai fiumi, o quali abissi piuttosto di vivissima splendente luce circondassero allora, ed assorbissero quest'anima contemplatrice. Luce era questa d'intelligenza, di verità, di giustizia; per cui apprendendo Rosa l'infinità dell'esser divino, ed il nulla dell'esser suo, quanto più favorita vedeasi, ed innalzata da Dio, tanto più inabissavasi nella cognizione profonda della debolezza sua, del suo niente, sino a riputarsi la feccia del mondo, la più miserabile, la più vile ed indegna tra quante mai erano nell'universo le creature. Luce d'estro fatidico, di profetico discernimento, mercè di cui a lei fu concesso di veder le cose lontane, di penetrare le occulte, di predir le future. Che più? Da questa luce, che con vividi raggi trapelavale ancor dal corpo, quando trovavasi in orazione; da questa piena, direi quasi beata e beatificante di apparizioni e di estasi, di visioni e di rapimenti derivarono in lei quelle fiamme amoroze, quegli incendj di carità, che quale sposa allo sposo suo con forte insolubil nodo di sacre nozze stringendola le fe' anticipatamente gustare quaggiù in terra la giocondità, le delizie del paradiso, delle quali ancor per poco mi rimane qui in ultimo a ragionare: *Comedi favum cum melle meo.*

Oh! qui sì avrei bisogno, miei ascoltatori, di prendere in mano quel prodigioso nuziale anello, che colla impronta, ed effigie del bambino Gesù fattosi per mano di industrie artefice lavorare dalla

nostra Rosa, usava ella qual caro pegno di amore verso l'adorato suo sposo di recarsi mai sempre in dito. Da Gesù Cristo medesimo, di cui portava la immagine, sortì quell'anello tale sovraumana virtù, che colle mani sue divotamente trattandolo un personaggio di lodevolissima vita sentì di repente inondarsi la mente, ed il cuore da così vivi ed insoliti copiosi lumi, ed ardori dello Spirito Santo, che preso nell'anima da soave deliquio restò come estatico ed immobile ancor di corpo; nè potè riaversi sino a che non depositò quel mirabile cerchietto, che delle mistiche nozze di Rosa col suo Signore fu la caparra, a così dire; ed il simbolo. Che se tanto potè quell'anello in un'anima divota sì, ma straniera; chi può immaginare, o ridire quali poi fossero le delizie, i godimenti, i deliquj, che operò nell'anima della Sposa, e quando essa con tremola riverente mano pose in capo a Gesù una corona di rose allora allora raccolte in paradiso, e quando da Gesù sentì ella chiamarsi col caro nome di sposa sua, e quando sotto le sembianze di leggiadro graziosissimo pargoletto apparivale o sul libro, in cui leggeva, o sul cuscino, sopra cui lavorava, illuminandola ne' dubbj suoi, confortandola negli affanni, ed accarezzandola sempre con blandimenti, con vezzi di confidenziale parzialissimo amore? Ah! sì quel Gesù, ch'è il fiore del campo, il giglio delle convalli, pare, che in questa Rosa poste avesse le sue più tenere compiacenze. Quindi godea egli sovente di abitare con lei, con lei confabulava, passeggiava con lei, lasciando in que'luoghi del pavimento, che tocchi erano dall'orme de' sagri suoi piedi, belle strisce maravigliose di splendidissima luce. Oh la

degnazione infinita d'un Dio amante! Oh la grande fortuna d'una sposa cotanto amata! Oh le inesfabili nozze! Oh incendj di amore! Oh favori, oh illustrazioni, oh delizie! Oh Rosa! Oh Gesù! Io quà m'arresto, uditori, poichè a ruvido pastor ed inculto, qual io mio sono, non si permette di entrare in quella segreta vinaria cella, dove là lo Sposo de' cantici suol introdurre la sua diletta Sposa; nè mi si concede di aver quell' anello miracoloso, che ben potrebbe d'aurea facondia colmarmi la lingua, e il petto. Lascio però alla pietà vostra, ascoltatori divoti, il considerare quali esser dovessero le irradiazioni superne, quali i serafici ardori di Rosa, allora quando tra queste locuzioni amichevoli, ed intimi abbracciamenti col celestiale suo Sposo a suo bell'agio gustava il miele della divinità di Gesù, ed il favo dolcissimo della sua umanità, alimentandosi essa col latte, ed inebbriandosi vie più sempre col vino della contemplazione: *Comedi favum cum melle meo, bibi vinum cum lacte meo* (Cant. 5. 1.). Solo dirò, che trasportato dall'impeto d'un tanto incendio esciva essa di quando in quando all'acre aperto ed ameno, che le creature tutte si riscaldassero delle sue fiamme, ed entrassero a parte delle sue gioje, ora di concerto coi variopinti augelli le divine lodi alternativamente cantava, ed ora a benedir seco il comun Facitore invitava le annose piante robuste, che le altere frondeggianti lor cime, come in atto di riconoscerlo, ed ossequiarlo, sino a terra piegavano: *Comedi favum cum melle meo, bibi vinum cum lacte meo: comedite amici, et inebriamini.* Io non sogno, uditori, nè dipingo poetiche fantasie. In un secolo illuminato cotanto, come si è

il nostro, non arderei di avanzar cose tali, quando dalla sacra romana Ruota state non fossero scrupolosamente cribrate, in autentica forma riconosciute, ed esposte quindi alla pia credenza del popol fedele. In cambio dunque d'investigar euriosi, o di criticar arroganti le cose, che non sappiamo, ammiriamo piuttosto, e magnifichiamo la bontà, il potere, la onorificenza, la gloria di quel Dio grande magnificentissimo, il quale meraviglioso essendo in tutti i Santi suoi, sembra, che in questa privilegiatissima Vergine abbia egli voluto mostrarsi singolarmente mirabile. Mirabile nel ricolmarla in vita coll'affluenza de' doni suoi; mirabile nel glorificarla in morte coll'onor de' prodigj; mirabile nel dilatarne il culto non solo nell'Indie orientali, nell'isole Filippine, ed in tutte le provincie cattoliche della vasta America, ma nelle regioni eziandio meridionali e settentrionali della nostra piccola Europa, che a lei come a loro amantissima proteggitrice, ed avvocata porgon preghiere, appendon voti, tributano incensi. Voi intanto, amabilissima Verginella, ed illustre sposa di Gesù, che vivendo quaggiù tra noi dal monte della mirra al colle dell'incenso passaste: *Vadam ad montem myrrhæ, et ad collem thuris*; ed alle spine d'una rigida penitenza i fiori accoppiaste d'una sublimè contemplazione: *Messui myrrham meam cum aromatibus meis: comedi favum meum cum melle meo*; ora che in seno a Dio la corona godete ed il premio de' preclari meriti vostri, deh! lo sguardo volgete di sopra il poverello ed inesperto oratore, che osò di dire le vostre lodi, e sopra questi uditori, che volentieri concorsero ad ascoltare, e singolarmente sopra questo drappello di sacre vergini,

le quali per essere e nella forma esteriore dell'abito, e nella pratica interiore della virtude a voi conformi e somiglianti, sono perciò a voi pure sopra modo dilette e care; ed ottenete a noi tutti, che pur troppo ne abbisogniamo, sì, otteneteci dal Padre delle misericordie uno spirito di forza insieme, e di amore, onde ad imitazione vostra per lo arduo cammino della tanto necessaria mortificazione giunger possiamo un dì a godere di costassù in compagnia vostra le delizie del paradiso. Diceva.

ASSUNTI.

I. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.* Ps. 44. Applicando a S. Rosa da Lima questo tema si scende ad ammirare nella di lei anima grande un insolito accoppiamento di dolori e di consolazioni, di amarezze e di dolcezze, d'ignominie e di glorie. Iddio tormentò santa Rosa con ogni rigore di pena. Iddio consolò S. Rosa con ogni dolcezza di gioja; onde apparve 1. la Santa più rigidamente provata da Dio, 2. la Santa più dolcemente favorita da Dio. — *Trivieri.*

II. *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia.*

1. Cor. 1. Lo spirito di Dio spingendo questa Santa ad abbracciare penitenze così straordinarie, ebbe per iscopo di presentare in lei un modello di penitenza pel nuovo mondo, e d'impedire la prescrizione che la mollezza de' Cristiani del vecchio mondo vorrebbe opporre al Vangelo, il quale non predica che mortificazione. Ella ha ricevuto dal cielo ciò che è necesario allo stabilimento ed

alla propagazione della Chiesa: 1. lo spirito apostolico, 2. la fermezza del martirio. — Lo spirito apostolico racchiude il distacco da tutte le cose per attaccarsi a Gesù Cristo, la pienezza della carità, uno zelo ardente della salute delle anime, la pratica dei consigli, un'applicazione non interrotta alla preghiera ed alla predicazione della parola. Tutti questi caratteri si trovano in S. Rosa; tutti i Cristiani senza distinzione sono chiamati a questa specie di apostolato. — Ebbe questa Santa un desiderio ardentissimo del martirio; quindi inventò senza posa ogni maniera di sante crudeltà per tormentarsi, e per affliggere l'innocente sua carne. È orrendo quanto ella soffrì da parte del demonio; sono spaventose le varie prove, con cui Iddio esercitò la di lei costanza. — *Bourée.*

SENTENZE SCRITTURALI.

Sponsabo te mihi in fide, sponsabo te mihi in sempiternum. Ose. 2.

Doctrix est disciplinae Dei, et electrix operum illius. Sap. 8. 4.

Ipse dabit tibi cor. Eccli. 6. 37.

Cor mundum crea in me Deus. Ps. 50.

Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias. Cant. 2.

Optabam ego ... anathema esse a Christo pro fratribus meis. Rom. 9. 3.

FINE DEL VOLUME XXIII. DELLA RACCOLTA
E XI. DELLE FESTE DEI SANTI.

INDICE

IN LODE

DI

S. NICOLA DA TOLENTINO.

ORAZIONE I.	<i>Del Padre Pierantonio del Borghetto</i>	pag. 7
"	II. <i>Del P. Barnaba da Caprile</i>	" 23
ASSUNTI, TESTI, ECC.		" 38

IN LODE

DI

S. GIOVANNI DI DIO.

ORAZIONE	<i>Di Stanislao Canovai</i>	" 43
----------	-----------------------------	------

IN LODE

DI

S. GIUSEPPE CALASANZIO.

ORAZIONE <i>Di Stanislao Canovai</i>	pag. 61
ASSUNTI, TESTI, ECC.	" 77

IN LODE

DI

SANT' ALESSIO.

ORAZIONE <i>Del Prete Luigi Trevisani</i>	" 83
ASSUNTI, TESTI, ECC.	" 104

IN LODE

DI

SANT' ANNA.

ORAZIONE I. <i>Del Padre Geminiano da san</i> <i>Mansueto</i>	" III
" II. <i>Del Padre Barnaba da Caprile</i>	" 137
ASSUNTI, TESTI, ECC.	" 147

IN LODE

DI

S. CATERINA V. E MARTIRE.

ORAZIONE I. <i>Di Giovanni Battista Pizzi</i>	" 157
" II. <i>Del Padre Girolamo Tornielli</i>	" 178
ASSUNTI, TESTI, ECC.	" 187

IN LODE

DI

SANTA CHIARA D' ASSISI.

ORAZIONE *Del sig. canonico Gian-Francesco**Guenzi*

pag. 197

ASSUNTI, TESTI, ECC.

" 210

IN LODE

DI

S. CECILIA VERGINE E MARTIRE.

ORAZIONE I. *Di Stanislao Canovai*

" 221

" II. *Del M. R. Padre Sebastiano**Paoli*

" 235

ASSUNTI, TESTI, ECC.

" 246

IN LODE

DI

S. FRANCESCA ROMANA.

ORAZIONE I. *Dell' abate don Ignazio Venini*

" 253

" II. *Del P. Pierantonio del Bor-**ghetto*

" 269

ASSUNTI, TESTI, ECC.

" 280

IN LODE

DI

SANTA GIOVANNA FRANCESCA

FREMIOT DI CHANTAL.

ORAZIONE I. *Di Giovanni Battista Pizzi*

" 287

Paneg. de' Santi Vol. XI.

16

ORAZIONE II. Del P. Pierantonio del Bor-

ghetto

pag. 311

ASSUNTI, TESTI, ECC.

n 328

IN LODE

DI

SANTA ROSA DA LIMA.

ORAZIONE Del Padre Barnaba da Caprile

n 337

ASSUNTI, TESTI, ECC.

n 357

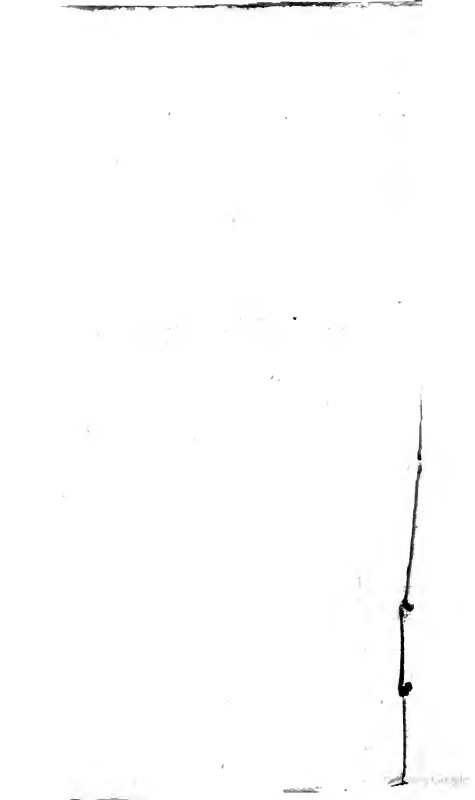


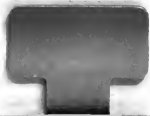
FINE DELL' INDICE.

Die 20. Junii 1829.

Admittitur. Joseph Peyerelli Theol. Cath. pro Illustriss.
ac Reverendiss. D. D. Episcopo Comensi.

MAG 200736







IN COMO
DALLA TIPOGRAFIA
DI C. PIETRÓ OSTINELLI
1826.